

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

15.

SEDUTA DI VENERDÌ 3 LUGLIO 1992**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO**E DEI VICEPRESIDENTI ALFREDO BIONDI E MARIO D'ACQUISTO****INDICE**

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		CASTELLI ROBERTO (gruppo lega nord) .	658
PRESIDENTE 597, 601, 604, 610, 614, 618, 626, 631, 638, 644, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 668, 670, 675, 681, 685, 688, 692, 695, 697, 698, 700, 702, 711, 713, 714, 716, 719, 720, 721, 724, 725, 726, 728, 730		CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA) . .	597
AIMONE PRINA STEFANO (gruppo lega nord)	657	CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo)	601
ARRIGHINI GIULIO (gruppo lega nord) .	655	CONCA GIORGIO (gruppo lega nord) . .	664
AZZOLINA ANGELO (gruppo rifondazione comunista)	711	CRAXI BETTINO (gruppo PSI)	626
BONINO EMMA (gruppo federalista europeo)	702	D'AMATO CARLO (gruppo PSI)	720
BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord) . .	618	FARASSINO GIUSEPPE (gruppo lega nord)	662
CASINI CARLO (gruppo DC)	700	FERRARI WILMO (gruppo DC)	714
CASTELLANETA SERGIO (gruppo lega nord)	661	FORLANI ARNALDO (gruppo DC)	638
		FORMENTINI MARCO (gruppo lega nord)	648
		FRONZA CREPAZ LUCIA (gruppo DC) . .	668
		GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifondazione comunista)	614
		GIUNTELLA LAURA (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	665
		LA MALFA GIORGIO (gruppo repubblicano)	644

15.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

	PAG.		PAG.
LAZZATI MARCELLO (gruppo lega nord)	652	ROCCHETTA FRANCO (gruppo lega nord)	653
MAGRI ANTONIO (gruppo lega nord) . . .	659	ROJCH ANGELINO (gruppo DC)	726
MARONI ROBERTO (gruppo lega nord) . . .	651	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	649
MEO ZILIO GIOVANNI (gruppo lega nord)	656	RUTELLI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	681
METRI CORRADO (gruppo lega nord) . . .	654	SAVINO NICOLA (gruppo PSI)	695
MUSSI FABIO (gruppo PDS)	670	TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra nazionale)	604
NICOLOSI RINO (gruppo DC)	714	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	689
OCCHETTO ACHILLE (gruppo PDS)	631	VIZZINI CARLO (gruppo PSDI)	675
PALERMO CARLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	698	ZANONE VALERIO (gruppo liberale)	685
PAPPALARDO ANTONIO (gruppo PSDI) . . .	728	Missione	597
PATUELLI ANTONIO (gruppo liberale) . . .	610	Ordine del giorno della seduta di doma- ni	730
PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	721	Testo dell'intervento dell'onorevole Wil- mo Ferrari in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo	731
PERABONI CORRADO ARTURO (gruppo lega nord)	659		
PIOLI CLAUDIO (gruppo lega nord)	650		
PIVETTI IRENE (gruppo lega nord)	663		
RAPAGNA PIO (gruppo federalista euro- peo)	716		

La seduta comincia alle 9.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2 del regolamento, il deputato Cafarelli è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto di deputati complessivamente in missione sono quattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. Ricordo che la discussione sulle comunicazioni del Governo è iniziata nella seduta pomeridiana di ieri. È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, si-

gnor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vorrei utilizzare questo intervento per fare il punto sui molti problemi che interessano la Valle d'Aosta, ricordando che ciò non significa disinteresse o mancanza di idee rispetto ai grandi temi italiani, europei o mondiali. Si tratta però di un dovere che è diretta conseguenza del sistema elettorale maggioritario in base al quale sono stato eletto.

Vorrei anzitutto parlare dello statuto di autonomia, della sua applicazione, dei necessari miglioramenti e del suo inserimento nel processo riformatore di cui tanto si parla. Iniziamo dalla sua applicazione, e anzitutto dall'autonomia finanziaria.

La difesa della quota di riparto di nove decimi alla Valle d'Aosta dei tributi erariali percetti nel territorio regionale è uno dei presupposti indispensabili dell'autonomia politica; senza denaro, infatti, non si possono esercitare le competenze. È da notare, peraltro, che un terzo del riparto fiscale viene assorbito, nei bilanci regionali, da funzioni che, al di fuori della regione, spettano allo Stato, alla provincia, alla camera di commercio e ai servizi di prefettura.

La Valle d'Aosta, inoltre, non ha alcuna ulteriore forma di finanziamento legata alla propria specialità, fatta eccezione, appunto, per il riparto; essa, anzi, ha subito gravi e penalizzanti tagli di settore (pensiamo alla sanità e ai trasporti) che talvolta, come nel comparto agricolo, causano anche il mancato accesso ai fondi comunitari. La quota di nove decimi non risulterà sufficiente se non

saranno definiti alcuni meccanismi rispetto ai problemi finanziari derivanti dall'abbattimento delle frontiere doganali, in analogia, ad esempio, con le previsioni della legge di riparto del Trentino-Alto Adige. In questo senso, occorre chiarezza sul regime transitorio dell'IVA, soprattutto rispetto ai problemi occupazionali e finanziari dell'autoporto di Aosta. Mancano per ora notizie certe su cosa avverrà dal 1 gennaio 1993 e sino al 1997, quando dovrebbe essere operante l'IVA comunitaria. È un tema importante che, signor Presidente del Consiglio, le abbiamo già sottoposto, e lo faremo di nuovo; con piacere abbiamo visto che sul futuro regime IVA, sui conseguenti problemi per le regioni autonome, lei ha parlato nel suo discorso al Parlamento, fornendo assicurazioni. Le faccio solo notare che per la Valle d'Aosta, resta essenziale la negoziazione del regime di zona franca — certamente adeguato ai tempi e al quadro normativo europeo — previsto dallo statuto, zona franca che la Valle d'Aosta intende ottenere quale strumento per il proprio sviluppo.

A questo capitolo riguardante l'applicazione dello statuto vorrei aggiungere la questione delle norme di attuazione. È necessario, infatti, riaprire la delega che consenta all'apposita commissione paritetica Stato-Valle d'Aosta di esaurire questioni giacenti e di sanare questioni nel frattempo intervenute. Fra le prime, ne spiccano due: quella relativa al parco del Gran Paradiso e quella concernente le funzioni di indirizzo e coordinamento.

Per il parco del Gran Paradiso — nel rispetto dell'unitarietà del parco e consci, come valdostani, del valore importante della protezione ferrea di un'area alpina così straordinaria — si tratta, ripeto ancora una volta, senza mettere in discussione il parco stesso di definire, come richiesto anche dalla Corte costituzionale, le competenze regionali in armonia con le attribuzioni dello Stato. È necessario emanare queste norme di attuazione prima di quel decreto del Presidente del Consiglio nel quale, di intesa con le regioni Valle d'Aosta e Piemonte, si prevede, come stabilisce la legge quadro sui parchi, un adeguamento della normativa concernente il parco del Gran Paradiso ai principi

della legge-quadro stessa. In tale adeguamento, infatti, va tenuto conto dell'ordinamento giuridico valdostano e della sua specialità, considerando inoltre la tradizione e l'importanza del corpo dei guardaparco del Gran Paradiso.

La soluzione ragionata delle vicende del parco del Gran Paradiso sarebbe la miglior garanzia per un sereno dialogo sulla protezione dell'area del Monte Bianco. Siamo favorevoli a studiare le misure necessarie, e già lo stiamo facendo in collaborazione con il *canton Valais* e le comunità della *Savoie*, di intesa con i rispettivi ministeri dell'ambiente, in vista della creazione di un *espace Mont Blanc*; questa è la dizione proposta invece di «parco», che rievoca, al di qua e al di là delle Alpi, aspri contrasti da non ripetere.

L'area del Monte Bianco può essere il primo terreno di sperimentazione di una protezione ambientale che, in una logica transfrontaliera, coinvolga le popolazioni e le amministrazioni locali, consce del valore del proprio territorio (e lo dimostra, in Valle d'Aosta, il «no» alle Olimpiadi invernali), ma non disponibili a vedere trasformato il territorio in cui vivere e progredire in un semplice museo. Bisogna, invece, coniugare protezione e sviluppo intelligente. Ecco perché, anche rispetto alla convenzione internazionale per la protezione delle Alpi, reclamiamo un ruolo attivo e partecipativo, affinché gli obblighi internazionali non cadano come una scure sulle competenze assegnateci dallo statuto speciale.

Signor Presidente del Consiglio, vi è poi la questione delle norme di attuazione sulle funzioni di indirizzo e coordinamento, tema che lei, attento costituzionalista, conosce. Temiamo l'aspetto invasivo, per l'autonomia, di tali funzioni, che andrebbero definite per la Valle d'Aosta così come è stato fatto per il Trentino-Alto Adige, altrimenti troppe compressioni potrebbe subire il nostro regime di autonomia; del pari, in questo senso, andrebbe finalmente abolito il controllo di legittimità sugli atti amministrativi della regione.

Restano poi sempre da definire, con norme di attuazione, alcune questioni: giudici di pace, poteri regionali in materia di im-

pianti a fune e quant'altro necessario. Quando chiediamo l'applicazione dello statuto, ci riferiamo, tra l'altro, ad una difesa di norme importanti, quali le competenze regionali in materia scolastica, anche in considerazione del rispetto della lingua francese (esiste il problema, tra l'altro, del riconoscimento dei titoli di studio a livello europeo) e ancora, le questioni riguardanti l'energia idroelettrica, lo sfruttamento più complessivo delle acque, il pieno trasferimento del demanio dello Stato alla regione, l'applicazione del criterio di assunzioni prioritarie, in sede locale, dei dipendenti statali, il mantenimento degli spazi di autonomia in materia di sanità ed assistenza, nonché di industria. Ma su questo argomento tornerò successivamente.

I miglioramenti dello statuto devono riguardare una serie di punti. Il primo che vorrei citare, che è anche uno dei punti prioritari indicati dal Governo, è l'ottenimento della competenza primaria sull'ordinamento degli enti locali e sul loro personale. Il secondo punto consiste nella nascita di una commissione paritetica stabile che di volta in volta adegui, con la proposta di appositi decreti, le leggi dello Stato al particolare ordinamento valdostano. La Valle d'Aosta è, infatti, l'unica regione a statuto speciale a non avere una commissione paritetica stabile.

Il terzo punto è costituito dal pieno riconoscimento e dalla conseguente tutela della comunità Walser della valle del Lys. Sono poi necessari una migliore specificazione del ruolo e della portata dello strumento del referendum regionale e un riferimento statutario al diritto di rappresentanza della Valle d'Aosta nel Parlamento europeo analogo alla previsione già esistente per quello nazionale. Voi, infatti, sapete che la Valle d'Aosta sino ad oggi non ha avuto diritto ad avere un proprio europarlamentare sugli 81 rappresentanti italiani a Strasburgo. Noi proponiamo, appunto, un radicamento nello statuto per poter ottenere tale riconoscimento.

Infine, tra i miglioramenti, ricordiamo l'ipotesi del passaggio alla regione dei compiti e del personale degli uffici del lavoro.

Naturalmente, il discorso del miglioramento del nostro statuto va anche precisato

rispetto all'inserimento dello statuto stesso nel processo riformatore. Noi, ovviamente, siamo per una modernizzazione dello statuto, che arrivi sino ad una piena riscrittura, in un momento come l'attuale che si annuncia quasi costituente, nel quadro di un'auspicata riforma in senso autonomista e federalista della Costituzione. Il Vicepresidente Labriola, che oggi presiede i nostri lavori, è stata la persona che in questo ramo del Parlamento ha condotto una coraggiosa opera di riforma dell'articolo 117 della Costituzione. Ebbene, noi ci auguriamo che si prosegua su questa strada e che tale intenzione venga esplicitata dal Governo nella replica, ma ci auguriamo che si abbia anche il coraggio di riscrivere l'articolo 116 della Costituzione, nel senso che i poteri delle regioni a statuto speciale devono accrescersi nella stessa misura in cui si accrescono quelli delle regioni a statuto ordinario. Altrimenti si rischia di vanificare quella specialità della cui importanza lo stesso Presidente Amato ha detto nel suo intervento in Parlamento.

Per quanto riguarda i rapporti tra lo Stato e la Valle d'Aosta, essi non riguardano direttamente o indirettamente solo la materia costituzionale: c'è, infatti, anche un problema di rapporti quotidiani. Innanzitutto, vi è la necessità di un intervento dello Stato nel processo di reindustrializzazione, o con finanziamenti appositi o tramite aziende a partecipazione statale, tenendo conto degli smobilizzi nel settore industriale a causa della volontà statale. E vorrei sottolineare in termini molto forti l'importanza del mantenimento (per altro, il Presidente del Consiglio ne ha già parlato nella sua replica al Senato) dello stabilimento Cogne di Aosta, che ha un'importanza produttiva e occupazionale. Certo, esiste la questione della salvaguardia delle aree (che non devono cadere vittime della speculazione), ma vi è anche — ripeto — l'importanza, dal punto di vista produttivo e occupazionale, del mantenimento di questo stabilimento siderurgico, che nel settore degli acciai speciali è particolarmente significativo in una prospettiva nazionale ed europea.

Occorre poi definire il futuro sistema dei trasporti su ferrovia, sia per quanto riguarda le linee attuali, rispetto all'ipotesi di smilita-

rizzazione della Chivasso-Aosta che il Presidente del Consiglio ha evocato già al Senato, sia per quanto concerne i futuri collegamenti internazionali, come la tratta Aosta-Martigny, che lei stesso, Presidente Amato, ha citato (e di questo ci compiaciamo). Vi sono poi anche i problemi del trasporto su strada. Ricordo che in queste ore il traforo del Monte Bianco è bloccato per uno sciopero dei camionisti francesi. Si comprende la delicatezza di questo argomento. La Valle d'Aosta è disponibile ad essere, come lo è stata in questi anni, terreno di passaggio per il traffico internazionale, ma bisogna anche capire che lo stesso deve essere dimensionato in rapporto ad una rete stradale che funzioni opportunamente. Occorre, quindi, ripensare il ruolo del locale compartimento ANAS e occorre un forte impegno dello Stato nel settore.

Cito da ultimo, tra i problemi dei trasporti, quello del riconoscimento dell'aeroporto di Aosta quale scalo di terzo livello.

E, ancora, va proposto con apposita legge un riordino di tutti gli uffici decentrati dello Stato, evitando certe interregionalità con il Piemonte e talune assurdità che fanno sì che in Valle d'Aosta (lo abbiamo evitato per l'INPS) esistano, contemporaneamente, uffici provinciali e uffici regionali, che in alcuni casi creano, in un territorio così piccolo, autentiche follie.

Allo stesso modo va certamente incrementata la presenza di personale in alcuni servizi, soprattutto nelle zone montane: penso ai problemi delle forze di polizia, dell'amministrazione postale, settori certamente non dimensionati alle esigenze di una popolazione che cresce con il crescere dei flussi turistici.

Vorrei fare un ultimo cenno alla questione della RAI. La Presidenza del Consiglio ha stipulato nuovamente qualche mese fa una convenzione per le trasmissioni in lingua francese, allargandole finalmente anche ai notiziari radiofonici e televisivi. Ebbene, questa convenzione, che a suo tempo fu molto attesa in Valle d'Aosta, non è ancora stata applicata e credo che la Presidenza del Consiglio debba fare presente alla RAI tale necessità. Ripeto oggi come oggi non si sta attuando quanto stabilito nella convenzione.

Nell'agenda vi sono poi alcuni argomenti che voglio citare molto brevemente. Mi riferisco alla questione della finanza dei comuni; alla riforma delle pensioni, che crea un certo allarme (quando abbiamo incontrato il Presidente Amato abbiamo fatto presente che in alcuni settori, come quello sanitario, vi è una tendenza a chiedere, il pensionamento, il che rischia di produrre autentici blocchi); alla legge-quadro sul turismo e sullo sport; ai problemi della scuola (per esempio, alla riforma dell'esame di maturità); alla regolamentazione delle case da gioco, tema che interessa la Valle d'Aosta per la presenza della casa da gioco di Saint Vincent; alle misure contro l'eccesso dei transiti di TIR in zone alpine; alla revisione del servizio di leva; alla riorganizzazione del Corpo dei vigili del fuoco, con l'implicazione, da noi, della regionalizzazione del medesimo.

Quanto al tema della Valle d'Aosta e dell'Europa, ho già citato la necessità di un sistema di voto che consenta la presenza di almeno un valdostano fra gli 81 europarlamentari italiani. Noi chiediamo anche, sin da oggi, che nella seconda camera europea per le regioni, prevista dal trattato di Maastricht, uno dei 24 rappresentanti italiani sia valdostano.

Con piacere abbiamo ritrovato nel suo programma, signor Presidente del Consiglio, la possibilità per le regioni di partecipare alla fase di definizione della volontà comunitaria. È questo un tema assai delicato che abbiamo trattato anche nel corso della passata legislatura.

Infine, con altrettanto piacere abbiamo rilevato un cenno ai problemi della difesa dell'agricoltura di montagna e un'adesione di massima alla proposta della costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui problemi della montagna.

Ovviamente, l'autonomia della Valle d'Aosta è un pretesto per parlare di argomenti che finiscono per essere generali, come quello della crisi della siderurgia e dei trasporti. Essa è in fondo un microcosmo che, in qualche modo allargato, finisce per contenere tutti i problemi che gli altri colleghi, onorevole Amato, le porranno.

Lei conosce la nostra ottica rispetto alla

riforma dello Stato e all'integrazione europea, all'ingresso in Europa. La nostra è una visione federalista che esplicheremo in questa stagione di riforme, consci del fatto che la riforma federalista contiene in sé tutti gli antidoti per evitare i veleni che stanno minando la nostra vita pubblica.

Nel ringraziarla, signor Presidente del Consiglio, vorrei fare un ultimo cenno alla questione, che ha sollevato molto scalpore in Valle d'Aosta, del possibile trasferimento nel carcere di Brissogne di 44 mafiosi di grande pericolosità sociale. Abbiamo apprezzato la sua immediata decisione di sospendere tale trasferimento: le posso assicurare che la vicenda aveva creato estrema preoccupazione nella mia valle. Quindi, le sono grato per aver posto il problema nella sua replica al Senato.

Ci rendiamo conto che assumere oggi una decisione — ne parleremo poi in sede di dichiarazione di voto — rispetto ad un Governo non è facile. Chi, come noi, ha sempre avuto un atteggiamento critico nei confronti del sistema dei partiti non può che apprezzare gli sforzi che lei ha fatto anzitutto nel presentare un programma che, normalmente, alla Camera arrivava in contemporanea con l'apertura della discussione. Questa volta, ad esempio, i parlamentari della Valle d'Aosta hanno potuto sottoporre il programma alla giunta e al consiglio regionale e a tutte le forze politiche e sociali. È un fatto che apprezziamo, così come apprezziamo la formazione di un Governo snello, già di per sé segno di cambiamento, anche per la presenza di molti volti nuovi.

Credo che o questo sistema avrà la capacità di autoriformarsi, oppure sarà destinato a cambiare con metodi forse non democratici e questo non può che essere un elemento di preoccupazione per chi è un autentico democratico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicciomessere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, io rivendico alla nostra piccola formazione politica, al gruppo federalista europeo, il merito di aver saputo indicare le

cause della crisi politica ed i rimedi per superarla; ed anche in questa sede ed ora rivendico il merito di aver indicato concretamente il metodo attraverso il quale, per successive approssimazioni, costruire nuove maggioranze capaci di iniziare a prescrivere e dosare tali rimedi.

La crisi politica ha un solo nome: deficit democratico. Deficit democratico delle nostre istituzioni, assenza di democrazia e mancanza di regole certe, dissesto della finanza pubblica, dissesto della giustizia, dissesto dell'amministrazione, sono solo i diversi volti di un unico dissesto, quello prodotto dalla partitocrazia nei confronti della democrazia. Un dissesto che ha sostituito al confronto fra maggioranza ed opposizione la pratica, ormai quarantennale, della consociazione politica, che ha abrogato l'articolo 1 della Costituzione, sottraendo al popolo il diritto e la stessa possibilità di esercitare la sovranità, di scegliere e di decidere da chi essere governato.

In una sola parola, signor Presidente, il dissesto si identifica tutto nella soppressione della democrazia, che è stata soppiantata dal regime partitocratico. I partiti, come libere associazioni di cittadini che vogliono concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale, sono così stati sostituiti da un'unica macchina che, attraverso consolidate complicità tra le diverse sigle politiche, ha occupato lo Stato, ha piegato le istituzioni, che dovrebbero servire l'interesse collettivo, al servizio di tanti interessi particolari, clientelari, corporativi.

È una partitocrazia, insomma, che ha assunto quella configurazione giuridica che l'inchiesta sulle tangenti di Milano non ha ancora voluto qualificare nella sua esatta dimensione giudiziaria, quella di una vera e propria associazione a delinquere. Ma l'associazione a delinquere, signor Presidente, di cui è espressione la vicenda delle tangenti di Milano, è ben poca cosa se paragonata alla ben più grave associazione a delinquere contro la Costituzione, associazione che ha sottratto ai cittadini il diritto di conoscere attraverso l'informazione, per giudicare, votare e scegliere.

Abbiamo quindi indicato per anni, sempre inascoltati, le cause del dissesto. Abbiamo

persino inventato una parola: «partitocrazia», che oggi usano tutti, persino lei. Abbiamo proposto i rimedi, innanzitutto contro la partitocrazia, se è questa la causa del dissesto.

Non è necessario andare molto lontano per cercare un rimedio, perché ve n'è uno a portata di mano, collaudato e sperimentato in altre democrazie: si chiama sistema elettorale maggioritario. È l'unica soluzione che possa restituire ai partiti la funzione loro propria e che è stata assegnata loro dalla Costituzione: concorrere al governo del paese e candidarsi in alternativa per assumere le responsabilità della cosa pubblica. Unico sistema, unico rimedio che può restituire al popolo, agli elettori, il diritto di decidere da chi essere governati.

Lei mi chiederà, onorevole Presidente del Consiglio, cosa c'entri questo con i problemi analizzati dal suo programma, con il trattato di Maastricht e le sue conseguenze, con il disavanzo pubblico, con la riduzione del fabbisogno finanziario, con la riforma del sistema previdenziale, con i problemi del Mezzogiorno, dell'ambiente, della cultura ed i diversi capitoli della sua relazione.

Tutte queste parole evocano guasti, signor Presidente, determinati da 46 anni di sistema consociativo, e non solo dalla breve stagione dell'unità nazionale; del sistema consociativo che avete praticato in queste aule, in quelle dei consigli regionali e comunali, e così via, fino all'ultima unità sanitaria locale. Lo ripetiamo da sempre: le pseudomaggioranze, signor Presidente, come le pseudo opposizioni, portano allo stesso titolo la responsabilità del dissesto dello Stato, della finanza pubblica, della giustizia, delle amministrazioni. Da 46 anni pseudomaggioranze e pseudoposizioni hanno votato insieme almeno il 90 per cento delle leggi, dei provvedimenti, dei decreti, di tutto quello che ha prodotto lo sfascio che abbiamo di fronte a noi.

Se non si comprende questo elemento, se non si riconosce questo elemento particolare della nostra democrazia, in tal senso diversa da qualsiasi altra, non si può trovare la soluzione. In qualsiasi altra democrazia, la ricetta è semplice: al governo A si sostituisce il governo B, al partito A si sostituisce il

partito B, al programma A si sostituisce il programma B. Non da noi! Da noi è necessario, prima di tutto realizzare una riforma che possa consentire appunto questa scelta.

Lei oggi, signor Presidente — ed è questa l'unica e fondamentale critica —, è alla guida di un Governo perlomeno suicida che pretende di risanare la finanza pubblica con gli stessi metodi con cui è stato prodotto questo sfascio. Un Governo senza maggioranza, un Governo a sovranità limitata, costretto a contrattare permanentemente qualsiasi provvedimento con le pseudo-opposizioni, nella speranza di farlo approvare. Questa è la situazione nella quale lei si è cacciato, contro i tentativi che abbiamo fatto, nei confronti suoi e di altri, per convincerla che vi erano altre strade percorribili, non solo nella teoria, ma anche nella pratica, che erano state sperimentate felicemente, con soddisfazione di tutti, proprio all'inizio di questa legislatura.

È stato ricordato che un assaggio di quello che accadrà ogni giorno in quest'aula lo hanno offerto le votazioni di ieri sul decreto-legge per la copertura dei disavanzi nel settore dei trasporti pubblici; quando il Governo non ha accettato gli emendamenti, sicuramente corporativi, di difesa di interessi particolari della pseudoposizione, la maggioranza è mancata. Succederà sempre così: il Governo, se vorrà avere la sua maggioranza, se non vorrà costringere tutti, ministri e sottosegretari, ad una permanenza permanente (mi scusi il gioco di parole) in quest'aula, dovrà necessariamente richiedere, al prezzo che sappiamo, che conosciamo, un voto irresponsabile, senza responsabilità di Governo, che non si farà responsabile dei sacrifici, dei duri sacrifici cui dobbiamo chiamare il paese.

È quanto accadrà ogni giorno in quest'aula e nelle Commissioni.

Ma vorrei ricordare, signor Presidente, un altro evento della seduta di ieri, che qualcuno forse ha dimenticato: noi, unica vera opposizione in quest'aula — e per questo unica vera forza di Governo — abbiamo provocato la bocciatura di una spesa di 1.900 miliardi. Da parte della pseudoposizione, signor Presidente, erano state chieste, non a lei ma al sottosegretario in quel mo-

mento presente, ulteriori spese, per tutelare questa o quella corporazione. Noi abbiamo provocato un'altra votazione e, con il risultato della stessa, un risparmio secco di 1.900 miliardi e forse più. Mi riferisco ai miliardi previsti per acquistare le quattro fregate che avrebbero dovuto aggiungersi al resto dell'arsenale militare che l'occidente e l'Italia hanno fornito al dittatore Saddam Hussein per portare il suo attacco prima all'Iran e poi al Kuwait.

Nel programma da lei presentato vi è una macroscopica omissione. Nel resto del mondo e negli altri paesi democratici partiti conservatori e governanti non certo radicali propongono e attuano severe misure di riduzione delle spese militari. È avvenuto negli Stati Uniti d'America; lo abbiamo visto nei giorni scorsi in Francia, dove è stata dimezzata la forza militare di terra del paese; è quanto si è verificato in Germania con la decisione di uscire dal consorzio EFA per la costruzione del famoso caccia europeo: migliaia di miliardi buttati al vento. Ebbene, signor Presidente, nel momento in cui lei chiede e propone tagli alla spesa pubblica, è assolutamente incomprensibile che non chieda e non proponga, alla luce della diversa situazione internazionale, tagli al bilancio della difesa. Tutto ciò non solo in nome dell'impossibilità di una difesa nazionale — la difesa nazionale è un'imbecillità, un assurdo, un'impossibilità — ma in nome delle concrete possibilità che sono di fronte a noi.

Signor Presidente, non capisco come si possa giustificare l'esistenza oggi in Italia di diciannove brigate dell'esercito territoriale, in gran parte concentrate nella porta di Gorizia, per la difesa del suolo nazionale dall'attacco non so se dell'esercito russo, cecoslovacco, ungherese o cos'altro. Credo che la possibilità di risparmiare immediatamente circa 5 mila miliardi sia concretamente di fronte a noi. Naturalmente comporta sacrifici: ci sono i problemi elettorali, ci sono dieci-venti-venticinque mila sottufficiali e ufficiali da prepensionare e da mandare a casa, alcune migliaia di commesse, con tutto quello che leggiamo sui giornali e di cui si occupa l'amministrazione della giustizia.

Si tratta, come dicevo, di un'omissione, ma ritorno al problema di fondo alla vota-

zione che ricordavo, che ha portato ad un risparmio netto, immediato, secco di 1.900 miliardi; esso è stato ottenuto non con maggioranze risicate, ma con una maggioranza parlamentare — quasi l'unanimità —, con la stessa maggioranza che abbiamo constatato esistere all'inizio di questa legislatura, in altri momenti. Lei, signor Presidente, avrebbe potuto «guadagnare» quelle stesse maggioranze che hanno determinato l'elezione di Oscar Luigi Scalfaro dapprima alla Presidenza della Camera e, successivamente, a quella della Repubblica. Si tratta non di maggioranze trasversali, che evocano accordi tra potenti *lobbies*, ma di maggioranze che, come è stato dimostrato, è possibile formare in questa sede, sia in riferimento a persone riconoscibili nella loro onestà, sia con riguardo a programmi minimi e certi che tutti dovrebbero condividere.

Eppure queste maggioranze lei non le ha volute, non le ha ricercate. Ci troviamo quindi di fronte ad un Governo che non ha ritenuto di doversi avvalere della nostra modesta e limitata esperienza, quella esperienza che ha segnato la vita politica del nostro paese da oltre venti anni e che ha permesso di conseguire le uniche conquiste democratiche che l'Italia ha conosciuto; quell'esperienza, signor Presidente, maturata in materia di giustizia e di criminalità, che pure lei non ha voluto riconoscere...!

Lei ha richiamato i problemi della giustizia, della lotta alla criminalità mafiosa ed alla microcriminalità, senza purtroppo affrontare il centro del problema che, come lei stesso ha dichiarato, è rappresentato dall'esistenza di una rendita senza rischio che lo Stato e le leggi italiane hanno assicurato e continuano ad assicurare alla criminalità. Si tratta di una rendita — ripeto — che comporta un rischio sostanzialmente insignificante se rapportato ai profitti conseguiti.

Lo Stato italiano e le sue leggi assicurano alla criminalità organizzata ed alla microcriminalità questi «buoni del tesoro» a scadenza annuale ed a reddito fisso, senz'altro concorrenziali rispetto a qualsiasi altro profitto, rappresentati non tanto dalla droga ma dalle leggi sulla droga che determinano una situazione per cui il prezzo di questa materia prima non è controllato dal mercato nel cui

ambito, tra l'altro, la circolazione avviene in maniera assolutamente libera, senza alcun limite di legge o altra forma di controllo posta a garanzia e a tutela della salute dei cittadini.

Come si fa a parlare di lotta alla mafia ed alla microcriminalità nel nostro paese, senza affrontare una questione che coinvolge tutti i paesi del mondo? Gli appalti, il riciclaggio, l'ingresso della criminalità nel mondo degli affari rappresentano un problema successivo, qualche volta addirittura marginale rispetto a quello fondamentale che ho testé richiamato. Eppure, di fronte a questa situazione non una parola è stata pronunciata dal Presidente del Consiglio! Abbiamo ascoltato con piacere il collega Violante parlare finalmente di legalizzazione delle cosiddette droghe leggere. Credo che questo sia ben poco, perché il collega Violante sa benissimo che le droghe leggere non producono il profitto economico di cui sto parlando, quel profitto che giustifica l'esistenza stessa delle organizzazioni criminali e della microcriminalità. Sono ben altre le valutazioni da fare! Se tale principio e tale intuizione sono giusti, allora bisogna con coraggio estenderli alla reale situazione ed alle vere ragioni che producono quel profitto. Come si fa a parlare di lotta alla criminalità, nel momento in cui il 75 per cento delle risorse della giustizia vengono impiegate per inseguire qualche «spinellatore» o per mandare in carcere qualche consumatore e nient'altro? Ribadisco che il 75 per cento di tali risorse vengono impiegate in quella direzione!

Signor Presidente del Consiglio, lei non ha ritenuto di dover accogliere tali consigli e tali proposte, di usufruire di queste competenze specifiche e di queste conoscenze. Lei ha ritenuto di poter fondare il Governo su un unico elemento: sul fatto che in quest'aula le grandi e storiche forze della pseudopposizione non intendono in questo momento assumersi alcuna responsabilità di Governo, ovvero non sono state sufficientemente sollecitate o «costrette» ad assumersi qualche responsabilità di Governo. Lei, il suo partito e tutti quelli che hanno concorso alla formazione del nuovo Governo si sono assunti per lo meno questa responsabilità. Ma niente di più!

Non ha quindi inteso, onorevole Amato, usufruire di tali contributi e, sostanzialmente, della possibilità di creare in Parlamento quelle nuove maggioranze che — lo ripeto — le elezioni del Presidente della Camera e del Presidente della Repubblica avevano chiaramente prefigurato; maggioranze possibili, e possibili per un obiettivo certo, a breve scadenza e preciso: riportare questo sistema e questo regime alla vera democrazia, a quella vera democrazia che solo regole certe, come le regole del sistema maggioritario, possono garantire.

Signor Presidente del Consiglio, alla luce di tutte queste considerazioni, non potremo che essere all'opposizione, all'opposizione della maggioranza e delle pseudopposizioni. Onorevole Amato, la forza politica cui appartengo non solo non parteciperà a quel mercato che si annuncia e che si è già annunciato, e che rappresenterà la base costitutiva del suo Governo, ma continuerà a rappresentare la sola opposizione in grado di fornire l'unica testimonianza di effettiva alternativa di Governo (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la nostra sarà un'opposizione vivace di controllo e di proposta intendendo interpretare le istanze di quell'area vasta della destra politica che emerge e di quell'area vastissima della protesta civica che esplode. In questo quadro di riferimento, onorevole Presidente del Consiglio, devo dirle che condividiamo sia la doppia premessa, sia la doppia conclusione del suo intervento. Lei ha affermato in premessa che «viviamo in una congiuntura politica di cambiamento» ed ha aggiunto che «viviamo allo stesso momento in una congiuntura economico-finanziaria di particolare gravità».

Siamo d'accordo. Anche sulla conclusione: «il convergere di queste due congiunture non è casuale» e pertanto occorre «un'etica di responsabilità».

Il nostro interrogativo è il seguente, signor Presidente del Consiglio: rispetto alla dupli-

ce congiuntura del cambiamento il suo Governo è adeguato? Riteniamo che la sua cultura personale, la sua cultura universitaria, il suo bagaglio presidenzialista, il suo senso dell'etica della responsabilità, della tesi del prevalere del generale sul particolare siano nel segno dei tempi; riteniamo invece che il suo Governo non sia nel segno dei tempi. Reputiamo infatti che esso sia un Governo di necessità, perché generato da uno stato di necessità. Tale stato di necessità sta nel fatto che il suo Governo è l'ultimo anello dell'itinerario Presidenza della Repubblica, Presidenza della Camera, Presidenza del Consiglio.

Il primo anello dell'itinerario è stato reso possibile dal via libera che il vertice della democrazia cristiana e quello del partito socialista hanno dato alla candidatura democristiana alla Presidenza della Repubblica. Il secondo anello è rappresentato dal via libera, sempre degli stessi vertici della DC e socialista, alla candidatura dell'onorevole Napolitano, qualche giorno prima boicottata ed esclusa.

Lo stesso vertice DC-PSI, che prima ha tenuto a battesimo Scalfaro e poi Napolitano, voleva dare via libera ad un Governo ad autorevole guida socialista aperto o apribile al PDS o al partito repubblicano. L'incidente di percorso, unitamente a vecchie animosità ed a interpretazioni dei problemi nati dal 5 aprile, ha bloccato la guida socialista nella persona del segretario del partito e quindi, per stato di necessità, signor Presidente del Consiglio, è nato ugualmente un Governo a guida socialista. Sempre per stato di necessità abbiamo assistito inoltre al fatto che un Presidente programmato, Craxi, ha avuto il privilegio residuale di designare l'attuale Presidente incaricato.

Il suddetto stato di necessità rappresenta la formula e l'indicazione per le quali abbiamo promesso e faremo un'opposizione vivace di controllo e di proposta.

In tal senso, signor Presidente, esaminiamo sia il quadro delle novità che il suo Governo presenta sia le questioni che le poniamo. Le novità sono rappresentate dall'applicazione dell'articolo 92 della Costituzione, dall'elezione diretta del sindaco, dal numero dei sottosegretari e dall'incompati-

bilità per una parte dei membri del suo Governo tra mandato parlamentare ed incarico governativo.

Le tre questioni che in nome dell'etica della responsabilità noi le sottoponiamo sono: *IL GIORNO*, l'EFIM e le nomine. Ma procediamo con ordine, cominciando dall'elezione diretta del sindaco, problema che nella precedente legislatura divideva i partiti e che li unisce nella attuale.

Signor Presidente del Consiglio, abbiamo ieri ascoltato l'onorevole Segni, che ha rappresentato un'altra anomalia di questo dibattito (le anomalie nascono dalle novità, come lei ha detto in premessa). Si tratta di una anomalia felice per la quale nel dibattito in corso, oltre ad esservi le forze politiche che si rivolgono al Presidente del Consiglio, vi è una parte parlamentare che si rivolge ad altre parti parlamentari e vi è un deputato che si rivolge al suo partito. Ieri infatti l'onorevole Segni si è rivolto a lei, a tutte le forze politiche presenti in Parlamento e poi al suo partito.

Quindi, siamo in presenza di un dibattito anomalo, nel quale si registra un problema di fiducia di Segni al suo partito ed a lei, signor Presidente del Consiglio, ed un invito di Segni alle altre forze politiche. Si tratta di una novità; e ciò accade perché stiamo costruendo il nuovo all'inizio di questa legislatura.

Per quanto riguarda il problema dell'elezione diretta del sindaco, l'onorevole Segni, nel rivolgersi a tutte le forze politiche, ha avuto l'amabilità e l'onestà intellettuale di ricordare che il primo partito ed il primo gruppo parlamentare ad aver sostenuto da tempo l'esigenza di eleggere direttamente il sindaco sono stati quelli del Movimento sociale italiano. Vogliamo arricchire questo riferimento storico, onorevole Presidente del Consiglio, perché nella novità dei tempi occorre che ciascuno conosca il proprio interlocutore.

Ebbene, il nostro sostegno al principio dell'elezione diretta del sindaco nasce dalla nostra cultura della democrazia diretta, che non è di oggi, ma che ha avuto origine insieme con il Movimento sociale italiano. In proposito, vorrei ricordare che l'espressione «democrazia diretta» era inserita nel-

l'appello costitutivo del *Fronte degli Italiani* redatto dal giurista Costamagna e dal giornalista Fonelli nel 1946; la stessa cosa vale per il termine «referendum». Poiché i partiti devono essere valutati sulla base delle idee, ricordo che nel nostro programma elettorale del 1948 era inserito, per la prima volta nel lessico politico, il termine «partitocrazia». In presenza di divisioni profonde nel paese, con il confronto fra democrazia cristiana e sinistre, noi sostenevamo sin da allora, sin dal '48, che occorreva porre fine alla partitocrazia e che i partiti dovessero vivere dentro lo Stato quali espressioni delle correnti dell'opinione pubblica; non sopra o contro lo Stato e, quindi, non come emanazioni di gerarchie onnipotenti o irresponsabili. È questa la cultura che ci ha portato a sostenere l'elezione diretta del sindaco.

Ecco perché accogliamo l'appello di Segni ed andremo al colloquio con il suo comitato. In quella sede ed in Parlamento sosterremo che la posizione del Movimento sociale italiano in materia di elezione diretta del sindaco si collega al classico concetto-base della democrazia diretta. Quest'ultimo si fonda su due principi: l'investitura diretta dell'eletto senza possibilità di sostituzione per tutto il mandato, poiché non può essere sostituito dai partiti colui che ha ricevuto il consenso del popolo; il controllo. In sostanza, la democrazia diretta si basa sulla governabilità scaturita dall'indicazione popolare e sul controllo affidato ad altri soggetti.

Il problema, dunque, è quello di trovare una linea di mediazione fra l'indicazione diretta, con la conseguente non sostituibilità, ed il controllo il quale, per essere affidato a tutti, deve garantire tutti.

Recentemente il segretario del Movimento sociale italiano, onorevole Fini, ha sintetizzato in televisione la nostra posizione sulla rappresentanza comunale. Egli ha detto che noi saremo contro quelle formule che escludano il controllo della vita politica ed amministrativa. Qualora fossero state previste formule di esclusione del controllo di tutti, a Milano non avremmo avuto il caso Decorato. Quest'ultimo, come è noto, è l'«ante-Di Pietro», colui che è venuto prima di Di Pietro, colui che ha creato il terreno di tutto ciò che successivamente è accaduto in con-

siglio comunale. Dunque, noi vogliamo che il prossimo consiglio comunale — e ci auguriamo che tale rinnovamento avvenga nel più breve tempo possibile — sia costituito in modo da assicurare la stabilità all'indicazione del sindaco direttamente eletto dai cittadini e non sottoposto ai vincoli della partitocrazia. Nello stesso tempo vogliamo che tutte le forze politiche, civiche e locali — partitiche e non partitiche — possano con la propria rappresentanza assicurare nell'ambito del consiglio comunale l'esercizio della funzione di controllo e di proposta. Questa è la democrazia: governare e controllare.

Siamo disponibili alla elezione diretta per governare e controllare: ruolo determinante dell'elettore nella scelta del sindaco, per affidargli un mandato senza interruzione, ed obbligatoria previsione della rappresentanza proporzionale di tutti i partiti nell'organo assembleare consiliare, che svolge attività di controllo, con compiti di garanzia, proposta e stimolo.

Per quanto riguarda l'articolo 92 della Costituzione e l'incompatibilità tra la carica di ministro e quella di parlamentare, notiamo che si tratta di una novità. È stata creata, con raffinatezza andreottiana, una norma per escludere Andreotti? È una disposizione varata in vista del cambiamento delle regole che la DC vuole realizzare? È un fatto interno alla DC. A noi interessa che sia stato messo in moto il meccanismo della divisione dei due poteri, che mal si concilia tuttavia con l'attuale sistema elettorale e governativo.

Ha ragione il professor Labriola quando fa riferimenti critici, dal punto di vista dottrinario, all'esperimento. Ma noi che siamo presidenzialisti, utilizziamo tutto ciò che è nuovo per muoverci verso il cambiamento. Dal punto di vista storico, rilevo che abbiamo sostenuto con coerenza la tesi dell'incompatibilità: penso al progetto di Costituzione elaborato da Almirante e Franchi per un nostro congresso e a un nostro progetto di legge presentato nella passata legislatura al Senato e ripresentato anche in questa il 29 maggio 1992 sempre al Senato. Lo ricorda in questi giorni nel suo volume, *La Grande Riforma*, Salvatore Messina. Abbiamo offerto le nostre proposte al patrimonio dottrinario e al dibattito politico.

La nostra proposta è stata respinta nella Commissione Bozzi perché i tempi non erano maturi; oggi lo sono per il cambiamento. Il problema è complesso e va visto nell'ottica, appunto, del cambiamento; lo stesso vale per l'applicazione dell'articolo 92 della Costituzione.

Condividiamo l'ironia, diretta o indiretta, voluta o non voluta, dell'onorevole Amato che, uscendo dal Quirinale, ha sostenuto che vi è stata «qualche applicazione dell'articolo 92». «Qualche» e non l'applicazione di tale articolo. Infatti, come tutte le norme che nascono in Italia, quella in questione è stata attuata in modo sbagliato. Citiamo un solo esempio, inoppugnabile, di come sia stata distorta una disposizione. È stato detto che il Presidente incaricato e il Presidente della Repubblica, dopo tre ore e mezzo di colloquio, hanno scelto i ministri prendendo in considerazione anche tecnici, non politici, per dare parziale applicazione all'articolo 92; «qualche» applicazione dell'articolo 92, direbbe Amato. Noi sosteniamo che in Italia a volte le buone intenzioni sono il coperchio per coprire certi fatti. Si afferma che i tecnici sono scelti per superare la lottizzazione partitocratica. Vediamo l'applicazione. Richiamiamo un esempio che, in riferimento alla pratica applicazione dell'articolo 92, merita la nostra severa censura. Ci riferiamo al caso Bompiani. Non contestiamo la persona, perché le sue idee sulla bioetica e sull'aborto credo trovino più adesione nei nostri settori che in altri, compreso il suo partito. Contestiamo il fatto. Badate bene: l'applicazione dell'articolo 92 ha comportato la nomina a ministro di un «tecnico» imposto elettoralmente dalla *nomenklatura*, dal vertice della democrazia cristiana, dalla partitocrazia alle elezioni. Bompiani è un candidato spostato da un collegio senatoriale in Puglia, da una circoscrizione, da una città all'altra per indicazione della *nomenklatura*, del vertice del partito, e che ha raggiunto il primato di passare nel suo collegio dal 40 al 27 per cento dei voti, con una perdita del 13 per cento. È stato sconfitto dagli elettori. La stessa *nomenklatura* che lo ha imposto come candidato si è vendicata degli elettori, imponendocelo come ministro. In che modo? Con l'articolo 92! Tale articolo costitu-

zionale deve forse servire alla *nomenklatura* DC per imporre al Parlamento un ministro che è un tecnico interno e non esterno, un tecnico partitocratico e correntizio? Ha avuto tanto potere da essere imposto in Puglia a dispetto dei pugliesi, con le conseguenze che ho detto. Potenza della tecnica partitocratica.

Onorevole Amato, è forse questo l'articolo 92? Noi non lo crediamo. È forse in base all'articolo 92 che si è designato ministro Ronchey? Se il Governo fosse stato composto da ministri tutti esterni come Ronchey, un Governo al di fuori della partitocrazia — come dissero Fini ed altri esponenti di opposizione — allora la sua presenza avrebbe avuto un senso. Invece Ronchey è stato messo come calamita, come adescamento — per le sue doti culturali e per il prestigio che ha — nei confronti del partito di *la Repubblica* e dell'onorevole La Malfa. Quindi si è utilizzato l'articolo 92 come adescamento per ottenere futuri consensi. È questo il senso dell'articolo 92? Noi riteniamo di no.

Per quanto riguarda i sottosegretari, l'onorevole Amato deve essere più chiaro. Infatti, ha lasciato uno spazio aperto alla possibilità di aumentare i sottosegretari. Ci rendiamo conto che facendo intravedere ai parlamentari della maggioranza l'eventualità di aumentare i sottosegretari, vi è più possibilità di evitare i franchi tiratori. Ma non è questo il senso dell'articolo 92.

I sottosegretari — come noi abbiamo sostenuto — devono essere nominati individuandone uno per ogni ministero, come recita una vecchia legge (la legge Crispi) mai modificata. Non è colpa nostra se non si riesce a cambiare una legge, che comunque è valida e attuale. La Commissione Bozzi ha ritenuto valida quella legge. Un sottosegretario per ogni ministro quindi; il numero dei sottosegretari non deve essere aumentato.

Vi sono ora alcune questioni sulle quali vorremmo una risposta, signor Presidente del Consiglio. Partirò dalla questione de *Il Giorno*: è mai possibile che l'Italia sia l'unico paese al mondo ad avere lo Stato editore? Inoltre, in nessun paese al mondo lo Stato, oltre ad essere editore, è anche proprietario di una tipografia. Lo sapete che possediamo una tipografia in cui si stampa *Il Giorno*?

Ci rivolgiamo ai professori universitari Amato e Guarino e non al Presidente del Consiglio e al ministro. In dottrina non si è levata mai una voce in difesa della presenza diretta o indiretta, tramite le banche, dello Stato nell'editoria. Mi riferisco specificamente al Banco di Napoli, alla *Gazzetta del Mezzogiorno* ed a *Il Mattino* di Napoli.

Noi dobbiamo utilizzare questi professori universitari che fanno i ministri per risolvere i problemi giuridici che ho richiamato. Quando si parlerà di queste materie in Consiglio dei ministri il tecnico indipendente, che rivendica orgogliosamente tale qualifica — mi riferisco a Ronchey — deve fare quello che pensa in materia.

Noi ci aspettiamo che l'onorevole Costa sia il consulente all'interno del Governo per le battaglie da lui condotte al di fuori del Governo. E si tratta di una battaglia che ci accomuna.

Dovete inoltre risolvere il problema dell'E-NI-Giorno all'interno del Governo.

Per quanto riguarda l'EFIM e l'IRI, il Governo ha esordito male reiterando i provvedimenti a favore di questi due enti.

Vorrei ora leggere qualche definizione che è stata data dell'EFIM ai professori Amato e Guarino. «L'EFIM non è un ente utile; è un ente dannoso», così dice la Corte dei conti. All'onorevole Presidente del Consiglio vorrei ricordare che il capogruppo della DC, onorevole Bianco, ha condotto una grande lotta su questo problema, così come anche l'onorevole Battaglia; ebbene, se l'onorevole Amato vuol dare un segno di attenzione al partito repubblicano, anziché pensare a Ronchey, dovrebbe pensare ad eliminare l'EFIM! Farebbe molto prima!

Anche il senatore Andreatta ha sostenuto che «l'EFIM non è un'impresa, ma è un defunto». Così è il giudizio di Massimo Riva, così è il giudizio nostro (e mi ricollego a quanto detto dall'onorevole Valensise in proposito nella passata legislatura).

Noi vogliamo insomma lo scioglimento dell'EFIM e soprattutto vogliamo che ad esso non vengano più erogati altri soldi, alla luce di giudizi di economisti e studiosi anche di area di partiti di governo. Cito per esempio quello del professor Martino, pubblicato su *Il Giornale* di pochi giorni fa: «Se si

aggiunge che il Consiglio dei ministri ha reiterato il decreto-legge che assegna 400 miliardi di lire all'EFIM — fondi che si aggiungono ai 10 mila miliardi assegnati a due «carrozzoni» politici e affaristici nella campagna elettorale — è lecito concludere che il rinvio costituirà un segnale potenzialmente pernicioso ai mercati, suggerendo che la determinazione del Governo a procedere con decisione verso la salvezza finanziaria non è credibile».

Un altro argomento che vorrei affrontare riguarda le nomine, gli sprechi e la questione morale. Onorevole Amato, lei fra poco dovrà risolvere il problema delle nomine: avrà ben 135 caselle da riempire! Allora — e cito il professor Amato al Presidente Amato — qui ci vuole Minosse! Siamo di fronte a 77 casse di risparmio, banche, fondazioni! È in discussione il Monte dei paschi, che è un ente bancario di solidarietà nazionale, di cogestione. Leggo da *il Giornale*: «Mentre c'è da segnalare un altro spostamento, Benito Bronzetti, vicino alla DC, dalla direzione generale del credito commerciale dovrebbe passare alla direzione generale della Banca toscana». Ma in quale altro paese del mondo avvengono queste cose? Lei, onorevole Amato, che ha girato il mondo, che ha letto molti libri, mi dica, in quale parte del mondo si verificano questi spostamenti?

ENZO BALOCCHI. Ma mica è un dirigente di partito! È un funzionario di banca che viene spostato da una banca all'altra!

GIUSEPPE TATARELLA. Io non mi preoccupo del fatto che egli venga spostato, ma del fatto che egli è «vicino alla DC»; il concetto è diverso! Va benissimo che venga spostato! Io sostengo per mia cultura e convinzione (già espresse in altre sedi) che un giudice, un funzionario di banca, un questore o un prefetto non debbano restare nello stesso posto per più di due anni, perché altrimenti diventano «vicini», contigui a tutto! Quindi, sono d'accordo sul fatto che Bronzetti venga spostato; non sono d'accordo che egli sia «vicino» alla DC! È giusto che voti DC, perché ognuno deve poter esprimere la propria convinzione politica; ma che sia spostato perché è «vicino» mi sembra una

«regola fisica» sconosciuta, almeno al mio patrimonio culturale!

Riprendo la citazione dell'articolo di Pepe su *il Giornale*: «Da questi movimenti non sarà escluso, comunque, il PDS che, nell'istituzione di credito senese, come di altri enti pubblici e banche, ha potuto sempre contare su poltrone non di serie B; basti pensare al pidiessino Alberto Bruschini che, secondo il totonomine, sarà il nuovo direttore generale dell'ICLE».

Quindi noi andiamo dai Bronzetti ai Bruschini, in una situazione che invece vorremmo evitare! Questo è il punto sul quale ci dobbiamo incontrare.

In merito al problema delle nomine, è necessario, signor Presidente del Consiglio, individuare un adeguato sistema; ci rendiamo conto che ciò è difficile perché, se il potere in materia di nomine venisse spostato dai partiti alle assemblee, nel caso di alcune casse di risparmio vincerebbe un solo partito. Ma perché, allora, c'è Amato, perché c'è Guarino, perché ci sono dei professori di diritto amministrativo e costituzionale? La scienza giuridica deve venire in aiuto della scienza politica affinché sia possibile risolvere questi problemi.

Passiamo ora alla questione morale e al problema degli sprechi. Quanto agli sprechi, ritengo, signor Presidente del Consiglio, che dobbiamo cominciare a dare un esempio; anzitutto si deve iniziare a far diminuire il costo dell'istituzione-Governo. Quanto costa quest'ultima nel suo complesso, dalle consulenze a tutto l'apparato? Quanto costa (dovremmo saperlo) l'Ufficio di Presidenza della Camera? Dobbiamo cominciare anzitutto a ridurre il costo dell'istituzione-Parlamento, dei suoi uffici di Presidenza ed anche quelli relativi ai parlamentari, intesi come figura elettorale.

Perché i parlamentari (questo è il senso di una proposta di legge del collega Tremaglia), e i consiglieri regionali per effetto di trascinamento, che sono dipendenti pubblici, devono beneficiare della doppia indennità? Perché non cominciamo a bonificare e a dare un esempio sotto il profilo dell'etica della responsabilità? Si tratta di problemi che dobbiamo affrontare tutti insieme, sui quali non vi è confine tra i partiti.

Per quanto riguarda la questione morale, signor Presidente del Consiglio, chiediamo un impegno in materia di appalti. Vi è una posizione ormai maggioritaria tra gli operatori del diritto, dell'economia e del mondo degli enti locali, che attiene alla separazione della programmazione di un'opera pubblica o di un appalto dalla relativa esecuzione. Nelle passate legislature abbiamo presentato diverse proposte di legge su tale argomento; oggi questa tesi è stata sostenuta da Cassese e ci auguriamo che il Governo Amato segni l'inizio della separazione tra progettazione ed attuazione, tra l'idea di programmare e l'esecuzione di un'opera pubblica. Dobbiamo espellere i politici da quest'ultimo campo perché l'esperienza dimostra che essi, quando si tratta di eseguire un'opera pubblica, rimangono coinvolti.

In conclusione, signor Presidente, vorrei spendere qualche parola sul caso Goria. È opportuno che Goria si dimetta; se non lo farà, è opportuno che gli sia consigliato di dimettersi; se anche questo non avverrà, è opportuno che il Presidente della Repubblica, che già si è espresso in tal senso su questi problemi, consigli chi deve. Goria ha giurato con quaranta minuti di ritardo: ora deve avere altri quaranta minuti di tempo per dimettersi! Questo è il punto. Non può dire: «Ero guardia e sono stato confuso con i ladri!» Questo è stato consentito soltanto a Totò nei suoi film: ora non è più permesso a nessuno! Per uno che aveva uno Sguazzi che sguazzava alla sua ombra, si pone anche un problema giuridico: se è costretto a dimettersi da ministro e diventa quindi semplice cittadino, quali problemi si porranno per lui quando assumerà questa veste? So che stamattina Goria è venuto a bussare alla sua stanza, onorevole Amato, per confessarsi; spero che tale confessione abbia dato l'esito che la pubblica opinione si aspetta.

Concludo il mio intervento nel modo in cui l'ho iniziato. Vi è nell'aria il senso del nuovo e l'onorevole Presidente del Consiglio ha interpretato i sentimenti generali in ordine alla situazione esistente quando ha sostenuto che «siamo tutti consapevoli di non essere una parentesi e di non poter restare fermi in attesa che passi la ventata. Percipiamo al contrario un cambiamento che

evoca e trascina con sé la necessità del cambiamento ulteriore».

Noi, signor Presidente del Consiglio, siamo a favore di un ulteriore cambiamento; nel vecchio non vogliamo esserci, nel nuovo pretendiamo di stare. Vogliamo dare un contributo al nuovo che emerge, alla definizione delle nuove aree che si presentano. Nuovo significa che possiamo avere in Italia più destre e più sinistre, come in Francia; più partiti cattolici; significa che possiamo avere fronti presidenzialisti; possiamo avere fronti degli onesti, come è indicato non da noi, ma da giornalisti di sinistra in polemica con il loro ambiente.

Cito il caso di Santoro, cito Curzi, quando ipotizzano il fronte degli onesti contro i disonesti, a prescindere dalle idee politiche; è successo già in altri paesi: il governo della «catarsi» in Grecia, destre e sinistre contro la corruzione, contro il Governo, contro un sistema. Si va cioè definendo il nuovo. Noi, come area di democrazia diretta, che apparteniamo alla destra politica che emerse ed alla protesta antipartitocratica che sale dai cittadini, siamo qui per testimoniare la nostra volontà di opporci a questa formula in nome del futuro e in nome del cambiamento (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Patuelli. Ne ha facoltà.

ANTONIO PATUELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è avviata la legislatura nata il 5 aprile e questo Governo rappresenta un atto di maggiore sensibilità e di vicinanza alle esigenze espresse dai cittadini quella domenica di oltre due mesi fa. Questo avvio di legislatura, oltre che necessario, rappresenta un primo passo in avanti soddisfacente, anche se non esaustivo. Infatti, innanzitutto è stato superato un ingorgo istituzionale, che ha visto in poco più di due mesi eleggere il Presidente della Camera, il Presidente della Repubblica, di nuovo il Presidente della Camera, e risolvere una crisi di Governo molto complessa in tempi più rapidi non solo di quelli previsti, ma anche di quelli ai quali eravamo abituati in altre

occasioni di inizio legislatura: ricordo la lunghissima crisi dell'estate del 1979.

La fiducia liberale che io annuncio non è incondizionata, signor Presidente del Consiglio, ma è legata e condizionata ad impegni, scadenze ed adempimenti; innanzitutto, a quel disegno, che lei ha enunciato, di risanamento finanziario, che si basa principalmente su una legge delega in materia sanitaria, previdenziale, di finanza territoriale e di pubblico impiego. Questa è una priorità, non solo perché lei l'ha indicata come tale, ma anche perché una vera politica di risanamento economico-finanziario e una vera legge finanziaria debbono avere come presupposto queste riforme di struttura.

Le chiediamo quindi, signor Presidente del Consiglio, di porre in discussione e di chiedere al Parlamento l'approvazione di questo disegno di legge delega prima dell'avvio della finanziaria. Glielo chiediamo per rendere maggiormente credibile la finanziaria stessa; glielo chiediamo suggerendole, nell'eventualità in cui fosse necessario, di ricorrere anche al voto di fiducia per legare proprio l'adempimento e l'attuazione del programma di Governo ad un rapporto di stretto consenso con le Camere.

Questa è una condizione essenziale per dare credibilità al Governo stesso, alla lotta agli sprechi della finanza pubblica, alle distorsioni esistenti nella spesa. Nel suo discorso alle Camere, signor Presidente del Consiglio, lei ha chiaramente espresso un «no» alla logica delle manovre, all'effetto-annuncio che poi non ha un risultato proporzionato, a questo insieme di iniziative che dà più la sensazione dell'improvvisazione che di un disegno organico di lotta all'inflazione e di riduzione del deficit pubblico.

Ebbene, noi liberali siamo attestati appunto non su un aumento continuo della pressione fiscale, bensì su una più rigorosa logica di tagli agli sprechi della spesa pubblica. Noi le chiediamo, signor Presidente del Consiglio, di insistere di più, e con maggiore convinzione rispetto a quella che lei ha espresso nel suo discorso alle Camere, innanzitutto sulle privatizzazioni, non per agire sul fronte della spesa corrente ma — come ho sentito teorizzare anche da lei in altri anni, quando aveva le funzioni di mini-

stro del tesoro — per la diminuzione dello *stock* del debito pubblico. Questa sarebbe una seria politica di risanamento finanziario, idonea a contribuire ad innescare un nuovo ciclo virtuoso per quello che riguarda la finanza pubblica.

Le chiediamo inoltre, signor Presidente, maggiore attenzione alle liberalizzazioni. Ne indico una per tutte, anche se non è la sola: il superamento della legge sull'equo canone. È qualcosa di cui sentiamo parlare almeno da due legislature, e al riguardo sono stati presentati anche appositi disegni di legge; bisogna però incardinare tale impegno in adempimenti concreti. Io spero che nella sua replica lei ci possa dire qualcosa di preciso al riguardo.

Non le nascondo, però, anche una riserva su una parte del suo discorso, laddove lei ha detto che per i prezzi sarà rafforzata l'azione di monitoraggio da parte del Governo al fine di individuare loro eventuali aumenti che siano espressione di distorsioni del mercato, nonché le eventuali pratiche di cartello. Prezzi amministrati e tariffe, secondo le opportune ponderazioni e valutazioni di merito, concorreranno alla disinflazione. Quella di monitoraggio è chiaramente un'azione di trasparenza, di garanzia, non di calmiera. Leggendo questo passo, mi è tornata alla memoria quella fase dell'autunno 1973, quasi vent'anni fa, quando il Governo Rumor fece affiggere in tutta Italia un manifesto, che poi si dimostrò beffardo, con un grande telefono e un numero sotto il quale c'era scritto: «Difendi la tua spesa, telefona al Governo». Ebbene, non con provvedimenti di questo genere, non con metodologie che rifiutino l'ossequio alla logica del mercato e al risanamento effettivo si può combattere l'inflazione; lo si può fare solo incentivando le liberalizzazioni e garantendo effettivamente la più libera e la più corretta delle concorrenze.

Altra emergenza, oltre quella finanziaria ed in parallelo con essa, è l'emergenza morale. La nostra fiducia è condizionata all'assunzione di un'impegno effettivo e concreto di moralizzazione reale della vita pubblica. Lo voglio sottolineare anche in aula questa mattina: noi opponiamo un «no» chiaro, tondo e netto alla proposta Del Turco di

amnistia ai politici corrotti. Non viviamo la fase del secondo dopoguerra, non abbiamo avuto alle nostre spalle una guerra né mondiale né civile. E io mi meraviglio che qualcuno abbia la faccia tosta e il coraggio di chiedere un foro privilegiato, una discriminazione a favore di chi, invece, dovrebbe avere una responsabilità maggiore. Ho apprezzato, al riguardo, quanto lei ha detto in Parlamento. E io speravo che il segretario generale aggiunto della CGIL, invece di fare quelle incaute affermazioni, avesse letto le sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, laddove ha sostenuto che la corruzione di chi ha compiti pubblici è sempre moralmente e politicamente più grave della corruzione privata perché dà ad essa un incentivo ed un alibi. Voglio anche ricordare che solamente nelle monarchie assolute pre-costituzionali i monarchi erano superiori alle leggi. Se quindi non vogliamo ritornare ad una situazione di arbitrio siffatto, dobbiamo respingere con nettezza le aberrazioni giuridiche, civili e anche politiche del segretario generale aggiunto della CGIL.

Per quanto riguarda gli appalti, ho sentito il nuovo ministro dei lavori pubblici dichiarare subito di essere a favore di una revisione della normativa e dell'introduzione di contratti «chiavi in mano». Noi liberali siamo d'accordo sull'adozione di termini tassativi e sulla limitazione più rigorosa delle discrezionalità che hanno permesso di pilotare quelle che invece dovrebbero essere delle gare cioè momenti di libera concorrenza e di libero mercato.

Siamo anche convinti che la limitazione dell'invadenza e della discrezionalità della mano pubblica sia una condizione essenziale nella lotta per far fronte all'emergenza morale.

Se non vi fosse stata tutta questa invadenza dello Stato e delle discrezionalità pubbliche, non sarebbe stata così massiccia l'ondata dell'immoralità, che sembra si sia eccessivamente dilatata.

Ho apprezzato l'accenno che lei ha fatto, signor Presidente del Consiglio, al superamento del sistema del finanziamento pubblico dei partiti. Questa legislazione, quando fu varata in Parlamento 18 anni fa, trovò in aula la protesta liberale non seconda a nessuna,

tra le forze parlamentari. Abbiamo sempre combattuto tale soluzione perché nasceva per nascondere lo scandalo dei petroli e non riusciva a risolvere il problema, che cercava invece di occultare.

Quando nella IX legislatura fu ratificato il nuovo Concordato, a chi lo ratificava facemmo presente da questi banchi che, di fronte all'otto per mille attribuito alle Chiese, bisognava precisare ad un sistema simile per il finanziamento dei partiti. Abbiamo fatto dei conti: chiediamo non l'otto, ma l'uno per mille, sostitutivo del finanziamento pubblico dei partiti: un uno per mille dato dai cittadini ai partiti ai quali vogliono contribuire, con la possibilità di scegliere di non contribuire ad alcuno.

L'uno per mille sarebbe sufficiente e potrebbe produrre un gettito anche superiore a quello del sistema attuale. Consentirebbe al cittadino di scegliere direttamente, di anno in anno, a chi dare il proprio contributo. Noi riteniamo che debba sopravvivere solamente il sistema di finanziamento delle campagne elettorali, fornito ai gruppi parlamentari in proporzione ai voti espressi dai cittadini, prevedendo per il resto una soluzione simile a quella individuata per garantire la libertà religiosa in Italia. La libertà religiosa e quella politica sono due parallele che, come sosteneva Giolitti, non devono incontrarsi mai, ma che devono andare sempre avanti verso la linea dell'orizzonte.

Signor Presidente, oltre a tutto, le riforme elettorali ed istituzionali sono una condizione assolutamente essenziale per arrivare alla bonifica della vita pubblica. Esse non devono essere scisse tra di loro, ma devono rappresentare il frutto di un medesimo disegno politico-istituzionale. A questo proposito richiamo il contributo che abbiamo dato nella passata e che abbiamo riproposto in questa nuova legislatura, a cominciare dall'elezione diretta del sindaco, sulla quale lei ha assunto un esplicito impegno nel suo discorso al Parlamento. Tale risultato si può conseguire con diversi sistemi: noi ne abbiamo proposto uno che, nel confronto con gli altri suggeriti, ci sembra il migliore.

Elezione diretta del sindaco, collegio uninominale a doppio turno con il sistema francese e con uno zoccolo al secondo turno

del 10 per cento, o da soli o a seguito di ritiro, un consiglio comunale eletto proporzionalmente e con la decadenza del consiglio stesso assieme alla giunta ed al sindaco qualora esso neghi loro la fiducia: questa è la garanzia effettiva di stabilità per l'amministrazione locale, una stabilità parallela alla possibilità di controllo che il civico consesso deve avere verso l'amministrazione locale. Deve esserci quindi, signor Presidente, un nuovo bilanciamento di potere per evitare alterazioni nei rapporti tra rappresentanza popolare ed esecutivo.

Alla prova del confronto abbiamo rafforzato la nostra convinzione e sulla nostra proposta richiamiamo non solo la sua attenzione, ma anche quella di tutti i settori del Parlamento. Il dibattito ed il confronto sulle riforme istituzionali ed elettorali devono essere non ristretti alla maggioranza, ma aperti ad ogni settore del Parlamento, come quando si tratta delle regole del funzionamento della nostra democrazia.

Pertanto le chiediamo, signor Presidente del Consiglio, di dare un impulso affinché prima della sospensione estiva venga insediata la preannunciata Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, definendo però preventivamente un itinerario politico di quello che dovrà essere poi lo sviluppo della discussione e della decisione parlamentare, e non solo parlamentare, con il coinvolgimento dei cittadini sulle relative conclusioni.

Tante volte viene evocata la Commissione Bozzi, abbinando all'esperienza di quella Commissione una testimonianza di inconcludenza. Ebbene, non fu inconcludente la Commissione Bozzi (perché in tredici mesi arrivò a delle conclusioni); fu inconcludente il Parlamento perché neppure discusse le conclusioni della Commissione Bozzi, che se fossero state prese in considerazione e votate nella IX legislatura dal Parlamento avrebbero contribuito a rendere meno problematico il funzionamento delle istituzioni nelle successive legislature.

Chiediamo un chiarimento, signor Presidente, non a lei questa volta, bensì ai colleghi della democrazia cristiana. Non lo chiediamo a lei perché non è stato il Presidente del Consiglio incaricato ad imprimere tale

direttiva; ma a coloro che ne hanno preso atto unilateralmente e che lei poi ha nominato ministri, di area democristiana. Mi riferisco alla vicenda dell'incompatibilità tra la carica di ministro e quella di parlamentare.

Ebbene, una simile incompatibilità sussiste di norma nei sistemi semipresidenziali e presidenziali; vi è anche qualche eccezione, ma, lo ripeto, di norma in tali sistemi sussiste l'incompatibilità. Allo stesso modo, di norma, l'incompatibilità non sussiste nei regimi parlamentari, pure essendovi talune, anche in questo caso minoritarie, eccezioni.

Chiediamo se l'unilaterale iniziativa un po' a sorpresa della democrazia cristiana rappresenti un passo in avanti compiuto da quel partito verso i modelli semipresidenziali e presidenziali, perché, se così fosse, apprezzeremmo il nuovo comportamento del partito di maggioranza relativa, che darebbe la possibilità al Parlamento di trovare con minori difficoltà punti di incontro su tale questione rispetto alla passata legislatura. Ma noi vorremmo sentirlo esplicitato perché, se così non fosse, avrebbe poco senso un'incompatibilità che da sola, disgiunta dal quadro di riferimento di un complesso sistema di riforme istituzionali ed elettorali, avrebbe ben poca incidenza. Il rinnovamento in politica non può essere una parola magica; il rinnovamento è un processo continuo di funzionamento della democrazia, di rigenerazione continua attraverso regole che favoriscono una democrazia conflittuale e non una consociativa.

Signor Presidente, esprimiamo una valutazione nettamente positiva per lo sforzo da lei compiuto, diretto a ridurre il numero dei ministri e ancor più dei sottosegretari. Questo rappresenta per noi un ritorno verso uno stile, mai dimenticato, che è stato proprio dell'Italia liberale, di quei decenni nei quali i ministeri venivano definiti non sulla base delle necessità delle forze politiche, bensì delle esigenze effettive del paese.

Questo fatto rappresenta per noi la dimostrazione di un maggiore senso dello Stato e rende più credibile anche il suo Governo rispetto alle esperienze del passato.

Dobbiamo però dirle, d'altro canto, che sulle riforme istituzionali abbiamo visto che

lei, signor Presidente, ha insistito puntigliosamente e ripetutamente sulla questione dell'aumento netto dei poteri e delle potestà delle regioni. Nutriamo forti riserve nei confronti di un regionalismo acritico e di un suo potenziamento parimenti acritico.

L'esperienza del regionalismo, dal 1970 in poi, non è stata positiva, avendo aumentato la burocratizzazione e non avendo incrementato la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Essa ha inoltre attribuito competenze decentrate alle regioni fornendo, più che la possibilità di una spesa distribuita, discrezione di gestione da parte di burocrazie che costano più di quanto riescono ad erogare. Potenziare le regioni, perciò, significa compiere un grave errore, seguire una moda in termini superficiali piuttosto che dare una risposta vera, sana e logica ai problemi istituzionali. Allora, rivediamo criticamente l'esperienza del regionalismo e l'istituto delle regioni, che non hanno un senso logico anche in termini di dimensione: pensiamo alle regioni d'Europa. Lei ha fatto bene, signor Presidente, ad unificare gli incarichi di ministro per gli affari regionali e di ministro per le politiche comunitarie, ma non possiamo attribuire più responsabilità istituzionali alle regioni senza aver prima considerato il complesso quadro europeo ed inserito nelle riforme istituzionali anche le nuove e diverse funzioni delle regioni in una chiave europea.

Condividiamo l'impostazione per cui le riforme istituzionali sono materia strettamente parlamentare, ma sottolineiamo anche che la maggioranza ed il Governo, per rendere pienamente credibile e reale l'azione di risanamento della finanza pubblica, debbono impegnarsi fortemente per il superamento dell'esperienza della legge finanziaria, introducendo meccanismi tassativi di limitazione della spesa pubblica sotto la responsabilità diretta dell'Esecutivo: il Parlamento potrà ritirare, se lo vorrà, la fiducia al Governo.

Siamo pienamente convinti che il Governo farà molto bene a non costituirsi di fronte alla Corte costituzionale per le richieste referendarie pendenti presso la Consulta. Nel novembre e nel dicembre del 1990, il ministro Sterpa ed il partito liberale contestarono

nettamente la costituzione del Governo in un giudizio di ammissibilità costituzionale dei referendum, perché esso non ha alcuna responsabilità in tal senso. Chiediamo quindi che il Governo si dichiari neutrale rispetto a questioni sollevate dai cittadini e che seguono un iter parallelo ad altre funzioni istituzionali.

Signor Presidente, avviandomi alla conclusione, devo dirle che ho apprezzato gli accenni che lei ha fatto ad una maggioranza aperta ai contributi ed agli apporti costruttivi del Parlamento. Questo, però, non significa una maggioranza aperta a logiche consociative, essendo il gruppo liberale nettamente contrario a pratiche paralizzanti di trattative e di scambio fra Governo e maggioranza, da una parte, ed opposizioni dall'altra, quando manca il consenso. Accogliere i sostegni, quando esiste una naturale ed effettiva convergenza di vedute, è sicuramente positivo; favorire queste convergenze è apprezzabile, ma non dobbiamo assolutamente impantanarci in un sistema di assemblearismo consociativo che non risponde alle logiche della dialettica di una democrazia liberale ed occidentale che va verso le grandi scelte di fondo dell'Europa unita.

Signor Presidente, il clima del paese nel quale nasce il suo Governo esprime una forte esigenza di una nuova democrazia. Il suo Governo deve essere in concreto una prima netta risposta al giustificato malessere dei cittadini. Il gruppo liberale, in questa legislatura, intende interpretare costruttivamente il malessere dei cittadini, che vogliono un'Italia più europea ed una democrazia più occidentale. Ci rendiamo conto che questo Governo non può essere da solo risolutivo — non chiediamo tanto —, però ci attendiamo che rappresenti un fattore di evoluzione e di cambiamento e che dia concrete testimonianze in tal senso. Loosterremo nella misura in cui manterrà gli impegni, lo incalzeremo e lo solleciteremo a sviluppare l'iniziativa politica, non limitandoci a mediare.

Riteniamo che si impongano delle decisioni, proprio perché la democrazia, come metodo, impone delle scelte; e quando una democrazia come quella italiana è così fortemente decaduta, le scelte sono ancora più

necessarie. Chiediamo, dunque al Governo di avere il coraggio di assumere le scelte necessarie: non scegliere, infatti, sarebbe la peggiore delle scelte! (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garavini. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Onorevoli colleghi, le elezioni hanno dimostrato che è in crisi il quadro tradizionale dei partiti e delle alleanze di Governo, ma non si è saputo e voluto fare altro che confermare, con questo Governo dalla maggioranza quadripartita, tale quadro. Si tratta di un'alleanza e di un Governo i quali prima che da noi, che neghiamo loro la fiducia, sono stati «sfiduciati» dalla massa di elettori che hanno rifiutato di votarli e che hanno sottratto la maggioranza dei voti al quadripartito. L'insistenza di questo Governo e di questi partiti nel rimanere al potere e nel non cambiare è una dimostrazione della crisi che attraversa il sistema politico del nostro paese ed è, nello stesso tempo, una spinta a far precipitare tale crisi fino a costituire un pericolo per la stessa democrazia.

Innanzitutto, la soluzione governativa adottata dimostra che non si vuole vedere né capire in tutta la sua profondità il senso dello svelarsi della corruzione politica. È stato rivelato un fatto per il vero largamente noto, universalmente e fondatamente sospettato, ma solo troppo parzialmente dimostrato anche oggi. E cioè che le tangenti sono un modo di gestire il potere, che consiste in un complesso estesissimo di contratti fraudolenti fra chi ha il potere nelle gestioni pubbliche grandi e minori e le imprese grandi e minori che vi sono interessate. È una trafilata nella quale fluisce e tracima in pantano la spesa pubblica. La gravità del fatto è data dalla sua generalità, che qui è ben nota, ed è tale che, senza alternative, finirà con l'essere cancellato quel minimo di fiducia che deve caratterizzare il rapporto fra le istituzioni e la vita reale della società, senza il quale le istituzioni non possono reggere.

Questo modo di gestire il potere non è senza genitori: esso è figlio dei partiti che

hanno amministrato il potere per decenni e ne hanno l'essenziale responsabilità come tali e non solo nella persona dei loro singoli esponenti. Ma esso è anche la conseguenza del venire progressivamente meno della nettezza del confronto e della chiarezza della distinzione e della contrapposizione fra maggioranze e minoranze, fra Governi ed opposizioni; tale dato emerge anche nel dibattito in corso, in particolare nell'atteggiamento del PDS e dei repubblicani. Inoltre, la spinta a questo modo di gestire il potere è venuta anche dal sistema delle imprese, prima di tutto proprio dalle imprese più grandi, e non certo per caso: Cogefar vuol dire FIAT e chi oggi presiede l'IRI è stato fino a poco tempo fa il massimo responsabile proprio della Cogefar.

Bisogna pure chiedersi cosa significhi che oggi, dopo il colpo dato dagli elettori alla DC, al PSI, al PDS, davanti all'enorme problema dello svelarsi di una corruzione politica che ha queste radici, venga ad essere confermato il potere agli stessi partiti di Governo e cosa significhi che il PDS ne prenda le distanze restando però ad essi vicino, quanto basta per poterne condividere domani orientamenti e decisioni.

A noi pare che il significato di tali fatti sia molto pesante: è come dire agli italiani che chi ha governato finora deve continuare a farlo, che nè il voto nè gli scandali sono sufficienti per cambiare e che la situazione sta in questi termini anche perché da sinistra non vi è una vera opposizione!

Noi lanciamo un allarme: non ci si illuda sulla capacità di resistenza di un sistema, quando questo è corrotto. La conseguenza del perseverare sempre nello stesso atteggiamento non può che essere una situazione di crisi, a più o meno breve termine, del sistema politico e la progressiva degenerazione, verso una piena sfiducia, del rapporto tra il sistema politico e la popolazione, tra le stesse istituzioni e la società.

In fondo, la gravità dell'attuale situazione e stata forse colta, in questo singolare schieramento di governo e di semiopposizione, soltanto dalla democrazia cristiana quando ha proposto l'incompatibilità tra cariche di Governo e mandato parlamentare ed ha sostituito tutti i sottosegretari oltre ad una

buona parte dei ministri, alcuni dei quali eccellenti. È evidente, tuttavia, la parzialità ed il valore solo simbolico di tali gesti. Ci vorrebbe ben altro...! A noi parrebbe una causa disperata, e non vogliamo nemmeno provare a perseguirla, il tentativo di convincere democristiani e socialisti (e, figuriamoci, liberali e socialdemocratici!) circa la necessità di un discorso che chiarisca agli italiani come lo svelarsi della corruzione politica sia così grave da imporre il cambiamento delle alleanze e del personale chiamato ad assumere decisioni di Governo. Ma al PDS, ai verdi, alla Rete sentiamo il bisogno di chiedere se sia questo il discorso indispensabile per un'opposizione democratica che porti a lanciare un'opposizione, appunto, che sia netta, chiara e alternativa a questa alleanza di Governo ed a questo Governo. Se c'è un momento nel quale deve essere innalzato uno sbarramento alternativo al Governo ed alla sua maggioranza, questo è proprio l'attuale! E, proprio oggi, ogni propensione al cosiddetto dialogo costruttivo con il Governo è in realtà il segno di una compromissione, del negare di essere protagonisti di una replica morale e politica di cui il paese ha bisogno.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

ANDREA SERGIO GARAVINI. Solo un'opposizione che dimostri una volontà alternativa può salvarci, non certo questo sistema di potere, marcio, che deve essere superato. La salvezza è nella democrazia, nella premessa di democrazia conquistata nella Costituzione! E lanciamo questo messaggio non solo rispetto ad una questione morale che ormai è diventata problema di Stato, decisivo problema istituzionale!

È stato detto che questo Governo è debole. Vedremo. Intanto, però, in questo Governo, di ferro o di legno che sia, c'è una logica.

Esponenti finanziari, banchieri, personalità politiche nelle ultime settimane si sono letteralmente inseguiti, con discorsi che sono stati morbidamente ma efficacemente riassunti dall'onorevole Amato. È arrivato il momento di pagare il conto delle difficoltà

del paese, delle difficoltà — lo sottolineiamo — alle quali il paese è stato portato da quelle alleanze di Governo e da quel modo di gestire il potere di cui questo Governo rappresenta la continuità, nonché da quei grandi interessi che hanno sostenuto e sono stati sostenuti in tutti i modi dall'esistente sistema di potere!

Chi nel programma governativo è chiamato a pagare il conto è evidente: i lavoratori, il popolo. Ma non lo è solo nel programma governativo, lo è già nei fatti: una vera e propria ondata di chiusure di aziende, totali o parziali, e di tagli di occupazione per moltissimi lavoratori — si parla di 200 mila! — sta attraversando il paese. In questa distruzione di risorse sono impegnati i nomi più illustri della finanza e dell'industria italiana: dalla FIAT alla Pirelli, dall'IRI all'ENI. In realtà, è in atto una vera e propria riduzione della base produttiva e di lavoro, che in parte viene distrutta e in parte trasferita in aree dove è più basso il costo del lavoro. E a tale limitazione della base produttiva anche la CEE, specificatamente in campo agricolo, dà il suo bravo contributo.

Non basta. Parallelamente, l'eliminazione della scala mobile, attuata dopo un accordo sindacale diversamente interpretato dalle parti, ma così negativamente attuato dal Governo e dalle imprese, ha finalmente dato tutta la forza alla spallata ai salari cominciata nel 1984 con il taglio all'epoca operato. Tuttavia allora una grande lotta di massa aveva quantomeno contenuto l'effetto dell'attacco; oggi, senza una replica di azione sindacale nemmeno lontanamente paragonabile a quella del 1984, l'eliminazione della scala mobile ha già determinato nella prima parte dell'anno una riduzione del 2 per cento delle retribuzioni reali. E il programma di Governo non fa che dare legittimità politica e cercare di conferire dignità istituzionale a questi processi.

Non c'è neppure un segno, qualche parola, se non altro per consolazione, che faccia intuire una minima possibilità, almeno futura, in tema di garanzie del lavoro e delle retribuzioni. Non c'è nemmeno un'indicazione che da qualche parte segnali la possibilità di costituire alternative ad una diminuzione della base produttiva, che pure non

può non avere effetti generali di compromissione delle prospettive sociali e di civiltà del paese.

Ma non basta, perché contemporaneamente il Governo si muove all'attacco delle fondamentali prerogative sociali. Il significato della delega chiesta dal Governo in materia di sanità e di pensioni è del tutto evidente, e non si tratta affatto solo di una cambiale in bianco.

Sono questi i discorsi che si fanno con parole raffinate e dotti richiami sociologici, ma il cui senso è che le prestazioni previdenziali e sanitarie pubbliche debbono progressivamente essere ridotte a sussidi per i meno abbienti. La protezione del proprio diritto alla vita come anziano e del proprio diritto alla salute viene riservata a chi dispone dei mezzi per garantirselo con investimenti adeguati, naturalmente aiutando tali versamenti alla finanza che opera in campo assicurativo con vantaggi fiscali; per cui si preannunciano disponibilità che vengono invece negate alla previdenza ed alla sanità pubblica.

Ora, queste decurtazioni di occupazione, di salario, di prestazioni sociali tendono a determinare una profonda discriminazione sociale. È una discriminazione alimentata dalle politiche che il Governo si propone di seguire ed è addirittura rivendicata dai ceti sociali più abbienti, nonché dalle regioni più ricche nei confronti dei ceti meno abbienti e delle regioni economicamente più deboli. Viene proclamata e realizzata una logica opposta a quella della solidarietà e della parità sociale e civile.

Il lavoro in questa nostra Italia non è più un diritto, è la partecipazione ad una mobilità sociale. La pensione e l'assistenza sanitaria in quest'Italia non sono più un diritto, ma un sussidio agli indigenti o l'esito di un investimento assicurativo per chi ne ha le disponibilità. E la base produttiva non viene sostenuta ed orientata dalle politiche economiche e dall'intervento pubblico, ma è fatta dipendere interamente da convenienze di profitto e di investimento che sfuggono ad ogni controllo.

E poi tutto questo viene chiamato «Europa»! L'Europa è diventata lo schermo per le più restrittive politiche sociali, per le limita-

zioni da porre ai diritti civili. Sembrava si dovesse accedere alle superiori garanzie sociali e conquiste civili dei paesi più progrediti del continente, invece siamo all'opposto: si utilizza cioè il nome dell'Europa per realizzare il dominio dei conservatori, dei grandi interessi finanziari e dei banchieri.

E tutto questo serve, perché un Governo che non abbia il coraggio e la forza di imporre dure restrizioni sociali e civili possa farle precipitare dall'Europa, come una fatalità continentale. Tutto si copre col nome magico di Maastricht.

Noi che siamo internazionalisti ed europeisti lanciamo a questo punto un allarme e chiediamo attenzione: intanto, attenzione al fatto che c'è un'Europa che si rivolta, non contro l'unità europea, ma contro questo carattere autenticamente reazionario che ha assunto il processo di unificazione europea. Chiediamoci se vi sia solo nazionalismo nel rifiuto danese o non pure la difesa di principi sociali oggi negati nel processo europeo che passa da Maastricht, ma che un tempo venivano da tutti ammirati come il segno di una superiore civiltà del nord del nostro continente. Ed interrogiamoci sul significato dei forti scioperi tedeschi, che hanno respinto le politiche di contenimento salariale oggi vincenti in Italia, come del grande sciopero generale effettuato poco fa dai lavoratori spagnoli.

Le imposizioni di politica economica e sociale più restrittive vengono poi stabilite da una CEE senza democrazia, dove il Parlamento è eletto ma non ha potere, dove c'è un Governo che non risponde al Parlamento, dove comandano non gli eletti del popolo, bensì banchieri e ministri prevalentemente conservatori.

Riteniamo del tutto negativo, ed in realtà un ostacolo e non una spinta ad un vero processo democratico di unificazione europea, che questi dati di fatto siano ignorati nell'ambito di una posizione acritica verso la CEE, di pura e semplice accettazione del trattato di Maastricht così come esso è una posizione che contraddistingue oggi non solo l'alleanza di Governo ed i repubblicani, ma anche il PDS.

Del processo di integrazione europea bisogna essere protagonisti, ma per esserlo è

non solo legittimo, ma necessario, battersi per contestare e cambiare le politiche economiche e sociali restrittive, le limitazioni ai diritti civili che si intende imporre. Contestare Maastricht significa chiedere un vero e alternativo processo di unificazione europea ai più alti livelli sociali e civili, che può e deve contraddistinguere il nostro continente. In questo senso noi ci batteremo.

Infine devo sottolineare, onorevole Presidente Amato, quanto sia triste che sia un socialista a rendersi protagonista di un Governo che si appresta a portare avanti un'involuzione reazionaria, destinata, se non viene contraddetta, a determinare profonde rotture nella società ed anche a minacciare la stessa unità nazionale.

Certo, il Governo dice di non volere il distacco dal Mezzogiorno, sempre più ridotto ad economia di consumo e a dipendenza di un nord d'Italia tutto rivolto ad associarsi, per così dire, alla pari, alle più ricche regioni d'Europa. Il Governo non lo dice formalmente, ma questo è il senso delle sue politiche ed anche del modo di usare strumentalmente il trattato di Maastricht.

Mi si permetta di dire che niente nel programma di Governo è peggio delle poche, stentate e burocratiche parole spese per il Mezzogiorno. Chiedo come si possa decentemente lanciare programmi contro la malavita organizzata, quando la fonte prima della presa sociale delle organizzazioni delinquenziali sta proprio nel vuoto di una proposta di uno sviluppo qualificato ed unitario del paese, nella rinuncia ad un impegno meridionalista che esca dal confine tracciato dai rivoli inquinati di una certa spesa pubblica e di un certo assistenzialismo.

Ma ci colpisce che la gravità di questi processi, che pure non può sfuggire all'attenzione di una vera sinistra, non sembri impressionare più di tanto i nostri compagni del PDS e, in campo sindacale, la maggioranza dei gruppi dirigenti confederali, che pare abbiano apprezzato le intenzioni del Governo.

È un atteggiamento politico e sindacale che si può capire solo nella logica di chi sconta la sconfitta: poichè ogni confine di diritto sociale e civile sarebbe indifendibile, tanto vale piegarsi invece all'opposta logica,

in realtà reazionaria, riconoscerne l'ineluttabilità e, solamente, cercare in qualche modo di condizionarla.

Ma da una rinuncia di fondo di un'alternativa economica e sociale non può nascere né alcuna resistenza efficace né alcun risultato parziale. Della scelta economica e sociale in atto non sono possibili nemmeno condizionamenti parziali se non vi è una contestazione di principio e di fatto; se non si delinea con chiarezza un'opposizione alternativa.

Senza di ciò, anche la parte della società e le regioni del paese che sono discriminate non potranno, alla fine, che piegarsi nella sfiducia e sarà anche inevitabilmente compromessa la democrazia.

Questo è il senso dell'appello ad un'opposizione coerente ed alternativa che noi lanciamo; in essa poniamo anche la questione delle riforme istituzionali.

Sembrirebbe che un consenso quasi generale sarebbe possibile soprattutto su norme elettorali che realizzassero un filtro del voto tale da garantire maggioranze coese e stabili e maggior potere agli esecutivi. Ma noi chiediamo: gli esecutivi devono avere più poteri, oppure vi è bisogno di più trasparenza, più visibilità, più controllo sugli atti degli stessi? Il voto obbligato a decidere tra coalizioni e persone non è forse meno libero di esprimersi e scegliere in una società complessa come l'attuale?

Se una legge elettorale maggioritaria avesse consentito alla coalizione quadripartita che sostiene l'attuale Governo di contare su una maggioranza parlamentare molto più ampia di quella espressa dai voti ricevuti alle elezioni, non saremmo ad una situazione ancora più problematica dell'attuale o ad un vero e proprio rischio di tentazioni autoritarie?

Gli interrogativi che poniamo si riassumono in un quesito fondamentale. La sinistra è spinta oggi ad abbandonare principi essenziali di una democrazia più evoluta, per cui si è battuta nella sua storia, come il sistema proporzionale. Ma tale spinta viene da destra, tende a determinare una involuzione autoritaria e corrisponde, in questo senso, alla svolta che si vuole determinare nelle politiche sociali, così come al rifiuto di contrastare la generale corruzione politica con più democrazia e con più controllo sociale.

Attenzione, diciamo ai compagni del PDS e a tutte le sinistre, che i mali passi istituzionali non sono rimediabili. La logica di filtri elettorali determinati con leggi maggioritarie o con sistemi uninominali, per determinare maggioranze parlamentari non rispondenti a maggioranze di voti liberamente espresse, è una logica che va a favore di chi può sollecitare il voto con grande disponibilità di mezzi, che aiuta il voto di scambio e anche il ricatto mafioso sull'elettorato. Così vince una governabilità segnata da destra ed insidiata dalla corruzione politica.

Attenzione, ché la sinistra non può ridursi a studiare alla meno peggio questi tipi di marchineggi elettorali per lasciare scoperto il campo di vere riforme, che allarghino la partecipazione democratica ed il controllo sociale in tutte le forme, che valorizzino le assemblee elettive, che superino il monocalismo e riducano funzionalmente il numero dei parlamentari.

La democrazia si difende combattendo per la democrazia, non arretrando verso norme restrittive di un tradizionalismo liberale superato in un passato ormai lontano e, così, subendo involuzioni autoritarie. Anche su questo piano, onorevoli colleghi, siamo per una netta e chiara alternativa.

Sappiano, l'alleanza di Governo e tutte le forze parlamentari, che con questa opposizione devono fare i conti (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bossi. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo ottantaquattro giorni di attesa forse avremo un Governo. Mi sia concessa la facile battuta: la montagna ha partorito il topolino! Ad ogni modo, come dice il proverbio, cosa fatta capo ha.

C'è da aggiungere, semmai, che non sono del tutto certe le dimissioni dei parlamentari democristiani travestiti da tecnici, viste le opposizioni venute alla luce, dopo il rifiuto di molti aspiranti, a lasciare il mandato parlamentare e specialmente dopo le critiche piovute su Forlani, Gava, De Mita. Tuttavia, la chiave di lettura più emblematica

ca non è tanto il travestimento dei parlamentari democristiani, ma piuttosto l'inserimento del giornalista Ronchey, definito di area repubblicana il che potrebbe significare che egli, anche per la spaccatura interna del partito repubblicano (non è il caso di vergognarsi o di nascondere qui), sia l'ambasciatore per lo meno di un'astensione repubblicana.

Intendiamoci bene: la lega nord non è contraria alla netta distinzione tra i diversi poteri costituzionali, anzi è favorevole alla riforma che veda un Presidente del Consiglio in grado di scegliere tra i migliori tecnici i suoi collaboratori, quindi i componenti del gabinetto. Tuttavia, in questo caso specifico, nonostante i ripetuti riferimenti all'articolo 92 della Costituzione e i ripetuti travestimenti della democrazia cristiana, direi che ci troviamo di fronte a uno dei tanti espedienti dei quali è maestra la *nomenklatura*.

Allora, «Governicchio», signor Presidente, potrebbe già essere una definizione più nobile per il nuovo Governo.

Circa le linee fondamentali del discorso programmatico dell'onorevole Presidente del Consiglio, dirò subito che nella mia risposta ho sottolineato la genericità dell'elaborato, anche se è indubbio che i quattro temi principali siano il risanamento del bilancio, la lotta alla criminalità, le riforme istituzionali e la moralizzazione della vita pubblica. Posso aggiungere, anche se, ovviamente, non esprimo un giudizio positivo dal punto di vista qualitativo, che è stato saggio ridurre la compagine del Governo, nel numero dei ministri e dei sottosegretari.

Sia nel documento sia nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio non mancano accenni ad auspici di riforme; il che è un po' troppo poco, se è vero — ed è assolutamente vero — che il 5 aprile segna nella coscienza popolare la data di nascita della stagione delle riforme.

Francamente, onorevole Presidente del Consiglio, lei ha solo accennato a qualche possibilità ma sostanzialmente è rimasto fermo alle regole del manuale Cencelli; altro che faticosa attuazione dell'articolo 92!

Certo, non si possono cancellare in un giorno e con un Governo del genere quarant'anni di malgoverno né l'onorevole Amato

possiede la bacchetta magica. Però, al di là delle sue buone intenzioni e delle sue promesse mi pare che resti predominante la politica del Gattopardo: far finta di cambiare perché non cambi nulla.

Onorevole Presidente del Consiglio, voglio dirle subito che la lega nord, nonostante le ripetute implorazioni, non darà appoggio a questo Governo. Pensiamo, infatti, che ciò vorrebbe dire integrare il nostro movimento al regime, appoggiando leggi, leggine e programmi destinati solo a garantire all'infinito il susseguirsi di Governi colpevoli dello sfascio del paese.

I nostri elettori ci hanno inviato in Parlamento perché finalmente sia spezzata la spirale centralista ereditata dal fascismo, che sta soffocando il paese e che ha sviluppato la partitocrazia.

Mi auguro pertanto che l'onorevole Amato — che personalmente considero un politico cauto e preparato — si renda conto di questa realtà; che egli percepisca subito come il suo Governo non sia certamente quello che il paese si attende. A tale proposito vale la legge dei numeri: sono pochi i numeri a disposizione del cinquantesimo Governo uscito dalle manipolazioni del palazzo. Tanto più vale questa considerazione se si pensa che i numeri in Parlamento sono finalmente, almeno in parte, espressione di quella sovranità popolare che appartiene a tutti i cittadini italiani, secondo l'articolo 1 della Costituzione. Sono i nostri voti che la lega nord ha raccolto per trasformarli in un catalizzatore per un'Italia federale e per la seconda Repubblica.

Probabilmente il Governo avrà la fiducia, giacché si vota per appello nominale. Ma nutro molti dubbi circa il suo destino, immediato e futuro, poiché sono sicuramente già pronti i franchi tiratori. Si tratta quindi di un Governo estremamente debole succube non solo delle pressioni dei partiti che lo compongono, ma ancor più delle *lobbies* che hanno le mani molto lunghe.

In Gran Bretagna i gruppi di pressione sono aumentati da centonove, prima del 1900, a circa trecento nel 1990, così come risulta da uno studio recentissimo. Credo che, se conducessimo una ricerca di tal genere in Italia, la cifra sarebbe di gran

lunga superiore. C'è di più. L'indagine in Gran Bretagna conferma che la pressione lobbistica è nettamente diminuita da quando il Governo conservatore ha largamente privatizzato i maggiori gruppi industriali. Anche questo è un segno che conferma che la pressione lobbistica sul Parlamento viene spesso espressa, secondo interessi comuni del grande capitale privato e pubblico, dalle partecipazioni statali o «socialismo reale», secondo la definizione di Carli.

L'Inghilterra dovrebbe indurci a qualche ripensamento in merito alle privatizzazioni di cui tanto si parla, ma che mai si realizzano.

Essendo tale il sistema, dubito fortemente — al contrario di quanto affermato dall'onorevole Amato — che il nuovo Governo possa provocare un'immediata azione di freno alla spinta inflazionistica e di significativa riduzione del deficit di bilancio, con l'obiettivo di convergere verso i parametri definiti nel trattato di Maastricht.

Tale azione, sempre secondo l'onorevole Amato, non dovrà compromettere la crescita dell'economia nazionale né il funzionamento dello Stato sociale, ma dovrà al contrario rappresentare l'occasione per liberare risorse finanziarie oggi attratte dal debito pubblico, irrobustire la capacità produttiva e ammodernare e razionalizzare i servizi sociali.

Questa, se non proprio una visione mirabolistica, mi sembra una visione troppo ottimistica, considerata la realtà della posizione italiana non solo a Maastricht ma a Lisbona e prossimamente a Colonia.

L'eredità debitoria pesantissima dei passati governi non potrà certo essere rimossa dalla gracilità del suo Governo, onorevole Amato. Sia ben chiaro che non voglio risolvere il problema della collocazione dell'Italia, se sia in serie B oppure se sia già precipitata in serie C.

Avanzo però una questione e chiedo una risposta immediata al Presidente del Consiglio. Chiedo se egli abbia realmente la possibilità di porre mano ai meccanismi occorrenti a risanare, nei tempi previsti, l'enorme deficit della finanza pubblica. Ciò che mi rende più perplesso e preoccupato proviene dalle affermazioni del governatore della ban-

ca d'Italia Ciampi, del ragioniere generale dello Stato Monorchio, e dal procuratore generale della Corte dei conti Di Giannattasio.

Ciampi ha affermato che il volano dell'economia nazionale per mantenere la lira nel serpente monetario e per frenare la spinta vertiginosa degli interessi da pagare sui titoli pubblici non può essere posto in essere solo manovrando la valuta.

Ecco perché il senatore Visentini, accennando a Maastricht, ha scritto che l'Italia è di fronte ad un dilemma (e questa parola la dice lunga se la si interpreta concretamente), perché si fa sempre più pressante l'incertezza sull'entrata dell'Italia in Europa. Addirittura è in bilico la sua esclusione dall'idealizzato nuovo ordine di casa comune, dagli Urali all'Atlantico.

Ma, onorevole Presidente, quello che rende più urgente l'intervento del Governo — un intervento che deve essere deciso ed immediato contro la non remota probabilità che l'uscio sull'Europa, appena socchiuso davanti all'Italia, si chiuda del tutto — è la constatazione della persistenza di un grave sonnambulismo politico; manca un autentico progetto, e non si risolvono i problemi internazionali con le leggi di delega.

Ecco perché spetta ora al Parlamento intervenire in modo deciso, rompere il clientelismo partitico e centralistico, determinare un autentico confronto, nella presentazione e nella discussione di documenti, con una autentica opposizione che adesso esiste. Mi riferisco naturalmente all'opposizione della lega, che non sarà sterile, ma sarà incorruttibile e costruttiva; e sbaglierebbe una volta di più questo Governo se, sempre contando sui numeri e sulle condiscendenti omertà di sedicenti opposizioni, adottasse un tono arrogante di regime, agitando lo spaventapasseri delle elezioni anticipate.

Questo Governo sarebbe l'ultima spiaggia: la lega nord — sia detto ben chiaro — non cederà mai a queste minacce, così come non si lascerà impressionare da una nuova, imminente competizione elettorale; abbiamo infatti la certezza che in quello stesso momento si verificherà il nostro passaggio da partito di opposizione a partito di governo (*Applausi dei deputati del gruppo della*

lega nord). La Lega si è sempre definita un partito di opposizione, ma solo transitoriamente, finché avremo — e ciò accadrà rapidamente — la forza elettorale per governare alle nostre condizioni, o, per lo meno, anche alle nostre condizioni.

Un altro episodio di instabilità politica è rappresentato dal cosiddetto trasversalismo propugnato a gran voce dall'onorevole Segni. A quanto ho letto sui giornali, il Presidente Amato ha ricevuto l'onorevole Segni, riservandogli uno specialissimo cerimoniale; eppure, l'onorevole Segni fino ad ora rappresenta solo se stesso, a meno che non ritenga di fondare a breve scadenza un secondo partito cattolico (ma si accorgerebbe ben presto che in questo caso sarebbe uno dei tanti personaggi, pur eccellenti, che dirigono una corrente nella democrazia cristiana).

L'unità dei cattolici sul piano politico è molto diversa da quella che stimolano ed esaltano alcune confraternite. Unità dei cattolici non significa obbligo di votare democrazia cristiana, e lo abbiamo visto proprio nelle ultime elezioni; altrimenti la lega non sarebbe qui, con la forza con cui è presente in Parlamento!

Tuttavia, mi pare che non le esternazioni dell'onorevole Segni, ma l'eccitazione del cosiddetto trasversalismo può provocare, come avviene quando operano gli apprendisti stregoni, delle spiacevoli conseguenze. Infatti, il trasversalismo presenta molti punti di contiguità con la strategia della tensione, perché esso è veramente il coagulante delle ambizioni sbagliate, delle lotte personali all'interno dei partiti, della confusione dottrinale ed ideologica.

Secondo l'articolo 49 della Costituzione, «tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico» — e sottolineo, con metodo democratico — «a determinare la politica nazionale»; ciò significa che i partiti, espressione della sovranità popolare manifestata attraverso il voto, sono o dovrebbero essere i naturali intermediari tra la base dei cittadini da una parte e le istituzioni e le amministrazioni dall'altra.

Oggi invece assistiamo ad un fenomeno stravolgente: i partiti sono dei feudi in lotta

tra di loro; ecco perché esplodono convergenze paradossali, tra le quali il trasversalismo, cioè l'esatto contrario degli equilibri democratici, basati su una maggioranza e su una opposizione.

Adesso la lega è all'opposizione; siamo contro il regime fondato sul centralismo partitocratico, ma questo non significa che vogliamo trasformare l'Italia in una Jugoslavia. Al contrario, vogliamo un'Italia libera dalle prevaricazioni, dalle tangenti e dai ricatti mafiosi, che acquisti e rappresenti in Europa, mediante l'avvento del federalismo, la funzione di punto di riferimento della nuova geografia politica. Non possiamo dimenticare che il nostro paese è un ponte tra est ed ovest, ma anche tra l'Europa e l'Asia, tra l'Europa e l'Africa.

Noi non lavoriamo, come l'onorevole Segni, per preparare miscele esplosive, per bipolarizzare il sistema politico, senza prevedere il rischio, soprattutto quando si comincia a costruire dal tetto, di disintegrarlo violentemente. Se l'onorevole Segni non è pratico di colpi d'ascia, non colpisca alla cieca, di traverso rispetto alle venature della storia; i ceppi, come la storia, si incidono lungo la venatura, se non si vuole correre il rischio di disintegrare la politica e le istituzioni in mille schegge. La venatura buona passa, oggi, tra centralismo e federalismo; essa non è interna al sistema partitocratico, ma è tra la lega e la partitocrazia, tra partiti di governo e false opposizioni, da una parte, e l'unico movimento federalista per ora presente in Parlamento, dall'altra.

Mi sembra, quindi, che l'onorevole Amato commetterebbe un errore gravissimo se giudicasse profittevole per la sopravvivenza del suo Governo il trasversalismo dell'onorevole Segni, quale immagine direi speculare del centralismo partitocratico. Oggi si tratta di risalire faticosamente la strada dell'autentica democrazia. Se il Presidente del Consiglio insisterà con il quadripartito come formula dogmatica e se darà credito al trasversalismo, cadrà nel paradosso secondo il quale Mussolini, Hitler e Stalin erano più democratici di Churchill, Roosevelt e Clemenceau. Essi infatti sostenevano di essere gli unici democratici autentici perché parlavano direttamente al popolo dai balconi o nelle

piazze, mentre, a loro giudizio, gli oppositori strumentalizzavano il Parlamento per obbligare il popolo a subire una dittatura mascherata da democrazia.

La democrazia, onorevole Presidente del Consiglio, ha bisogno, sì, di qualche referendum, ma soprattutto di partiti onesti e di una politica onesta (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

In merito alla lotta alla criminalità organizzata, approfitto di questo intervento per esprimere la mia solidarietà con quanto sta facendo il giudice Di Pietro a Milano. È intanto confermato che nessuno dei partiti del palazzo (che formano anche questo Governo) è immune dai peccati inseriti nel nuovo catechismo elaborato dal cardinale Ratzinger. Sottolineo, invece, con legittimo orgoglio che la lega nord non ha nessun armadio e nessuno scheletro negli armadi (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*)!

Le chiedo, signor Presidente del Consiglio, se e quando la spinta del giudice Di Pietro si estenderà a tutta l'Italia, soprattutto alle cosiddette zone a rischio. Qualcosa è trapelato sia nei documenti della Commissione antimafia sia nella relazione Scalfaro sulle zone terremotate. Troppo poco, però. Chiedo esplicitamente al Governo, che si presenta in quest'aula per ottenere la fiducia, come mai non abbia messo al primo posto nel suo programma per la lotta alla criminalità l'immediata istituzione di un *pool* di magistrati che indaghi non solo sui delitti di mafia, ma anche e specialmente sulla corruzione e sui reati nei quali certamente (è il caso del riciclaggio del denaro sporco) sono coinvolti parlamentari e molti pubblici funzionari.

Per questo motivo la lega nord si pronuncia in maniera inequivocabile a favore dell'abolizione dell'immunità parlamentare, fatta eccezione per l'imputazione per reati di opinione.

Inoltre, a tale proposito devo dire, onorevole Presidente del Consiglio, che nell'opinione pubblica non desta certo soddisfazione la notizia che il Governo ha un ministro inquisito (speriamo non sia vera la notizia, per l'amor di Dio). Se oltre alla prima richiesta di autorizzazione a procedere arrivasse

un secondo segnale da parte della magistratura, il suo Governo salterebbe come un fucello. Ma ciò che ritengo di dover sottolineare è che a contare è il principio, onorevole Presidente; nuova o non nuova che sia la richiesta di autorizzazione (se arriverà, per il ministro Goria), la lega ritiene che un ministro inquisito si debba dimettere (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord e del deputato Mattioli*)!

L'onorevole Amato ha poi dedicato un capitolo al Mezzogiorno; ormai si tratta di uno slogan (non è solo l'onorevole Amato a parlare di Mezzogiorno) che rimbalza in ogni programma di ogni nuovo Governo. Ma per la lega nord esso viene usato strumentalmente e provocatoriamente, per accusarci, ad esempio, di razzismo. Anche ultimamente, le dichiarazioni del professor Miglio in merito alla repubblica del nord (quindi, evidentemente, sul nostro progetto federale) hanno rimescolato tutta la feccia polemica della quale si nutrono i nostri avversari per alimentare la disinformazione e la diffamazione.

Noi abbiamo detto che la repubblica del nord era — e lo è tuttora — la pietra angolare del federalismo italiano. Abbiamo affermato che la repubblica del nord è la locomotiva capace, per la sua forza, di portare tutta l'Italia (e ripeto, tutta) in Europa. Abbiamo sostenuto che la divisione in macroregioni, prevista del resto dallo stesso articolo 132 della Costituzione, non disgrega, ma al contrario consolida la struttura unitaria del paese. Infatti il federalismo renderà meno acute quelle differenze geopolitiche ed economiche che esistono naturalmente nella stessa struttura originaria e materiale del nostro paese.

Pertanto, non si tratta in alcun modo di disarticolare l'Italia in tre repubblicette, come qualche sprovveduto o meno sprovveduto sostiene ancora. La lega nord, al contrario, vuole assicurare alle tre macroregioni italiane il principio dell'autonomia gestionale, per eliminare le rigide incrostazioni assistenziali che bloccano l'espansione delle energie produttive nel Mezzogiorno. È appunto questa profonda trasformazione politica che il centralismo partitico non vuole, giacché l'assistenzialismo cronico è il

pingue serbatoio finanziario necessario alle cosche politiche e mafiose per procacciarsi voti. Non dico nulla di nuovo se ricordo che tutti i federalisti Italiani, dal Risorgimento ad oggi, accusano i politicanti professionali del sud, strettamente collegati alla «cupola», di imporre al Mezzogiorno un'ignobile servitù, molto simile a quella coloniale. I razzisti pertanto non sono al nord ma, al contrario, al sud, laddove, con fucili a pompa e magari la lupara e la lupara bianca, impediscono a chi non accetta il loro predominio senza discutere di sollecitare libere attività produttive, di reinvestire produttivamente i guadagni leciti delle imprese, di espandere il sistema produttivo in una sana economia di mercato.

Ecco perché i veri razzisti, i veri sfruttatori, i veri colpevoli dei mali del Mezzogiorno sono in gran parte quei politici del sud che, invece di contribuire al miglior sviluppo della loro terra, hanno curato i loro interessi personali e quelli degli amici degli amici (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord e dei deputati Rapagnà e Crippa*). Mi chiedo dove sia finito, dopo tante legislazioni, quel programma di rivalutazione del sud che Vanoni impostò mediante l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Mi chiedo come questo Governo possa far decollare la rinascita del Mezzogiorno (anche se, onorevole Presidente, gli interventi straordinari nel Mezzogiorno sono accorpatis con il Ministero del bilancio), se non farà piazza pulita di tutte le sovrastrutture e di tutti gli interessi mastodontici collegati evidentemente ai finanziamenti a pioggia, agli intralazzi metodicamente organizzati da personaggi eccellenti.

Al riguardo vorrei fare un accenno al «socialismo reale», come lo ha definito Carli, ossia alle partecipazioni statali che dovrebbero rappresentare la materia prima delle privatizzazioni.

Sulle privatizzazioni si è favoleggiato anche troppo. Si è parlato addirittura (e lo si è scritto nelle entrate dell'ultima finanziaria) di un introito di 15 mila miliardi. Le chiedo ora, Presidente Amato, quanto lo Stato abbia veramente incassato di quei 15 mila miliardi; mentre i colossi del socialismo reale, l'IRI, l'ENI, l'ENEL e così via, continua-

no a chiedere fondi per le loro perdite e per le loro ricapitalizzazioni.

Le partecipazioni statali, quindi, non sono affatto in liquidazione. Finché esisterà un Governo anticostituzionale di fatto, come tutti Governi ispirati al manuale Cencelli, non solo le partecipazioni statali resteranno, ma aumenteranno di numero. Così anche i *mass media* faranno parte del blocco centralista partitico, per cui, ad esempio, la RAI-TV resterà il megafono del palazzo, con il canone magari pagato per i quattro quinti al nord (andiamo avanti così, onorevole Amato, che andiamo bene!). Il quotidiano *Il Giorno* e l'Agenzia Italia graveranno sul bilancio dell'ENI, il primo socialista, la seconda democristiana, naturalmente. Il Banco di Napoli continuerà ad essere interessato ai due maggiori quotidiani del sud, *Il Mattino* e *la Gazzetta del Mezzogiorno*. E magari per il senatore Bossi (*pardon*, sono regredito ad onorevole) continueranno ad esservi, che so, banche nazionali (basta ripensare a quel foglio che aveva in mano l'onorevole Fini in televisione) che inventano persecuzioni addirittura su assegni in bianco!

GIANFRANCO FINI. O a vuoto!

FRANCESCO MARENCO. A vuoto! (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord*).

UMBERTO BOSSI. Pensate a cosa è arrivato il sistema!

E negli stessi giorni venivano accorpatis una serie di reati; negli stessi giorni veniva presentata alla procura della Repubblica la denuncia per una serie di reati (*Commenti dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Proteste dei deputati del gruppo della lega nord*) ... Silenzio!

Ma veniamo ai problemi del fisco, signor Presidente. Mi limiterò a riferirmi ad un'inchiesta pubblicata poco tempo fa dal *Corriere della sera*. Un lavoratore italiano per pagare le tasse deve sacrificare al fisco ben 149 giorni di lavoro all'anno. Infatti, le imposte e le tasse assorbono sul reddito annuo medio di un lavoratore, tra IRPEF, ILOR, tassa per la salute, ticket, e chi più ne

ha più ne metta, il guadagno corrispondente a 149 giorni lavorativi, che nel 1993 diventerebbero o diventeranno 160.

E come può allora, onorevole Presidente, questo Governo affermare che non sta predisponendo un programma di lacrime e sangue?!

Ma quello che maggiormente colpisce è l'entità della crisi nella grande industria privata e nelle partecipazioni statali. Aumentano sempre più le cifre dei licenziati, dei cassaintegrati, dei prepensionati nelle maggiori *holdings* private e nei mastodonti delle partecipazioni statali, o meglio, i mastodonti delle partecipazioni statali sono quelli che restano al coperto e avranno quindi sicuramente meno problemi.

Poichè i numeri si prestano meno alle manipolazioni, ricorderò che le partecipazioni statali, da quando sono sorte fino ad oggi, hanno assorbito, per quanto si conosce ufficialmente, 250 mila miliardi. I più prodighi a distribuire sovvenzioni, finite generalmente a fondo perduto, sono stati onestamente i due Governi Spadolini, quando era ministro del socialismo reale il socialista De Michelis. Tra il 1981 e il 1982 sono affluiti all'IRI, ENI ed EFIM oltre 15 mila miliardi dell'epoca, che oggi varrebbero probabilmente il triplo; mentre fino alla metà degli anni '70 gli esborsi avevano raggiunto i 5 mila miliardi (almeno 30 mila in lire odierne), poi c'è stata l'alluvione: sovvenzioni approvate per decreto e sempre più continue e cospicue! E il Parlamento tace ed approva. I sindacati terrorizzano i critici, agitando lo spettro della disoccupazione. Dal 1980 al 1985 IRI, ENI, ed EFIM prosciugano ben altri 75 mila miliardi! Il partito socialista mi pare sia stato il più attivo nello spendere il denaro pubblico, visto che dal 1980 al 1983 De Michelis ha distribuito oltre 41 mila miliardi.

Nasce poi l'ipotesi di trasformare in società per azioni l'ENEL, l'IRI, l'ENI e l'EFIM. Ma quando il democristiano Gerardo Bianco ha proposto la soppressione dell'EFIM, si è visto bocciare — mi sembra — il suo emendamento. Ed anzi, se non sbaglio, mi pare che a dirigere l'EFIM sia stato designato, insieme con il socialista Mancini, il figlio dell'ex Presidente della Repubblica Leone.

Eppure, privatizzare sul serio, con intelli-

genza e competenza, potrebbe rappresentare, onorevole Presidente, l'inizio di un'autentica revisione attiva del deficit. In Inghilterra le privatizzazioni, dopo la massiccia socializzazione laburista, hanno bloccato la precipitosa caduta della sterlina ed hanno tonificato specialmente la piccola e media impresa.

Il Presidente del Consiglio, inoltre, ha dedicato un capitolo del suo programma all'ammodernamento dello Stato sociale ed ha posto l'accento sulla sanità e sulla previdenza. È un progetto sicuramente pregevole, ma, mi pare, estremamente difficile da realizzare con gli strumenti di cui dispone l'onorevole Amato. Anzitutto egli dovrebbe separare decisamente l'assistenza dalla previdenza: una commistione imposta dal sindacalesimo confederale in un periodo che potremmo definire pseudo-peronista (negli anni ottanta), quando la triplice promosse la massificazione di tutte le classi lavoratrici senza distinzioni professionali, sulla base dei massimalismi ideologici vetero-marxisti.

Così nel settore sanitario, con rapidità direi supersonica, si è distrutto un sistema assistenziale preso ad esempio in tutto il mondo per sostituirlo con filiali fameliche e rapaci, legalizzate dalle correnti dei partiti e dalle cosche. Si è trasferito nella sanità il diritto alla lottizzazione, le USL sono, appunto, le cellule maligne responsabili dell'enorme disastro sanitario. Le USL significano, infatti, deperimento degli ospedali, truffe sui ticket e sulle convenzioni; significano morire nelle autoambulanze, nei corridoi per mancanza di letti disponibili; significano deperimento di apparecchiature costosissime, mai usate; significano tangenti per le convenzioni, carenza di personale specializzato, trasfusioni a rischio, topi e scarafaggi nelle sale operatorie.

Eppure il partito liberale, uno dei pilastri inamovibili del palazzo, a suo tempo si era impegnato ad organizzare un referendum per l'abolizione delle USL e per un graduale ritorno al vecchio sistema degli enti di assistenza sanitaria autonomi di categoria.

Se poi, onorevole Presidente del Consiglio, passiamo al sistema previdenziale, indubbiamente occorre mettere ordine nella cosiddetta giungla delle pensioni. Ma questo

deve essere fatto con giustizia assoluta, dando a chi ha diritto di avere e togliendo a chi ha agito con la frode. L'Italia — non è una novità — è il paese europeo in cui si distribuisce il maggior numero di pensioni di invalidità. Eppure gli indici finanziari pensionistici reali, ossia quelli che corrispondono agli autentici pensionati, gli autentici aventi diritto, sono estremamente bassi. E questo nonostante l'Italia sia il paese nel quale il costo del lavoro è il più alto d'Europa e dove, come ho ricordato prima, il lavoratore devolve al fisco ben 149 giorni lavorativi all'anno.

Se si vuole veramente ottenere un risultato concreto, occorre anzitutto rivedere le strutture del carrozzone INPS, feudo intangibile della triade confederale. Bisogna adottare nel computo pensionistico la regola del rapporto indicizzato tra quote versate ed annualità di versamento, specie se si fisserà l'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne. Nel contempo direi che bisogna rispettare i diritti acquisiti, eliminare completamente i tetti, i prelievi radicali sui cumuli e non tentare speculazioni truffaldine sulle pensioni integrative.

Secondo noi il metodo migliore sarebbe quello di fissare una pensione base variabile a seconda del lavoro e dell'attività professionale per tutte le categorie dei lavoratori, lasciando però ad essi il diritto di scegliere come e da chi ed in quale proporzione percepire la pensione integrativa.

Ho ritenuto di insistere su questo punto perché ho la sensazione che, come al solito, le vittime predestinate a versare lacrime e sangue saranno soprattutto quanti godono di redditi fissi, e in particolare i lavoratori ed i pensionati.

Un'altra riforma improrogabile è quella scolastica. Il principio sostenuto subito dopo la liberazione — mi pare dal socialista Codrignola — di contrapporre alla scuola discriminante e fascista una scuola popolare e di massa ha dato vita, se si vuole, ad una serie di progetti, alcuni buoni ed altri completamente abortiti.

L'Italia ancora oggi non possiede una sua scuola. Non esiste un'efficiente scuola dell'obbligo, non è in atto una riforma della scuola media né della maturità, non esiste

neppure in embrione un autentico indirizzo di studi che dia ai nostri giovani un'idea chiara circa la scelta della strada da percorrere, sulla base delle loro inclinazioni naturali.

Eppure è nella scuola che si formano i cittadini, perché nessuno certamente studia per la scuola, ma per imparare a vivere. L'onorevole Amato, come autorevole docente universitario, non può non conoscere tali questioni. Allora mi chiedo se, pur con tutto il rispetto nei confronti della signora onorevole Jervolino, alla pubblica istruzione non avrebbe dovuto essere assegnato un chiarissimo competente ed un autentico, capace coordinatore dei problemi scolastici italiani (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Per quanto riguarda la criminalità organizzata è più che necessario che cessino i litigi interni tra le varie correnti della magistratura e che siano risolti i problemi riguardanti le funzioni del pubblico ministero e più di tutto le competenze effettive del Consiglio superiore della magistratura, del quale deve essere garantita ed anzi rafforzata l'autonomia.

In merito alla questione delle leggi troppo permissive e garantiste, la lega nord sta predisponendo alcuni progetti di legge costituzionale che si augura vengano messi all'ordine del giorno ed esaminati nei tempi più brevi possibili. Intanto ha già presentato un progetto di legge costituzionale per la modifica del secondo comma dell'articolo 27 della Costituzione, nel senso di rendere immediatamente esecutiva la condanna in primo grado per gravi delitti ed attività mafiose che comportino la pena minima di cinque anni.

Ugualmente improrogabile è la nuova legge elettorale. La lega nord attende di conoscere le proposte del Governo e degli altri partiti alle quali aggiungerà un proprio progetto. In sintesi la lega nord è favorevole al sistema tedesco, ma è contraria ad ogni premio maggioritario. Prevede un equilibrio tra sistema uninominale e proporzionale, con uno sbarramento del 5 per cento su base nazionale.

Il problema che ci preoccupa di più, tuttavia, è rappresentato dal coordinamento fra

legge elettorale nazionale e legge elettorale per i comuni. È infatti da evitare una modifica della legge elettorale attualmente vigente partendo... dal tetto: le case si costruiscono dalle fondamenta, quindi ritengo che si debba iniziare con le regole concernenti le elezioni amministrative.

La lega non ha una posizione ben definita per quel che concerne le elezioni del sindaco nelle grandi città. Siamo convinti, infatti, che l'elezione diretta del sindaco nei grossi centri urbani crei problemi di varia natura. Non si possono sottovalutare, ad esempio, i costi della campagna elettorale. È necessario, infatti, comprendere chi possa sostenere la campagna elettorale per l'elezione del sindaco di Milano. Come è noto, invece, siamo favorevoli all'elezione diretta del sindaco nelle piccole e medie città.

Ripetiamo però che occorre valutare con particolare attenzione le conseguenze a livello politico più alto di un cambiamento della legge elettorale amministrativa. Non siamo pertanto d'accordo con l'onorevole Segni, che vuole partire dal tetto per costruire la casa. Nel 1912 fu proprio in conseguenza della modifica della legge elettorale da maggioritaria a proporzionale che si rese possibile l'avvento del fascismo. Nessuno dimentichi quindi i rischi collegati al cambiamento della legge elettorale.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento, ritengo utile insistere sulla nostra battaglia di fondo, intesa a fare dell'Italia uno Stato federale. Ho già detto in precedenza che considero il federalismo l'unica prospettiva politica e costituzionale valida per rimettere l'Italia in corsa e toglierla dal binario morto dove si trova ora e sul quale l'hanno spinta i governi che si sono susseguiti fino ad oggi. Del resto sono ormai molti i partiti che parlano di conferire maggiore autonomia alle regioni, di decentralizzare le competenze dello Stato; e l'onorevole Craxi prevede un avvenire costituzionale italiano fino ai limiti del federalismo.

Il Presidente del Consiglio, a proposito di bicameralismo, nel suo discorso programmatico propone di affidare al Senato funzioni collegate all'esame dei problemi regionali. È una vecchia idea, che tuttavia prefigura il progetto della lega nord: un Parlamento

centrale che si occupi della difesa, della politica estera, della moneta e dell'alta giustizia, mentre i tre o due parlamenti eletti nelle macroregioni dovrebbero occuparsi dell'attività economica e sociale, delle percezioni fiscali, del coordinamento tra gli enti locali e la scuola. È un'ipotesi di decentramento che però resta sempre naturalmente inserita, per una reciproca, ordinata sinergia, nel grande circuito federale.

A questo punto, sarebbe di prammatica augurare buon lavoro a questo Governo. Ma io non sono un ipocrita, e quindi confermerò all'onorevole Amato soltanto che l'opposizione della lega nord sarà dura e costruttiva (oppure: ma costruttiva). Se farà buone leggi, se metterà veramente in moto la stagione delle riforme, se riuscirà a far prevalere la sovranità popolare sul manuale Cencelli, la lega nord assicura la sua attenzione ed il suo obiettivo giudizio. Questo è quanto posso dire, onorevole Amato. Ma tenga presente che gli italiani sono stanchi di chiacchiere e vogliono i fatti! Se l'Europa non aspetta, e se anzi appare sempre più lontana, onorevole Presidente, sarà la lega nord a prendere l'iniziativa per restituire a tutti gli italiani il prestigio e la dignità internazionale che una troppo lunga serie di governicchi ha rovinato (*Vivi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Craxi. Ne ha facoltà.

BETTINO CRAXI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli deputati, nella vita democratica di una nazione non c'è nulla di peggio del vuoto politico. Da un mio vecchio compagno ed amico, che aveva visto nella sua vita i drammi delle democrazie, ho imparato ad avere orrore del vuoto politico. Nel vuoto tutto si logora, si disgrega e si decompone. E in questo senso ho sempre pensato e penso che un minuto prima che una situazione degeneri bisogna saper prendere una decisione, assumere una responsabilità, correre un rischio. Non credo, onorevole Amato, di essere stato il solo ad aver tirato un sospiro di sollievo il giorno in cui lei ed i suoi ministri

hanno giurato nelle mani del Capo dello Stato.

Sono proprio convinto che il medesimo sentimento abbia provato la grande maggioranza del paese. Lo hanno di certo provato tutti coloro che avvertivano il rischio di una crisi troppo aspra e confusa, troppo prolungata, e valutavano il peso delle conseguenze che essa aveva già provocato e le più gravi che ancora avrebbe finito con il determinare. La concretezza, la serietà e la sobrietà dei primi passi che ella ha già compiuto ottenendo la fiducia del Senato della Repubblica confermano la buona scelta del Capo dello Stato e rendono ancor più convinta la fiducia che ci apprestiamo a dare in questa Assemblea al suo Governo ed al suo programma di governo.

Nell'insieme molto variegato delle voci che la stringono d'assedio con i loro «no» non sono fortunatamente mancati anche i buoni consigli, i propositi costruttivi, qualche apprezzamento, qualche disponibilità ad una collaborazione parlamentare. Ed è questa certamente una buona cosa, se così effettivamente sarà.

Chi invece ha definito il suo Governo un «Governo piccolo piccolo» ha solo dato prova di uno stile «piccolo piccolo», usando, per la verità, argomenti così piccoli che al loro confronto il suo Governo appare un gigante.

Onorevole Presidente del Consiglio, io so bene che a lei non mancano né l'esperienza né la competenza necessarie per distinguere i buoni argomenti critici, che possono avere un loro fondamento ed una loro logica, dagli argomenti pretestuosi e rumorosi, che come i sassi gettati nell'acqua fanno solo cerchi sempre più larghi che poi scompaiono. Se crede, si comporti pensando a quanto capitò a me quando ebbi la ventura di divenire il primo Presidente del Consiglio socialista della storia del nostro paese.

Fui salutato allora come pericoloso per la democrazia dall'onorevole Berlinguer, e dovetti poi sentire anche in quegli anni l'onorevole Occhetto proclamare (cito testualmente) «la necessità di spezzare l'infernale spirale della rincorsa a destra e di combattere i sogni decisionisti ed impotenti», sino a farneticare della «presenza di interventi autoritari e di elementi di regime e di golpi-

simo striscianti». Già allora, eravamo nel 1983, di rincalzo tuonava da par suo il direttore de *la Repubblica*, che definiva quel Governo il ministero più partitocratico che mai si fosse visto, mentre l'inserimento dell'onorevole Scalfaro nella compagine governativa come ministro dell'interno veniva considerato un episodio squallido...!

Il suo Governo si presenta oggi con una base parlamentare ristretta, tuttavia può contare in partenza sulla maggioranza dei voti parlamentari. Vi sono diversi studi nei quali si può leggere come nell'ampio raggio delle democrazie parlamentari di tutto il mondo i gabinetti di minoranza abbiano costituito circa un terzo di tutti i governi del dopoguerra. In Italia una maggioranza limitata, come sappiamo, viene considerata e trattata come una minoranza, anche se l'esperienza italiana di tante legislature sta a dimostrare che l'ampiezza della maggioranza non corrisponde affatto, poi, ai risultati legislativi.

Sta di fatto, comunque, che dopo il risultato elettorale del 5 aprile — che aveva ridotto, principalmente a causa di una sensibile perdita della democrazia cristiana la rappresentanza parlamentare della formula di coalizione e di governo dell'ultimo anno della legislatura — sarebbe stato di certo più utile e più ragionevole realizzare una coalizione più ampia. Questa possibilità non si è concretata perché non si sono mai viste insieme tante disponibilità da un lato e tante indisponibilità dall'altro. Mai la dialettica politica aveva registrato insieme tante aperture e tante chiusure, tante offerte e tanti rifiuti.

Difficile indagare tutte le cause di questa rigidità: esse sono certamente varie, diverse e differenti tra loro. Di certo questa rigidità non è parsa affatto derivare da insanabili divergenze di ordine programmatico tra le forze che avrebbero potuto ricercare e trovare un terreno comune di intesa ed anche un terreno di collaborazione graduata.

Onorevoli colleghi, un programma rappresenta sempre il frutto di una trattativa: lo si accetta o lo si respinge dopo aver condotto e sperimentato un negoziato. Non vi è stata, invece, nessuna base di trattativa e nessun negoziato. Vi sono stati prevalen-

temente dei veti e delle pregiudiziali, con l'illustrazione di argomenti e di condizioni varie e variabili, tutt'altro che convincenti. Viene fatto di ripetere — come il grande inglese — che «una causa debole e ingiusta non ammette trattative» (*Enrico IV*, parte seconda).

In particolare, dall'area delle forze che costituivano la precedente formazione di Governo sono stati rivolti, tanto al PDS che al PRI, insistenti inviti. Ciò è stato fatto persino in forma tale da collocare questi partiti, insieme o separatamente, in una notevole posizione arbitrale di forza e di influenza. Il tutto invece, come si sa, ha finito soltanto per girare su se stesso. Debbo supporre che tutto ciò sia avvenuto ed avviene, dal momento che tutto quanto avviene non può non avere un qualche senso politico, in attesa di un giorno che verrà e di un Messia che non è ancora arrivato...!

Così, mentre da un lato si protesta per il ritorno di un vecchio equilibrio e di una formula considerata prematuramente morta e sepolta, dall'altro tutti hanno potuto constatare che non sono state portate avanti né ipotesi di coalizioni diverse né alternative concrete, realistiche e praticabili, salvo per la verità il delinarsi sullo sfondo della saggia di ipotesi tecniche o istituzionali buone, forse, a governare solo fasi di transizione o di brevissimo periodo.

Alla fine si è così rinsaldato un legame di solidarietà, che per la verità non si era mai interrotto, tra i quattro partiti della precedente maggioranza ed ha ripreso corpo la formula precedente con il concorso della *Volkspartei*, dell'*Union Valdôtaine* e di altri illustri parlamentari al Senato. Tale formula si presenta, almeno allo stato delle cose, come la sola concretamente possibile, la sola disponibile a prendere su di sé le difficili responsabilità del momento per porre fine ad un vuoto politico, per dare un Governo al paese, per evitare un avvio inconcludente e disastroso della legislatura.

Si è registrata una assunzione di responsabilità inevitabile, necessaria e doverosa, con l'adozione di una soluzione che sappiamo bene essere destinata ad andare incontro a molte difficoltà, che si potranno comun-

que superare se la solidarietà tra le forze politiche si mostrerà reale e non apparente e, meglio ancora, se i dialoghi possibili si riveleranno effettivamente tali. Una soluzione che avrà, al contrario, vita tormentata, respiro corto e raggio d'azione limitato se la coalizione a quattro risulterà in concreto essere, o costretta ad essere, a cinque, a sei o a sette, a causa delle divisioni che si potrebbero manifestare all'interno dei partiti che la rappresentano.

Certo è che sarà proprio in questa complessa e difficile fase di avvio che si decideranno le sorti della legislatura, una legislatura che ha un grande dovere da assolvere e che ha di fronte a sé compiti di eccezionale portata. Si tratta di doveri e di compiti che derivano in primo luogo da una crisi che non è una semplice crisi politica di forze o di rapporti e relazioni tra le forze. Essa è, in realtà, la profonda crisi di un intero sistema: del sistema istituzionale, della sua organizzazione, della sua funzionalità, della sua credibilità, della sua capacità di rappresentare, di interpretare e di guidare una società profondamente cambiata, che deve poter vivere in simbiosi con le sue istituzioni e non costretta ad un distacco sempre più marcato; del sistema dei partiti, che hanno costituito l'impianto e l'architrave della nostra struttura democratica e che ora mostrano tutti i loro limiti, le loro contraddizioni e degenerazioni, al punto tale che vengono ormai sistematicamente screditati e indicati come il male di tutti i mali, soprattutto da chi immagina o progetta di poterli sostituire con simboli e poteri taumaturgici che di tutto sarebbero dotati, salvo che di legittimità e natura democratica. Sono immagini e progetti che contengono il germe demagogico e violento di inconfondibile natura antidemocratica.

È vero che nel tempo si sono accumulati molti ritardi per tanti fattori negativi: per miopia, velleitarismo, conservatorismo. E tutto ciò è avvenuto in modo tale che il logoramento del sistema ha finito con il progredire inesorabilmente, come non era difficile prevedere.

Ora non c'è più molto tempo a disposizione, onorevoli colleghi. Vi sono dei processi di necrosi che sono giunti ormai ad uno

stadio avanzato. Il Parlamento deve reagire, deve guardare alto e lontano, dando innanzitutto l'avvio ad una fase costituente per decidere rapidamente riforme essenziali di ammodernamento, di decentramento e di razionalizzazione. Serviranno a ridare efficienza e prestigio alle Camere, a rompere un centralismo dello Stato, per parte sua duro a morire, rafforzando i poteri e l'autonomia delle regioni — come suggeriamo nel nostro programma — sino ai limiti del federalismo, a garantire autorevolezza e stabilità all'esecutivo. Bisognerebbe porre mano subito alla riforma delle leggi elettorali con uno sguardo rivolto ai modelli e alle esperienze delle democrazie europee ed un altro rivolto alle tradizioni della democrazia italiana.

Nella vita e nella organizzazione dello Stato si sente non solo un grande bisogno di un più ampio decentramento, ma anche una necessità urgente di accelerare processi di modernizzazione, di semplificazione, di flessibilità nei rapporti con i cittadini, con le attività produttive e con la vita sociale.

C'è un problema di moralizzazione della vita pubblica che deve essere affrontato con serietà e rigore, senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie, processi sommari e «grida» spagnolesche.

È tornato alla ribalta in modo devastante il problema del finanziamento dei partiti, o meglio del finanziamento del sistema politico nel suo complesso, delle sue degenerazioni, degli abusi che si compiono in suo nome, delle illegalità che si verificano da tempo, anzi da tempo memorabile.

In quest'aula e di fronte alla nazione penso che si debba usare un linguaggio improntato alla massima franchezza. Bisogna innanzitutto dire la verità delle cose e non nascondersi dietro nobili ed altisonanti parole di circostanza che molto spesso e in certi casi hanno tutto il sapore della menzogna.

Si è diffusa nel paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni, una rete di corrottele grandi e piccole, che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica. Uno stato di cose che suscita la più viva indignazione, legittimando un vero e proprio allarme sociale e ponendo l'urgenza di una rete di contrasto

che riesca ad operare con rapidità e con efficacia.

I casi sono della più diversa natura, spesso confinano con il *racket* malavitoso e talvolta si presentano con caratteri particolarmente odiosi di immoralità e di asocialità.

Purtroppo, anche nella vita dei partiti molto spesso è difficile individuare, prevenire, tagliare aree infette, sia per l'impossibilità oggettiva di un controllo adeguato sia, talvolta, per l'esistenza ed il prevalere di logiche perverse. E così, all'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti — e ripeto, meglio, al sistema politico — fioriscono e si intrecciano casi di corruzione e di concussione, che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati.

E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire, e che tutti sanno del resto benissimo, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali ed associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale.

MARCO FORMENTINI. E vanno in galera!

BETTINO CRAXI. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Ma non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo, perché presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro.

E del resto, andando alla ricerca dei fatti, si è dimostrato e si dimostrerà che tante sorprese non sono in realtà mai state tali. Per esempio, nella materia tanto scottante dei finanziamenti dall'estero, sarebbe solo il caso di ripetere l'arcinoto «tutti sapevano e nessuno parlava».

Un finanziamento irregolare o illegale al sistema politico, per quante reazioni e giudizi negativi possa comportare e per quante degenerazioni possa aver generato, non è e

non può essere considerato ed utilizzato da nessuno come un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica, per creare un clima nel quale di certo non possono nascere né le correzioni che si impongono né un'opera di risanamento efficace, ma solo la disgregazione e l'avventura.

Del resto, onorevoli colleghi, nel campo delle illegalità non ci sono solo quelle che possono riguardare i finanziamenti politici. Il campo è vasto e vi si sono avventurati in molti, come i fatti spero si incaricheranno di dimostrare, aiutando tanto la verità che la giustizia.

Ebbene, a questa situazione ora va posto un rimedio, anzi più di un rimedio. È innanzitutto necessaria una nuova legge che regoli il finanziamento dei partiti e che faccia tesoro dell'esperienza estremamente negativa di quella che l'ha preceduta.

Altre proposte ed altri rimedi sono già sul tavolo. Aggiungeremo le nostre, sollecitando però un dibattito parlamentare chiarificatore, serio e responsabile su tutti gli aspetti della questione.

Penso che se la legislatura imbocca la sua strada maestra, allora non avrà tempo per fermarsi. Nel lavoro costituente, nelle decisioni di riforma, l'allentamento delle rigidità, delle contrapposizioni e delle incomunicabilità darà ossigeno all'intero sistema e forza alle ragioni di tutti. Ne trarranno giovamento i partiti che vogliono percorrere una stagione di rinnovamento interno, di revisione degli statuti, di riforma delle regole, di ricambio degli uomini, di promozione di nuove associazioni tra loro e di più strette alleanze.

Anche il Governo sarà aiutato ad avanzare lungo i binari del buon programma che si è dato, dovendo affrontare le emergenze che lo stringono d'assedio, in primo luogo, quella economica e quella criminale. Se così non sarà — e certo non me lo auguro — la sorte della legislatura scivolerà su un piano inclinato e sarà allora rapidamente segnata.

Non me lo auguro innanzitutto per il paese, onorevole Presidente. Per la sua economia, che ha bisogno di un clima di operosità, di fiducia e di collaborazione sociale:

una economia che deve essere stimolata ed aiutata a ritrovare iniziativa e competitività. Per i livelli occupazionali, a cominciare dall'occupazione nell'industria, che ha già ricevuto duri colpi ed altri purtroppo può riceverne ancora. Per il riequilibrio della finanza pubblica, che è urgente, necessario e non rinviabile: un record mondiale negativo, che in questi prossimi anni dobbiamo riuscire a toglierci di dosso nell'interesse di tutti, levando dal nostro futuro una grande incognita ed una tagliente spada di Damocle.

Ridefinire e rielezionare la spesa sociale e le protezioni dello Stato sociale, senza smantellarlo secondo le invocazioni dei peggiori conservatori: anche questo è necessario, urgente e non più rinviabile, nell'interesse soprattutto dei più deboli, di coloro che maggiormente sono bisognosi di sostegno e di protezione.

Sono questi gli anni del passaggio verso un'Europa più unita, più integrata ed augurabilmente più coesa. Tuttavia, quando si sentono magnificare i nuovi traguardi europei come se si trattasse di una sorta di paradiso terrestre che ci attende, c'è solo da rimanere sconcertati.

È naturalmente fondamentale che l'Italia riesca a raggiungere il passo dei suoi grandi partners europei e che, per far questo, si mostri capace di compiere tutti gli sforzi che devono essere realizzati. Diversamente, si produrrebbe una frattura di portata storica nelle linee di fondo del nostro progresso. Tuttavia dobbiamo insistere a chiederci quale Europa vogliamo e verso quale Europa vogliamo indirizzarci: non verso un'Europa sottratta ad ogni controllo dei poteri democratici; non verso politiche determinate solo sulla base di criteri macroeconomici, indifferenti di fronte alla valutazione dei costi sociali.

Un'Europa, dunque fondata su un mercato unico, aperto e libero, ma il cui sviluppo non contraddica il principio che gli anglosassoni definiscono come «il mercato più la democrazia». Non un'Europa in cui la modernizzazione diventi brutalmente sinonimo di disoccupazione, ma un'Europa dove le rappresentanze sindacali abbiano un loro spazio, una loro dignità ed una loro influenza; un'Europa che guardi al proprio riequilibrio interno ma anche all'altra Europa,

che si è liberata dal comunismo, ma che rischia di restare ancora separata e divisa, non più, come è stato detto, dalla cortina di ferro, ma dal muro del denaro. Un'Europa capace di una vera politica estera e di una più larga apertura verso il mondo più povero che preme alle sue porte e che ha assolutamente bisogno di un acceleratore che gli consenta di uscire dalla depressione, dalla stagnazione e dal sottosviluppo, senza di che le ondate migratorie diventeranno sempre più incontrollabili.

Sono gli interrogativi che ci poniamo, partendo dalla nostra fede nelle democrazie europee, dalle nostre convinzioni europeiste, dal contributo che abbiamo direttamente dato per aprire la strada ad un nuovo capitolo della costruzione europea.

Onorevole Presidente del Consiglio, nella vita delle nazioni e nella storia gli eroi e i martiri sono sempre stati un grande esempio ed una formidabile leva morale; nel loro nome si sono potute realizzare grandi imprese. Il giudice Falcone è ora un eroe e un martire del nostro tempo. Spero che il Governo, le forze dell'ordine, la magistratura, tutti gli apparati dello Stato, uomini liberi e coraggiosi, cittadini di buona volontà riescano a realizzare nel suo nome una grande e vittoriosa impresa contro le grandi organizzazioni criminali. Essi avranno in questa lotta tutto il nostro sostegno, la nostra collaborazione, la nostra solidarietà.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta di osservare che non è solo il suo Governo a trovarsi su di un crinale difficile, lungo un sentiero stretto. È il sistema della democrazia italiana nel suo insieme che è giunto ad un punto particolarmente critico. Pensando a questo mi è tornata alla mente una famosa frase che il generale De Gaulle pronunciò di fronte ad una grave crisi politica in cui era precipitata l'Italia: «*L'Italie est en l'heure de la quatrième*». Si riferiva al passaggio traumatico tra la quarta repubblica in disfacimento e la quinta. Voleva essere una frase profetica, ma non lo fu. La democrazia italiana ha sempre superato le sue crisi, ha percorso vicende alterne di involuzione e di progresso; ma le sue istituzioni non sono mai state travolte da un evento traumatico.

Non so che cosa si propongano oggi tutti coloro che mirano al peggio, che alimentano ogni forma di qualunquismo, che utilizzano la politica, l'informazione, lo spettacolo come mezzi puramente distruttivi. Penso però che in un momento così teso e così difficile siano più che mai necessarie una grande consapevolezza e una grande responsabilità democratica. Sono necessarie per voltare le pagine che debbono essere voltate e per guidare e accompagnare il sistema con fermezza e serenità verso un nuovo capitolo della nostra storia democratica.

Sono certo che il suo Governo possiede questa consapevolezza e che si adopererà per svolgere con impegno la parte e il compito che gli spetta. Anche questa è una delle buone e fondamentali ragioni per le quali, signor Presidente, le assicuriamo ad un tempo la nostra fiducia e la nostra attiva collaborazione (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo che ci è stato presentato, per la sua lunga e tormentata gestazione, per la sua composizione deludente e per il suo programma inadeguato alle sfide che attendono il paese, è la dimostrazione più evidente di un fatto incontestabile: il voto del 5 e 6 aprile ha fatto da spartiacque nella storia della nostra Repubblica. Il vecchio sistema di potere, i partiti che ne sono stati l'ossatura, le logiche politiche che ne sono state l'espressione hanno subito un colpo durissimo e tutti — dico tutti — a cominciare da quell'evanescente maggioranza quadripartita, che pur tra molte difficoltà si è inteso qui riprodurre, sono stati costretti a prenderne atto e a tenerne conto.

Tuttavia, come mi è capitato più volte di ripetere negli ultimi tempi, siamo ancora su un crinale tra il vecchio e il nuovo: il vecchio è morto e il nuovo non è ancora nato. La situazione si apre dunque a possibilità significative, ma anche a sbocchi rischiosi, come sempre accade quando siamo in presenza di una crisi profonda e organica, di una rottura

di equilibri nell'assetto nazionale, dell'esaurimento di una ceto di Governo, del fallimento di ciò che si è configurato fin qui come un regime politico.

Con questo tema dobbiamo misurarci, onorevoli colleghi, e a questo compito siamo oggi chiamati. Sento quanto sia inadeguata la consapevolezza della gravità della crisi, del difficile e terribile passaggio in cui ci troviamo. Lo sento nell'atteggiamento dei partiti della vecchia maggioranza, ma anche nelle parole del Presidente del Consiglio incaricato.

Proprio per questo, onorevole Amato, voglio dirle che so benissimo che non si tratta certo di limiti che riguardano la sua persona. No, non di questo si tratta, ma di un passaggio che sollecita e deve sollecitare un giudizio di fondo sulle attuali classi dirigenti e non solo sul Governo.

Circa il nostro giudizio sul Governo da lei presentato, il nostro partito ha già ampiamente argomentato negli interventi pronunciati al Senato. In sostanza, concordo con l'onorevole Segni quando afferma — come ha fatto ieri qui in aula — che il Governo appare nel complesso come l'ultimo di una vecchia serie piuttosto che il primo di una serie nuova.

La riflessione che intendo proporre al Parlamento concerne piuttosto la sostanza della posizione del PDS, non solo e non tanto in rapporto al Governo Amato ma in relazione alle questioni e ai criteri che oggi, secondo il nostro giudizio, contribuiscono a definire la funzione di Governo nel nostro paese, nel vivo di un tumultuoso processo di trasformazione interno e internazionale.

Non intendo polemizzare qui con le versioni caricaturali che sono state in più occasioni fornite delle posizioni da noi assunte, né con chi ci ha chiesto se fossimo disponibili ad entrare in un Governo di vecchio stampo, prescindendo da quelle che giudichiamo essere irrinunciabili discriminanti strategiche di programma rispetto al passato; né con chi giudica che non vi sia altra strada per una forza di sinistra che schierarsi immediatamente all'opposizione. Si tratta, a mio avviso, di due manifestazioni specularmente opposte di un vecchio modo di intendere e di fare politica.

Rispetto a precedenti legislature ben altra è la situazione. Non abbiamo di fronte un Governo forte e non è sufficiente esercitare, sia pure con il massimo di efficacia e di coerenza, la funzione di opposizione. Tutto ciò non basta. Sentiamo ed abbiamo denunciato con vigore il precipitare di una crisi complessa e drammatica e ciò pone a tutte le forze democratiche, anche a noi, la responsabilità di costruire un Governo per il paese, un Governo che sia all'altezza della crisi.

Ci presentiamo, dunque, come una forza che intende lavorare per uno sbocco democratico e a sinistra della crisi, e perché la sinistra possa candidarsi al Governo del paese.

Il fatto che il nostro ruolo sia oggi quello di chi, sulla base di una meditata valutazione, giudica seriamente inadeguata la soluzione proposta dal Governo Amato e sceglie di opporsi ad essa, non ci esime da tale responsabilità.

Ad essa non potremmo certo venir meno; ad essa richiamiamo tutte le forze democratiche, pena una inarrestabile deriva verso l'ingovernabilità e la disgregazione politico-istituzionale.

La nostra, onorevole colleghi, è la posizione di una forza democratica di sinistra non pregiudizialmente iscritta all'opposizione, così come — sia chiaro — giudichiamo una stortura inammissibile che vi debba essere qualcuno pregiudizialmente iscritto alla maggioranza di Governo. Per questo non ci siamo limitati a dire che volevamo stare all'opposizione; al contrario, abbiamo sentito fino in fondo la nostra responsabilità di indicare il Governo del quale il paese avrebbe avuto bisogno e del quale noi avremmo accettato di far parte. Abbiamo dunque proposto, e ne riaffermo qui oggi con maggiore determinazione la necessità, un Governo di svolta morale e programmatica.

Solo un tale Governo, a nostro giudizio, sarebbe in grado di rispondere con vigore e con efficacia alle tre fondamentali emergenze che occorre superare: quella morale, che ha devastato la vita pubblica e approfondito il fossato tra politica e cittadini; quella della lotta alla criminalità, per la sicurezza della convivenza civile e l'ordinato svolgimento delle essenziali funzioni democratiche; quel-

la di un risanamento dell'economia, di uno sviluppo che si fondi su politiche sociali di promozione e tutela dei diritti, di difesa del salario reale dei lavoratori, di giustizia e di equità.

L'intreccio di queste tre emergenze conferisce alla crisi italiana la drammaticità di una vera e propria crisi democratica; e tuttavia il Governo Amato non si misura con tale crisi, a cominciare dalla formazione e dalla composizione del ministero. Noi apprezziamo che si sia operato in direzione di un ridimensionamento della compagine di Governo, se non altro in rapporto alle dimensioni elefantache di quella precedente. Ma ad esso non ha fatto riscontro né una razionalizzazione complessiva dell'impianto attuale né la ricerca di condizioni effettive per la costruzione del Governo su basi totalmente nuove.

Malgrado ciò, non ci siamo rifiutati né intendiamo sottrarci, ora e per il futuro, ad uno stringente confronto programmatico. Abbiamo dunque, in piena coerenza con la logica di un moderno partito di programma, presentato al Presidente del Consiglio le nostre proposte sulle tre emergenze e abbiamo misurato tutta la distanza tra la sua e la nostra piattaforma. Da un lato manca in essa una percezione adeguata della drammaticità della situazione, e quindi la proposta convincente di una terapia d'urto; dall'altro, se prendiamo in esame la questione del risanamento economico e finanziario del paese, siamo costretti a dichiarare la nostra insoddisfazione non solo per il quadro di misure proposte, frastagliatissimo e tuttavia generico, ma anche perché si riproduce in esso una tendenza ben nota a far pagare i costi del risanamento soprattutto ai lavoratori, vittime predestinate di una politica che ha già portato ad esiti inquietanti di deindustrializzazione del paese, di caduta dell'occupazione, di attacco ai salari e alle pensioni.

Non possiamo non denunciare con fortissima preoccupazione i caratteri sempre più inquietanti dell'offensiva moderata che è in corso nei confronti degli strati più poveri ed indifesi della società italiana. Il paese è disseminato di lotte accanite, a volte disperate, per la difesa del posto di lavoro. Deve

essere fin da ora chiaro, data la natura di queste lotte che giungono a volte a mezzi estremi (come l'occupazione di stazioni ferroviarie), che la responsabilità è di chi governa, soprattutto se non opera per offrire un serio terreno di confronto tra le parti sui processi di ristrutturazione.

Ecco perché la proroga della scala mobile e il pagamento del punto di contingenza si rendono necessari finché non diventa operante una nuova intesa tra le parti sociali.

Allo stesso modo, non possiamo non provare profonda inquietudine e contrarietà per il fatto che sulle pensioni possa prefigurarsi uno smantellamento delle politiche di solidarietà su cui si fonda lo Stato sociale. Per questo voglio dire con chiarezza all'onorevole Amato, a prescindere da ogni valutazione di principio in merito alle deleghe (sulle quali parlerà un altro compagno), che il nostro gruppo ha già presentato una proposta di legge su tutta la materia e che se si volesse instaurare un buon rapporto con il Parlamento sarebbe sufficiente, senza chiedere una delega, metterla subito in discussione.

La stessa sensibilità dovrebbe essere dimostrata dal Governo dinanzi alla problematica dei nuovi diritti, che non possono essere ridotti, come affiora dalla relazione programmatica, ad una mera questione di ammodernamento. Qui entra in campo, con forza, tutta una nuova cultura, che attiene al sia pur graduale processo di liberazione delle donne e degli uomini e che va affrontata con ben altro impegno. Parlo degli immigrati, ma anche dell'obiezione di coscienza, tema sul quale è inammissibile ogni genericità rispetto all'esigenza che l'onorevole Amato assuma l'impegno preciso di riproporre quella legge che Cossiga ha fatto andare alla deriva.

Ma parlo anche della legge sull'aborto, e a questo proposito voglio essere molto chiaro. La nostra attenta e rispettosa considerazione verso le problematiche della vita, in tutti i loro aspetti, non consente alcuno spazio a tentativi di correzione della legge n. 194 volti a ledere, sminuire e colpire il principio di autodeterminazione e di scelta responsabile della donna. E, certo, non risolveremo il problema del Mezzogiorno con

il ricorso all'etica puritana, se non sapremo fare fino in fondo i conti con le storture di un sistema di potere e non metteremo di fronte alle loro responsabilità i principali partiti di Governo.

Non si è voluto o saputo, dunque, imboccare la via riformatrice da noi indicata, una scelta di politica economica che sapesse tenere insieme, rigorosamente, risanamento, redistribuzione del reddito e riforme, a cominciare da quella radicale del fisco. Tale scelta è per noi essenziale per la definizione della base strutturale di un Governo di svolta. Certo, vi è la necessità di operare nel quadro definito dal trattato di Maastricht, ma noi pensiamo che la nostra proposta ci consentirebbe di entrare in Europa con più forza di competizione, con un assetto sociale più equo e stabile e con una maggiore coesione nazionale.

Si parla molto, e giustamente, di Maastricht e di ciò che il trattato significa per le sorti dell'Europa. Noi non guardiamo ad esso acriticamente; stupisce che si dimentichi tanto facilmente come i processi di integrazione europea che stiamo vivendo siano accompagnati da un inquietante deficit di democrazia, democrazia economica ma anche politica. Non intenderemmo chiaramente, altrimenti, neppure il segnale che è giunto dal voto danese.

Oggi è necessaria più che mai un'accelerazione dell'Europa politica e sociale, in nome dell'equità, del progresso, delle libertà. E lo è tanto più se vogliamo opporci con successo ai rischi di una disgregazione che i conflitti nazionali, etnici e territoriali insorti in larga misura (ma non esclusivamente) con il crollo dei regimi dell'est possono rendere esplosiva. Il programma del Governo è, a questo proposito, muto; manca un progetto forte per l'Europa politica, manca in sostanza un progetto democratico per l'Europa che non si limiti a trasferire solo poteri, ma fissi anche regole e principi che sanciscano compiti e limiti dell'azione politica. Non è più sufficiente in tal senso affidare la costruzione dell'ordito democratico europeo ai paladini di una diplomazia certo accorta, ma sostanzialmente fiorita al tempo della divisione del mondo in blocchi.

Non è più il momento di navigare con

sapienza tra i flutti delle contrapposte politiche di campo. No, il momento è un altro. È crollato tutto un modo di governare il mondo, si moltiplicano i rischi di frantumazione nelle relazioni internazionali; è quindi il momento della ricostruzione del governo mondiale, di una sua riorganizzazione, di un nuovo ordine internazionale. L'Italia, onorevole Amato, non ha nulla da dire a questo proposito? Possiamo pensarci esclusivamente come europei in un mondo in subbuglio? E come dobbiamo essere europei, oggi, e a quale impianto dell'Europa pensiamo, in rapporto alla disgregazione dell'est e a guerre cruente come quella che domina l'ex Jugoslavia, dinanzi alla quale campeggia l'inadeguatezza dell'Italia, la pochezza o l'assenza della sua iniziativa? Che cosa ha da dire il nostro Governo di fronte al corridoio umanitario aperto e percorso da Mitterrand? L'onorevole Amato intende seguire Mitterrand lungo quel percorso? E, soprattutto, possiamo permetterci di mantenere il Mediterraneo sullo sfondo, come avviene nella relazione programmatica? Possiamo permetterci di non tentare nemmeno di collocare il nostro paese nel contesto più generale dello scenario mondiale? Non solo: c'è bisogno di un'offensiva democratica e di pace, a partire dai diritti dei cittadini e dei popoli, tale da valorizzare lo straordinario patrimonio di pluralismo nazionale e culturale che contrassegna l'Europa. C'è bisogno di una riorganizzazione democratica del mondo; c'è bisogno di un'azione assai più audace, incisiva, sul terreno degli strumenti di governo delle relazioni internazionali, dei rapporti fra gli stati e le nazioni, dalla dimensione mondiale in cui opera l'ONU, e nella quale soltanto possono essere affrontate le grandi questioni del rapporto nord-sud e di un ordine planetario non violento, a quella regionale nella quale noi operiamo e siamo direttamente coinvolti. C'è bisogno di disarmo ed anche di diminuzione delle spese militari.

Onorevoli colleghi, ho lasciato per ultima la questione interna che considero più urgente e più radicale. Dopo i fatti di Milano, abbiamo individuato nell'intreccio tra politica e affari di quella vicenda (ma non solo di quella) l'espressione forse più compiuta e

preoccupante di corruzione politica, di alterazione assai grave del funzionamento della nostra democrazia. Per questa ragione abbiamo elaborato un vero e proprio codice; non ci siamo limitati a lanciare avvertimenti incomprensibili a questo o a quello, onorevole Craxi. No, non ci muoviamo con questo spirito. Abbiamo elaborato un vero e proprio codice per la questione morale, che definisce i termini di un nuovo rapporto tra politica e amministrazione, afferma il nesso indissolubile tra riforme istituzionali e politica pulita, formula proposte concrete e vincolanti per il finanziamento dei partiti, per far fronte in modo assolutamente cristallino al tema cruciale dei costi della politica in democrazia.

Abbiamo a più riprese dichiarato che intendiamo fare di questo codice il punto di partenza per una vera e propria rigenerazione dei partiti e della politica. Senza tale rigenerazione — occorre saperlo — l'intero assetto democratico del paese è esposto a rischi gravissimi. Abbiamo colto in proposito accenti preoccupati nel programma di Governo dell'onorevole Amato, ma nel quadro di una valutazione che ci pare ancora radicalmente inadeguata; così come continua ad apparirci inadeguata, proprio perché sganciata da una rigorosa valutazione di insieme dei processi degenerativi della vita pubblica, oltre che delle responsabilità specifiche dei partiti, la proposta democristiana di separare le responsabilità nell'esecutivo dal mandato di rappresentanza parlamentare. Essa è tuttavia il tassello, che può essere apprezzato (e lo valuteremo), di un disegno di riforma istituzionale che occorre affrontare nel suo complesso; ed è anche il segno di un travaglio profondo di cui cogliamo il senso e al quale guardiamo con attenzione e con rispetto.

Ma proprio per questo, onorevoli colleghi, vogliamo ribadire che con il nostro codice sulla questione morale noi andiamo ben oltre e poniamo in primo luogo a noi stessi, ma non soltanto a noi, un problema strutturale: quello del superamento del vecchio assetto di potere e del sistema consociativo entro il quale si sono dati fenomeni degenerativi così estesi e preoccupanti. Questo problema è tutt'uno con quello della forma-

zione di un nuovo ceto di governo e di una nuova classe dirigente.

Sono queste, signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni di fondo per le quali abbiamo rifiutato, come ha fatto del resto il partito repubblicano, ogni ipotesi di governissimo, cioè di estensione al PDS del vecchio quadripartito. Queste le ragioni per le quali abbiamo giudicato che non fossero presenti, a cento giorni dal voto di aprile, i presupposti per la costruzione su basi completamente nuove — come avevamo indicato — di un Governo per il paese. C'è dunque un Governo, e il PDS è all'opposizione. Ma noi siamo consapevoli della novità che lo stesso esercizio della funzione di opposizione comporta in questa situazione difficile.

Il senso della nostra opposizione procede dall'idea stessa del Governo di svolta morale, programmatica che abbiamo proposto e del quale vogliamo contribuire a costruire le premesse e le condizioni.

Il primo obiettivo della nostra opposizione sarà quello di costruire un rapporto nuovo tra politica e società al fine di far emergere nuove classi dirigenti. Ci batteremo, dunque, per stroncare alla radice l'intreccio tra politica e affari. Nello stesso tempo sentiamo con maggiore acutezza di ieri che non si tratta solo di riformare i meccanismi elettorali, ma anche di ridefinire caratteri e limiti dei poteri, modi e canali di selezione, formazione, accesso alla vita pubblica, infine di porre le basi per una riforma dei partiti e della politica. Questione morale e riforma istituzionale, perciò, marciano di pari passo.

E a proposito della legge elettorale, noi saremo vigilanti; e dovranno essere molto vigilanti tutti coloro che hanno sottoscritto il patto referendario; vigilanti nei confronti di proposte elettorali trabocchetto, volte a riprodurre il vecchio sistema, a creare le condizioni di una riedizione neocentrista del Governo del paese che passi attraverso una ridefinizione dei poteri in chiave moderata. Una simile scelta, lo diciamo subito, sarebbe un imbroglio, perché allontanerebbe, anziché avvicinare, quelle alternative programmatiche che sono alla base di ogni ipotesi di riforma della politica.

Proprio per impedire ciò vogliamo avere il tempo di lavorare seriamente in sede di

Commissione bicamerale, non per varare una legge elettorale pur che sia, ma per mettere effettivamente il paese in condizione di scegliere tra alternative di programma e di governo nel contesto di una più complessiva riforma dello Stato.

Siamo consapevoli, onorevoli colleghi, delle responsabilità e dei compiti nuovi che questo modo di intendere e praticare l'opposizione ci addossa. Ma anche per questo non ci sentiamo predestinati all'opposizione, e giudichiamo che nessuno debba sentirsi predestinato a governare. Intorno a noi e dentro di noi è in atto una grande trasformazione di valori, di regole, di soggetti politici. Noi comprendiamo bene che la situazione è inedita, che non si tratta di fare l'opposizione nel contesto di una fase di stabilità. Oggi il compito dell'opposizione è anche quello di ricostruire una prospettiva per il paese, di costruire un rapporto nuovo tra classi dirigenti e società, di superare la crisi dei partiti andando contro corrente rispetto ad una generale e irresponsabile tendenza distruttiva. L'opposizione di oggi deve preparare le condizioni nuove del governare per poter effettivamente far parte di un Governo diverso rispetto a quello del passato. Deve preparare insieme le istituzioni dell'alternativa e anche il soggetto dell'alternativa, deve in sostanza colmare un vuoto di programmi e di poteri.

Chi pensava che dagli sconvolgimenti mondiali derivasse soltanto una crisi della sinistra classica, del vecchio PCI, ora deve rendersi conto di avere sbagliato i propri calcoli. Non si possono risolvere i problemi del sistema politico italiano senza percorrere la via maestra di una rigenerazione dei partiti, di tutti i partiti. Oggi si fronteggiano due posizioni o tendenze dal cui conflitto insolubile possono derivare esiti avventurosi o catastrofici (anche una certa reazione di opinione ai fatti di Milano lo conferma): da un lato, la polemica senza quartiere, anzi la rivolta, contro i partiti; dall'altro (e questo, vorrei ricordare ai compagni socialisti, è un problema dagli accenti molto importanti), la difesa ostinata dei partiti, fatta in modo tale da non facilitare la loro difesa reale, cioè dei partiti così come sono stati fino adesso. Ebbene, nella crisi di legittimazione che

colpisce il vecchio sistema politico, onorevoli colleghi, può insabbiarsi la democrazia italiana. Noi siamo fermamente convinti che la democrazia italiana per vivere abbia bisogno dei partiti e che i partiti per vivere abbiano bisogno di una radicale autoriforma.

Del resto, guardiamo a quel che si muove sotto la pelle della società italiana: movimenti molteplici, domande nuove di rappresentanza, forme trasversali di aggregazione e, se vogliamo, embrioni di nuove formazioni politiche. Anche le tensioni profonde che attraversano oggi il partito di maggioranza relativa o lo stesso partito socialista sembrano volte a ridisegnare la mappa politica tradizionale.

È vero, vecchie contrapposizioni ideologiche sono ormai cadute. E tuttavia ci si interroga sulla formazione ed i caratteri di una nuova destra, scende in campo l'idea di una nuova componente trasversale, una sorta di terza forza risanatrice. Va bene, è giusto, è naturale, è un segno dei tempi che si ricerchino collocazioni politiche adatte alla nuova realtà. Ma allora? Allora noi siamo convinti che in questa realtà nuova vi sia bisogno, vi sia spazio e vi siano colossali opportunità per una nuova sinistra. Noi non siamo all'opposizione e basta: siamo il partito che vuole costruire ciò che in Italia non c'è mai stato, una forte e unitaria sinistra di governo.

Come dicevo, non solo le istituzioni dell'alternativa, dunque, ma anche il soggetto politico fondante dell'alternativa, il che significa per noi non la disponibilità ad entrare in qualsiasi Governo, una sorta di coinvolgimento passivo o, in ultima istanza, irresponsabile dal punto di vista democratico e nazionale; significa piuttosto fare della sinistra il nucleo forte del Governo di svolta e noi lavoreremo nel paese per rispondere ad una società che ha bisogno di essere rappresentata, tutelata, promossa, a cominciare dal mondo del lavoro.

Lavoreremo, dunque, nel paese e nel Parlamento per riorganizzare e riunire la sinistra. Ecco perché noi, onorevoli colleghi, non abbiamo alcuna intenzione di attendere inerti la nuova fase. Noi vogliamo preparare la democrazia dell'alternativa e prepararci alla democrazia dell'alternativa perché, ba-

date, sarebbe veramente assurdo che, una volta che fossero pronte le nuove regole attraverso una legge elettorale tale da favorire aggregazioni omogenee sul terreno programmatico, nel momento in cui fosse possibile il confronto davanti agli elettori tra diversi schieramenti, sarebbe veramente assurdo — ripeto — che a quell'appuntamento non si presentasse preparata la sinistra, la forza che più di ogni altra ha voluto l'alternativa.

Per tali ragioni sentiamo il dovere di impiegare questo tempo per preparare il soggetto dell'alternativa. Il Governo che sta per sorgere non rappresenta nient'altro che una esperienza provvisoria, con la quale ci confronteremo con la libera dialettica parlamentare, ma nella chiarezza dei ruoli di governo e di opposizione che spettano a ciascuna delle parti in campo. È al di fuori dell'esperienza parlamentare, senza confusioni di responsabilità e senza attenuazione della reciproca chiarezza, che ci si può invece incominciare ad impegnare per una costituente programmatica, per una riorganizzazione della sinistra, per una sinistra che si prepara all'appuntamento dell'alternativa.

La nostra ambizione rimane quella di agire per la ricostruzione della sinistra italiana, di una sinistra che si pone l'obiettivo di governare il paese. Ciò comporta che la sinistra sia sufficientemente forte e sia per davvero in grado di governare. E questo non è interesse solo nostro, ma è interesse della nazione: il paese ha bisogno di una sinistra che voglia e che sappia governare. Ciò significa, come ho avuto modo di dire più volte, che si rende necessaria una sinistra che sappia uscire dal dilemma tra governabilità ed opposizione per l'opposizione. La governabilità è il paravento dietro il quale si è consumata in questi anni la massima incapacità di governare i problemi reali del paese. Questo nostro giudizio severo non sta, certo, a testimoniare una sorta di indifferenza verso il problema del Governo, ma proprio per questo, senza ulteriori suddivisioni nella sinistra o dialoghi parziali e limitati, dobbiamo invece metterci tutti nelle condizioni di rispondere alla domanda: quale sinistra e quale programma per affrontare i problemi di governo della nostra società.

Dobbiamo porcela questa domanda, e mi rivolgo a tutti i settori democratici di progresso e di sinistra. Dobbiamo interrogarci, dobbiamo chiederci se siamo in grado di vincere quel male misterioso che condanna la sinistra a dividersi e a lacerarsi ogni volta che si manifesti la pur minima differenza di valutazione.

Perché quest'ansia di ognuno a rappresentare tutto sotto la propria bandiera? Perché questa incapacità di accogliere una cultura della propria parzialità e di un effettivo pluralismo?

Non si tratta quindi di cercare l'unità sotto bandiere ideologiche o egemonie di partito. Nessuno ha il diritto di chiamare l'altro all'unità socialista o all'unità democratica e di sinistra. Tutti abbiamo la responsabilità di unificare quanto è più possibile il progetto della sinistra. Ed è possibile farlo senza unificare la pluralità di ispirazioni, la ricca articolazione di una sinistra che ha radici storiche molteplici, diverse culture politiche ed esperienze organizzative. Se la sinistra saprà ritrovarsi il resto sarà più facile. Ma per ritrovarsi bisogna incominciare a cercarsi sul terreno concreto, volto a ridurre le distanze sul terreno dei grandi obiettivi politici e programmatici.

Questa ricerca e solo questa ricerca può aprire concretamente la strada a processi federativi o anche a patti o cartelli elettorali. Una strada che potrà trovare storicamente la sua giustificazione ed il suo appuntamento nel momento della nuova legge elettorale, nel momento della verità della scelta tra schieramenti politici e programmatici alternativi. Lì si colloca il nostro appuntamento con la questione del Governo perché non si tratterà allora dell'appuntamento con la governabilità, ma con un reale governo di svolta, di cui la sinistra storica sia asse fondamentale, ed il sostegno apertamente espresso attraverso il voto dalla maggioranza dei cittadini sia la vera e forte fonte di legittimazione.

La sinistra che non vuole continuare a scindersi o ad estraniarsi da se stessa, dai suoi compiti ed obiettivi deve portare al Governo non un ceto politico che diventa inesorabilmente prigioniero del moderatismo imperante, ma soprattutto lavoratori,

ceti, forze sociali protagoniste del cambiamento che possano sorreggere in modo convinto uno sforzo che è insieme di risanamento e di riforma.

Una cosa è certa: non si tratta di cercare un'astratta unità di schieramento tra i partiti della sinistra come essi sono oggi. Non c'è dubbio che è utile e opportuno prendere le mosse dalle due principali forze della sinistra, ma non ci si può fermare ad esse sia perché si rende necessaria, prima di tutto, una profonda rigenerazione dei partiti sia perché la sinistra e l'idea stessa di sinistra si è via via arricchita di apporti culturali e ideali nuovi, di esperienze inedite, di itinerari diversi, tanto in campo laico quanto in campo cattolico.

La sinistra storica deve sapersi mettere in gioco. Le forze nuove della sinistra devono cercare con maggiore convinzione le strade dell'aggregazione e non della polverizzazione e frantumazione. Noi ci siamo messi in gioco e continuiamo a farlo apertamente, in un modo che alcuni incominciano a giudicare persino eccessivo. Ma anche il partito socialista è chiamato a fare la sua parte. E io mi rivolgo a tutto il partito socialista perché faccia per davvero i conti con il voto del 5 e del 6 aprile.

Anche il partito socialista, se si vuole per davvero l'unità della sinistra, deve compiere un esame critico costruttivo di se stesso e della sua politica. È ormai non solo legittimo, ma doveroso, per il bene della sinistra e del paese, chiedere un mutamento di linea rispetto alla scelta strategica di Craxi, quella della governabilità all'interno del vecchio sistema di potere a centralità democristiana, e chiedere il superamento di quel clima parossistico, a freddo rievocato qui oggi dall'onorevole Craxi, che rappresenta il vero ostacolo e il vero male della sinistra italiana.

Noi, malgrado ciò, ci sentiamo impegnati a dar vita, a partire dalle verifiche programmatiche, ad una nuova sinistra che sappia far fronte al compito alto della riforma della politica. Questo, a nostro avviso, è il modo più serio e sincero con il quale la sinistra si assume un'autentica responsabilità nazionale. Solo dentro i grandi progetti di rigenerazione i partiti possono ritornare in campo con intatta passione civile, rigenerandosi e

rivendicando, certo con il necessario orgoglio, i propri legami e la propria tradizione popolare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Amato, noi oggi non stiamo all'opposizione, perché prigionieri di presunte convenienze di partito, perché non siamo capaci di assumerci le nostre responsabilità. No, stiamo all'opposizione perché crediamo che le responsabilità per le quali vale la pena di impegnarsi siano più alte e molto diverse da quelle prospettate dall'attuale Governo. Sono le responsabilità di chi sa che, se va al Governo, ci va sulla base di un effettivo programma di svolta, e crede di poterlo fare nell'interesse del paese, a partire da quello dei lavoratori e degli strati meno protetti della società italiana.

La nostra opposizione di oggi, nel paese e nel Parlamento, sarà dunque la premessa del Governo di domani. Noi staremo all'opposizione per preparare la nuova sinistra di governo. Per questo ci impegniamo, per questo daremo battaglia (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del PDS - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

ARNALDO FORLANI. Signor Presidente, gli elementi di crisi ed i fenomeni che caratterizzano questa difficile fase, carica di tensione, non sono esclusivi della nostra vicenda nazionale.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Forlani. Pregherei i colleghi dei settori di sinistra di prestare attenzione, se ritengono di rimanere in aula.

ARNALDO FORLANI. Questi elementi di crisi concorrono, in situazioni diverse o con aspetti di minore o maggiore drammaticità, a segnare la realtà inquieta e le spinte contraddittorie e spesso laceranti che agitano molti paesi dell'Europa e del mondo.

Certamente la crisi italiana ha segmenti e connotazioni particolari, come ha ben rilevato il Presidente del Consiglio nell'onesta e franca esposizione fatta alle Camere. Ma sarebbe delimitata e di difficile comprensio-

ne un'analisi dei processi che segnano la nostra società se non avessimo a riferimento le spinte dirompenti ed i moti di transizione che appunto cambiano la scena del mondo.

Il programma del Governo, onorevoli colleghi, è d'obbligo che sia mirato, come il Presidente del Consiglio ha fatto, a dare risposta coerente ed immediata ai problemi che in modo più acuto sottolineano le difficoltà e le disfunzioni del nostro sistema: il debito pubblico, la criminalità, la riforma istituzionale ed elettorale, la moralizzazione, i temi sensibili della bioetica e della difesa della vita. Il Governo non può che porsi questi obiettivi ed è già un fatto positivo che l'onorevole Amato lo abbia fatto sulla base di considerazioni lineari, coerenti e dunque credibili. Il Presidente del Consiglio ha compiuto un'analisi onesta dei problemi e delle questioni che abbiamo dinnanzi ed ha dato una corretta indicazione dei rimedi e delle soluzioni possibili.

L'Italia ha avvertito in pieno il rallentamento dei processi economici che i paesi più industrializzati stanno attraversando. Alle difficoltà di una congiuntura negativa, dobbiamo aggiungere quelle che ci derivano soprattutto dalle condizioni della finanza pubblica e dall'insieme del sistema legislativo che regola e condiziona le attività produttive.

Il Parlamento sarà chiamato a ratificare il trattato di Maastricht che il Governo italiano, presieduto da Andreotti, ha firmato nel febbraio dello scorso anno. Con coerenza e con convinzione abbiamo sempre perseguito l'obiettivo dell'unità e dell'integrazione europea: un'Europa forte, unita e libera è il nostro orizzonte e la nostra meta. Dalla Comunità europea di difesa al Mercato comune, dal sistema monetario all'Atto unico del 1987, fino al trattato di Maastricht, sempre abbiamo lavorato per rafforzare i legami con gli altri paesi, per costruire la casa comune. Ora il duplice disegno dell'unione monetaria e dell'unione politica è tracciato.

La XI legislatura appena cominciata si svilupperà in questa direzione, nel rispetto degli impegni che abbiamo sottoscritto e dei trattati che abbiamo voluto. Prima della fine del decennio, avremo la moneta unica e la

Banca centrale europea e l'Italia deve attrezzarsi per arrivare adeguatamente preparata a quell'appuntamento.

Il risanamento finanziario, che è tra i punti principali del programma del Governo, è dunque la premessa della ripresa. Nei rimedi che il Governo propone ed ha sottoposto all'approvazione delle Camere troviamo una manovra complessiva che nella gradualità potrà permetterci di cogliere ed utilizzare la ripresa che gli esperti e gli analisti già prevedono a livello internazionale.

Per la sicurezza dei cittadini dobbiamo dire, concordando anche qui in pieno con il Presidente del Consiglio e ricordando le iniziative giuste del precedente Governo, che nel campo della prevenzione e della repressione del crimine sono state realizzate novità significative sia dal punto di vista legislativo sia sotto i profili operativi ed organizzativi. Le forze dell'ordine dispongono oggi di strumenti legislativi e tecnici più adeguati, il coordinamento delle attività di inchiesta e di indagine ed il riordino delle forze voluto dal Governo e dal Parlamento della X legislatura hanno già dato risultati importanti e migliorato di molto l'azione di contrasto. Si deve continuare per questa strada, con la definizione di strategie sempre più accurate ed attuandole senza ritardi od esitazioni organizzative, potenziando i dispositivi di polizia e di *intelligence*, arricchendo gli strumenti legislativi in modo da accentuare il deterrente penale.

Ma tutti gli sforzi ed i successi fin qui ottenuti — e di ciò, e non solo di questo naturalmente, dobbiamo essere grati al Governo Andreotti ed ai ministri preposti ai diversi settori — risulteranno vani se all'accertamento delle responsabilità ed all'identificazione del colpevole non seguiranno la condanna sollecita e la pena certa.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, alle soglie ormai del nuovo millennio, tra le sfide aperte c'è quella di ricreare nella società una forte coesione, un nuovo spirito di appartenenza ad una comunità storica. Anche attraverso le scelte economiche ed il rinnovamento della politica e dello Stato dobbiamo lavorare per diffondere nella società italiana gli elementi dell'unità e della solidarietà

contro le spinte disgregatrici e perverse dell'egoismo e della divisione. Proprio il valore della solidarietà e dell'unità nazionale ci impone di continuare ad operare per ridurre le distanze tra il nord e il sud.

I nostri impegni del dopo Maastricht passano anche attraverso il sicuro decollo dell'economia meridionale; in caso contrario, arriveremmo al tavolo europeo dimezzati ed appesantiti. Particolare importanza rivestono perciò nella politica industriale rivolta al sistema produttivo meridionale le iniziative che abbiano il duplice scopo di attrarre nuovi investimenti e di innescare processi locali di sviluppo industriale. A noi pare che il programma del nuovo Governo punti a questi obiettivi; di qui la nostra convinta adesione.

La gente chiede cambiamenti, non solo a livello istituzionale ma anche nei modi e nei comportamenti della politica. Come ha dichiarato il Capo dello Stato nell'occasione solenne del giuramento prestato dinanzi alle Camere riunite in seduta comune, «dopo il lungo periodo delle ricognizioni e dei dibattiti, è venuto il tempo delle decisioni».

Gli italiani che lavorano e vogliono vivere in pace chiedono che siano combattuti ed estirpati i fenomeni degenerativi e di corruzione che inquinano la politica, corrodono i sistemi democratici, allontanano i cittadini dalle istituzioni, che sono patrimonio di tutti e tutti debbono garantire. C'è, nel paese e tra la gente, una domanda, chiara e forte, di pulizia, di trasparenza, di buon governo, di ammodernamento, che naturalmente non va e non deve essere confusa con le tentazioni dei giudizi e dei procedimenti sommari. Non possiamo ignorare questa domanda e non dobbiamo tradire questa speranza.

Per parte nostra, anche attraverso il sostegno che daremo al Governo, intendiamo concorrere perché al risanamento economico e finanziario si accompagni una vasta e decisa azione di riordinamento e di riorganizzazione. La nostra proposta per la riforma delle istituzioni, che studiosi e costituzionalisti hanno giudicato seria ed organica, è ben nota e contribuirà ad individuare le soluzioni più idonee.

I partiti non possono pretendere di riformare lo Stato senza riformare profondamen-

te se stessi. La riforma delle istituzioni è la questione centrale di questa legislatura, come il Presidente del Consiglio ha sottolineato con forza. Rappresenta ormai una esigenza che nasce da una duplice motivazione etica e politica. La riforma elettorale resta il cardine ed il punto di partenza di ogni azione di cambiamento che intenda portare ad una sicura stabilità dei Governi e, quindi, alla possibile alternanza di maggioranze alla guida del paese. La nostra proposta mira appunto ad avvicinare gli elettori agli eletti ed a favorire le coalizioni di governo con alleanze e programmi che siano chiari e predeterminati.

Ma la riforma elettorale, pur di alto profilo, perderebbe la carica innovativa se non si collocasse all'interno di un progetto complessivo di revisione costituzionale. Di questo vogliamo discutere con le forze parlamentari espresse dal voto popolare. Anche per le autonomie locali, del resto, il discorso è aperto e dobbiamo procedere, con determinazione, seguendo le linee indicate dal Governo.

Ma questo non basta; del resto, lo stesso Presidente del Consiglio ha dimostrato di esserne consapevole. Questo non basta! Se è vero che siamo all'interno di una crisi più vasta, di un sommovimento e di una transizione che ha spinte contraddittorie su scala mondiale che possono innescare più generali processi regressivi e disgreganti, qualsiasi azione di governo centrata sulle difficoltà e sui nostri aspetti peculiari e nazionali della crisi può avere successo solo a due condizioni. La prima — come ho detto — è l'ancoraggio saldo ad un quadro internazionale sicuro e coordinato di alleanze e di impegni. La seconda è il sostegno di forze politiche responsabili che, rispetto ai processi di cambiamento, anziché lasciarsi trascinare sull'onda d'urto di una confusa e generale contestazione, sappiano riassumere il ruolo di direzione e di orientamento che la delega degli elettori e le regole stesse della democrazia ad esse assegnano.

La prima condizione è ben chiara ed è evidente nel programma del Governo, ne è anzi il presupposto, la direttrice di marcia: le coordinate e gli obiettivi sono infatti conseguenti agli impegni che abbiamo assunto

e che abbiamo anche noi concorso a definire in sede comunitaria. Non mi soffermo oltre su tale argomento, perché non solo siamo in totale accordo, ma rileviamo con soddisfazione come il Presidente del Consiglio ne abbia dedotto tutte le implicazioni nel modo più coerente e lineare.

È invece sulla seconda condizione, quella relativa alla necessità di un sostegno ampio e sicuro nel Parlamento e nel paese, che permangono nelle forze politiche (come abbiamo ascoltato anche poco fa) ombre, incomprensioni, ambiguità. Da questo punto di vista il Governo non può e non potrà dire molto di più di ciò che ha detto. Non è chiuso, non ha scelto di arroccarsi in una formula predeterminata...

MARCO PANNELLA. No?!

ARNALDO FORLANI. ... è aperto invece al contributo e alle sollecitazioni del Parlamento, ricerca le possibilità di dialogo e di confronto costruttivo perché la legislatura abbia uno svolgimento utile, e anche i temi della riforma istituzionale ed elettorale possano essere posti sul terreno concreto delle intese e delle risoluzioni. Da questo punto di vista, giustamente il Governo — lo ripeto — non poteva e non doveva dire di più. Spetta a noi, al Parlamento, alle forze democratiche qui rappresentate trovare i termini possibili di un confronto utile e ricercare, anche attraverso i ruoli diversi che ritengono ora di assumere, la possibilità di un impegno convergente rispetto ai dati di una situazione nella quale la linea del «tanto peggio, tanto meglio» — come è stato giustamente rilevato dall'onorevole Craxi — potrebbe illudere soltanto le aree irresponsabili ed irrazionali, guidate da istinti di decomposizione e di rovina.

Si è detto e ripetuto più volte che le elezioni del 5 e 6 aprile hanno liquidato la formula quadripartita del Governo. Noi non abbiamo mai risposto con un diniego reattivo e sprezzante a tali affermazioni. Abbiamo cercato invece di ragionare e di vedere, secondo le regole della democrazia ed in corrispondenza ai problemi seri che siamo chiamati ad affrontare, in che modo e come nella nuova situazione le diverse forze qui

rappresentate avrebbero potuto concorrere ad un impegno diretto ad evitare in partenza il naufragio della legislatura e a costruire le condizioni nuove di governabilità.

Non ci siamo chiusi, non ci siamo arroccati...

MARCO PANNELLA. Tu, come puoi dirlo?!

ARNALDO FORLANI. ...ma abbiamo cercato, nella situazione nuova e difficile determinata dal voto del 5 aprile, di aprire un processo non di ricomposizione di vecchi equilibri, ma di confronto aperto e di raccordo verso un possibile impegno di più larga corresponsabilità. Non lo abbiamo fatto solo con discorsi, con riflessioni, con deliberazioni interne al nostro partito; abbiamo seguito una linea conseguente anche nei passaggi istituzionali che, pur nella loro autonoma rilevanza, costituivano di fatto la premessa e la condizione necessaria di garanzia e di avvio per un percorso costruttivo della legislatura e per la formazione di una maggioranza e di un Governo il più largamente rappresentativi.

È facile ora obiettare che il Governo che si presenta per il voto di fiducia alle Camere non realizza nella sua composizione e per i partiti che vi concorrono l'obiettivo che ci eravamo proposti, ed avrà una maggioranza ristretta (o sottile, come è stato detto). Ma anche in politica, onorevoli colleghi, come nella vita in genere, quando un obiettivo considerato giusto ed utile non si raggiunge, non per questo il tempo si ferma e vengono meno le esigenze ed i compiti ai quali occorre corrispondere. I problemi debbono comunque essere affrontati, bisogna andare avanti, occorre fare il tratto di strada affidato alla nostra responsabilità, sia pure in condizioni più difficili e di minore sicurezza. Questo, almeno, se non si vuole dissociare totalmente il buon senso dalla politica.

Naturalmente occorre anche valutare i fatti, le difficoltà, le ragioni ed i comportamenti per i quali non si è riusciti a realizzare compiutamente l'obiettivo che ci eravamo proposti. Ma se da questo esame, onorevole Occhetto, se da questo esame, sereno ed obiettivo, risultasse che la risposta mancata

non è dovuta a noi, non può essere ricondotta alle forze politiche che danno vita al Governo, ma è soprattutto riportabile, non voglio dire alla responsabilità, ma alla difficoltà, alle indecisioni, alle preclusioni ed ai problemi degli altri, allora le polemiche e le critiche nei nostri confronti, nei confronti della formula che ora è stato possibile realizzare dovrebbero almeno attenuarsi e lasciare spazio ad una riflessione pacata, che consenta di non escludere, sia pure in condizioni diverse, quel processo di rasserenamento e costruttivo che da posizioni diverse molti hanno auspicato, specie con riferimento ai problemi più acuti che abbiamo di fronte a noi ed ai temi delicati della riforma istituzionale ed elettorale.

Se così non è, onorevoli colleghi, se così non sarà, vorrà dire che tutti i discorsi di rinnovamento, di superamento delle vecchie pregiudiziali ideologiche, di fuoriuscita dagli schemi e dagli istinti della setta non sono ancora altro che esercitazioni effimere ed inconcludenti, nebbie e polvere per nascondere la sostanziale e concreta incapacità di revisione e di rigenerazione della politica.

Noi non saliamo in cattedra, onorevoli colleghi. Sappiamo, per le responsabilità che abbiamo avuto nel bene e nel male, nelle luci e nelle ombre di questa nostra società, che a nessuno, e tanto meno a noi, può essere consentito di tirarsi fuori dalle difficoltà e dalle contraddizioni senza un profondo riesame ed un impegno innovativo che corrispondano ai dati di cambiamento intervenuti e che offrano risposte convincenti alle disfunzioni ed ai fenomeni degenerativi che corrodono il sistema democratico. Non saliamo in cattedra, e però vogliamo e dobbiamo concorrere e ricercare con gli altri, in condizioni di pari dignità, i termini, il denominatore di una comune riflessione, di un impegno dialettico ed insieme convergente alla rigenerazione della politica ed alla governabilità del sistema.

È inutile farsi illusioni: al di fuori di questo, liquidando i partiti sull'onda di indiscriminate contestazioni e di campagne corrosive, non vi è l'alternativa democratica, ma — come la storia insegna — l'avventurismo, la regressione ed infine la disfatta.

Da questa consapevolezza trae motivo la nostra disponibilità confermata al confronto costruttivo, al dialogo, alla collaborazione. Una disponibilità che non deve essere scambiata per remissività, onorevoli colleghi, ed alla quale non serve rispondere con dinieghi arroganti e con la pretesa che ci facciamo da parte e che sgombriamo il campo. Oltre tutto, se lo facessimo, non verremmo meno soltanto ai doveri che gli elettori ci assegnano, con una delega certo non meno rappresentativa di quella degli altri partiti; non sarebbe soltanto una contraddizione con le regole basilari della democrazia. Se assumessimo una posizione di disimpegno e di distacco dalle responsabilità della maggioranza e del Governo — come pure talvolta qualcuno, anche al nostro interno, lascia intravedere, non si capisce bene se indulgendo ad una tentazione capricciosa o ad intenti di utile provocazione — metteremmo in difficoltà aggiuntive tutti quelli che si considerano nostri avversari, tutti quelli che continuano a ripetere che noi abbiamo perso le elezioni.

Si vedrebbe, allora, ed apparirebbe troppo crudamente la realtà. La realtà è che nessuno di quanti perseguono l'obiettivo dell'alternativa ha vinto; e noi non vogliamo mettere in difficoltà aggiuntive nessuno, nel momento in cui vogliamo dialogare.

Il nostro risultato elettorale noi non lo abbiamo edulcorato. Io per primo ne ho fatto un'analisi severa, mettendo in evidenza errori e disfunzioni del nostro partito. Poichè avevo guidato la campagna elettorale chiedendo di rafforzare i partiti che erano stati insieme al Governo e che avevano dichiarato di voler riproporre un loro impegno di collaborazione, dal momento che il risultato non è stato compiutamente conseguito, mi sono messo da parte ed ho lasciato la segreteria.

Ma, detto questo, e, soprattutto, avendone tratto le conseguenze pratiche, voglio anche aggiungere che se non modifichiamo il sistema elettorale introducendo correttivi maggioritari, nella situazione nuova che inevitabilmente segna la fine delle radicali contrapposizioni ideologiche di scelte di civiltà, la spinta alla frammentazione è incontenibile e sarà sempre più difficile vedere e capire,

all'indomani del voto, chi ha vinto e chi ha perso.

Voglio anche aggiungere che, nel generale clima di contestazione all'interno di una campagna elettorale mossa in larga misura ed alimentata da impostazioni corrosive, anche interne ai partiti (campagne di dissociazione e di delegittimazione delle forze politiche), il risultato elettorale va guardato con maggiore attenzione e rapportato anche a ciò che è avvenuto ed avviene negli altri paesi democratici. Vi è nei confronti dei partiti un moto di opinioni corrosive che deve essere combattuto quando è intriso di motivazioni che porterebbero, trovando spazio, ad accentuare le ragioni di crisi con la frammentazione ed il disordine. Ma sarebbe un errore fatale se ci attestassimo su una linea meramente difensiva, non procedendo alle revisioni che riteniamo necessarie nelle forze politiche, nelle istituzioni, nelle assemblee elettive, nei modi dell'amministrazione.

Bisogna procedere con decisione per imprimere una svolta al rapporto elettori-partiti-istituzioni. Per questa strada si può ottenere una diversa legittimazione del consenso, che sempre più deve essere il fondamento del potere democratico più che l'effetto del distorto utilizzo dei suoi strumenti. Dobbiamo rimuovere le incrostazioni partitocratiche per liberare i partiti da ciò che non compete loro e restituirli alla loro natura peculiare di strumenti di partecipazione dei cittadini alle grandi scelte della Repubblica.

Il Presidente Amato ha richiamato bene queste problematiche e ha proposto alcune misure come programma del suo Governo. L'onorevole Craxi ha sottolineato, poco fa in particolare, la necessità di una revisione della normativa sul finanziamento dei partiti. Sono d'accordo, specie se questa revisione verrà posta in un nuovo contesto normativo, che non deve prescindere dalla regolamentazione per legge degli aspetti costituzionalmente rilevanti della vita dei partiti.

Allora è anche in questa prospettiva che abbiamo proposto, signor Presidente, di stabilire sin d'ora, anche prima del varo di una più organica revisione costituzionale, l'incompatibilità tra l'incarico ministeriale e il

mandato parlamentare. La distinzione tra responsabilità di governo (o esecutive) e mandato parlamentare (o consiliare) concorre a conferire all'esercizio delle responsabilità politiche la dimensione autentica del servizio, più che le caratteristiche di una carriera che induce assai spesso l'attenzione e l'iniziativa di ciascuno su tutto quello che ha a che fare con la gestione del consenso piuttosto che sulle attività proprie del mandato elettivo e sul concorso alla soluzione dei problemi generali.

Abbiamo deciso di applicare la regola dell'incompatibilità al nostro interno come regola per noi, per gli iscritti alla democrazia cristiana, per i parlamentari appartenenti ai nostri gruppi, non essendo stato possibile adottarla sin da ora come regola di tutti i partiti, che pure non hanno manifestato obiezioni di principio. Si tratta di un passo importante, ma altri ne dovranno seguire, sia sul terreno della vita interna dei partiti sia lungo l'itinerario delle riforme istituzionali. Bisogna andare avanti, e per farlo occorre anche semplicemente applicare con maggior rigore le norme già esistenti e gli articoli della Costituzione, ribaltando così una prassi disinvolta, spesso dettata peraltro da stati di necessità. È il caso dell'articolo 92 della Costituzione, che tutti invocano da sempre ad ogni crisi di Governo, salvo contestarne l'applicazione quando il Presidente del Consiglio tenta di metterlo in pratica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo è stato in questi giorni, e anche poco fa, definito in modi diversi, a seconda dell'appartenenza e dei punti di vista politici di chi lo giudicava. C'è chi ha voluto sminuirlo e chi, invece, lo carica di grandi aspettative. Per la nostra parte, abbiamo fatto tutto il possibile perché si formasse sulla base di un programma coerente e di una struttura funzionale.

Ora spetta a lei, onorevole Amato, operare in modo lineare e coerente con i propositi manifestati e con il programma che abbiamo concorso a definire. La democrazia cristiana accompagnerà il suo difficile compito con attiva solidarietà. Continueremo a ricercare ed a promuovere nel Parlamento e nel paese il dialogo costruttivo con tutte le forze responsabili ed ogni utile confronto perché

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

l'azione legislativa e di governo possa svolgersi con crescente consenso ed il giudizio conclusivo possa esprimersi alla fine non per schemi predeterminati, ma sulla base dei fatti e dei risultati positivi che riusciremo a conseguire.

I governi democratici, in partenza, onorevole Occhetto, non sono mai né grandi né piccoli; sono quelli che le regole e le circostanze rendono possibili. Certamente un forte consenso parlamentare renderebbe più sicura e risoluta l'azione del Governo. E noi lavoreremo per questo, d'accordo con i partiti che concorrono alla maggioranza.

Nessuno oggi può dire se e quando il nostro impegno troverà corrispondenze adeguate o continuerà a incontrare dinieghi sterili e ripetitivi. Non dipende evidentemente solo da noi, come le vicende delle ultime settimane stanno a dimostrare.

Confermiamo il valore di un rapporto di solidarietà che non intendiamo disperdere. Faremo il possibile per dare svolgimento utile alla legislatura. Rinnoviamo comunque l'invito per un concorso più ampio e per un impegno nuovo e corresponsabile delle forze democratiche.

Sotto questo profilo, c'è nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio socialista, ad integrazione e a sostegno del programma, anche l'indicazione di una prospettiva politica che noi condividiamo. Dunque la fiducia che oggi esprimiamo è sincera ed impegna coerentemente ed unitariamente tutta la democrazia cristiana (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

Prego i colleghi del gruppo della DC di volere per cortesia consentire all'onorevole La Malfa di iniziare il suo intervento.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle elezioni del 1987 i quattro partiti della maggioranza che oggi sostengono il Governo — la DC, il PSI, il PSDI e il PLI — raccolsero voti tali da consentire loro di rappresentare la maggioranza degli elettori in 64 delle 95 province italiane, ivi incluse Aosta e Bolzano. Invece,

in 29 province questi quattro partiti raccolsero soltanto la minoranza dei voti.

A confronto con la situazione del 1987, i dati del 1992 indicano che i quattro partiti che sorreggono il suo Governo, onorevole Amato, hanno la maggioranza dei voti degli aventi diritto in 45 province italiane delle 93 che considero, lasciando da parte Aosta e Bolzano per le loro caratteristiche. Tuttavia non hanno la maggioranza in 48 province del nostro paese, nelle quali vi sono 27 milioni di elettori, rispetto alle altre 45 province, in cui vi sono 20 milioni di elettori.

Aggiungo a questo dato che, di quelle 45 province in cui il quadripartito ancora detiene la maggioranza, 4 non appartengono al Mezzogiorno, e sono Pordenone, Udine, Cuneo e Lucca; il resto del sostegno maggioritario che il paese o le province italiane danno a questa coalizione proviene esclusivamente da province che si collocano nel Mezzogiorno e nelle isole.

Siamo di fronte — lo ripeto — ad una situazione straordinaria di debolezza, che indica come questo Governo nasca con una condizione di sostegno popolare ed elettorale nel complesso insufficiente, compensato per altro dalle caratteristiche della legge elettorale, che trasforma una minoranza degli aventi diritto al voto in una maggioranza dei parlamentari; è un sostegno concentrato solo in una parte del paese, alla quale, onorevole Amato, si applicherà con maggiore severità — se sarà applicato — l'insieme di misure e di provvedimenti in campo economico e finanziario che lei ha delineato nel suo programma. Mi riferisco agli interventi di riduzione dei trasferimenti, al contenimento della dinamica delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, agli interventi in materia sanitaria, che avranno un'efficacia prevalente nelle regioni del centro-sud del nostro paese.

Questa è la prima considerazione che noi dobbiamo sottoporre ai responsabili dei partiti della maggioranza, all'onorevole Craxi, da un lato, e all'onorevole Forlani dall'altro. Ho ascoltato con grande attenzione la parte del loro intervento che essi hanno dedicato alla condizione complessiva della crisi del nostro paese e della democrazia italiana. Si sono essi posti il problema dell'adeguatezza

di una formula di Governo che ha una maggioranza così limitata nel Parlamento ed un sostegno ancor più limitato nel paese, oltrech  disordinato e disomogeneo dal punto di vista geografico?

È la prima domanda che mi sono posto, e forse se l'è posta anche il Presidente del Consiglio, se egli è l'uomo riflessivo che tutti conosciamo. Quali garanzie vi possono essere che una maggioranza, che trova il suo fondamento elettorale in categorie e in zone del paese che dovranno essere chiamate al massimo contributo per il risanamento finanziario, terrà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi? L'ho chiesto molte volte nei colloqui che abbiamo avuto nella fase di preparazione del Governo.

Onorevole Forlani, non è esatto ciò che lei dice, e cioè che vi è stata — non posso parlare per i colleghi del PDS — una ripulsa a partecipare: vi è stata, da parte del partito che ho l'onore di rappresentare una meditazione molto profonda sulle condizioni politiche che presiedono alla formazione di questo Governo e la ricerca delle condizioni per poter partecipare. Del resto, non credo che i colleghi della maggioranza possano smentire il fatto che nel corso degli anni, se vi è stato un partito della coalizione di Governo che ha insistito con preoccupazione e con tenacia — qualche volta si è detto con petulanza — sulla gravità delle condizioni del paese, sulla necessità di un'azione risoluta e ferma per affrontarle in modo efficace, questo è stato il partito che io ho l'onore di rappresentare.

È chiaro, dunque, che la scelta di non partecipare ad una maggioranza o ad un Governo non dipende dal desiderio di non collaborare allo sforzo di portare avanti il nostro paese (che, fino a quando è stato possibile, abbiamo condiviso con altri partiti democratici), ma evidentemente nasce dal fatto che le domande ed i quesiti da noi avanzati, i dubbi che nutrivamo e nutriamo, non hanno trovato una sufficiente risposta — mi sia consentito dirlo — negli interventi, pur accurati, che gli onorevoli Forlani e Craxi hanno svolto in quest'aula. E non l'hanno trovata perché, data la gravità della situazione del paese (che conosciamo), la condizione delle forze politiche che hanno

rappresentato ieri e rappresentano oggi, senza soluzione di continuità, il Governo della Repubblica non consente di ritenere che saranno rimossi gli ostacoli, le difficoltà, le incertezze e le titubanze di carattere elettorale che hanno impedito, ieri e avant'ieri, di affrontare certi problemi. Problemi che non sono il frutto delle vicende degli ultimi mesi o del trattato di Maastricht: l'Italia non deve affrontare la sua condizione finanziaria in ragione di un trattato che ha firmato. Tale condizione preesiste da molti anni; semmai, quel trattato è una contraddizione rispetto alle politiche che le maggioranze ed il Parlamento hanno per così dire sottoscritto e portato avanti per molti anni.

Quello che mi preoccupa negli interventi dei segretari del partito socialista e della democrazia cristiana è l'assenza, onorevole Forlani, di una parola di autocritica. Ho ascoltato il suo riferimento globale alla responsabilità per le vicende intervenute nel paese nel dopoguerra; ma non ho inteso neppure una parola di autocritica sulle vicende dell'ultimo anno, il che avrebbe potuto cominciare a ridurre le distanze e le differenze rispetto ad un partito che ha fatto parte della maggioranza e ne è uscito da un anno. Non una parola critica sull'esperienza del Governo presieduto dall'onorevole Andreotti, sulla sua eredità in campo economico e finanziario.

Abbiamo affrontato la campagna elettorale con un Governo che dichiarava che il deficit dello Stato era contenuto entro i 128 mila miliardi, per poi scoprire, all'indomani delle elezioni, che ammontava a 40-50 mila miliardi in più. Certi dati, presentati da ministri socialisti, democristiani, liberali e socialdemocratici, erano artatamente falsi e sono stati riconosciuti di fatto tali nelle parole del ministro del tesoro, all'indomani delle elezioni.

Ebbene, onorevole Forlani e onorevole Amato, quale miracolo può trasformare una coalizione di partiti identica alla precedente, nella quale a questi ultimi è attribuito un numero di ministri corrispondente ai criteri con cui sono stati ripartiti finora i ministri in questo tipo di governi, e le cui correnti hanno beneficiato di una attribuzione di ministeri effettuata secondo gli stessi criteri?

Quale miracolo può consentirci di pensare che quella stessa maggioranza che non ha compiuto un'autocritica severa ed aperta degli errori passati e di quelli compiuti ultimamente e presenta in Parlamento indebolita in termini numerici e concentrata geograficamente nella parte del paese che più dovrà avvertire il peso della correzione (non vi è nulla che possa compensare il peso particolare che dovrà gravare su di essa, di questo non si parla nel programma del Presidente del Consiglio), possa dar luogo ad un Governo che, magicamente, affronterà con efficacia e coraggio i problemi? Mi riferisco a quel coraggio che esso non ha avuto quando disponeva di una vasta maggioranza ed aveva al suo interno un partito, come quello repubblicano, che non mancava di segnalare quotidianamente la gravità e l'importanza dei problemi.

Queste sono le domande che poniamo; ed io considero, onorevole Forlani, sommamente ingiusto da parte sua l'affermare che «noi abbiamo fatto il Governo con chi ci poteva stare e gli altri si sono sottratti ad una responsabilità». No, noi non abbiamo sentito fare una riflessione vera, ed io ho consigliato all'onorevole Amato, nei colloqui cortesi che abbiamo avuto, in un certo senso di non accelerare la formazione del Governo. Ricordiamo tutti gli ottanta giorni dopo le elezioni, la lunga crisi, il lungo periodo necessario per eleggere il Presidente della Repubblica. Ma non vi è stata una più lunga preparazione del Governo, un chiamare attorno al tavolo non soltanto i presidenti dei gruppi parlamentari o i segretari di partito, ma i capi di quelle *lobbies* interne al Parlamento che si occupano dell'agricoltura, delle pensioni e così via. È stato designato come ministro che dovrà introdurre la riforma del sistema previdenziale, secondo le linee che lei ha indicato, un uomo che non ha mai fatto mistero di avere un'opinione totalmente opposta alla sua in quel campo. Mi riferisco all'onorevole Cristofori, che è un attento conoscitore della materia previdenziale; ma so per certo che la sua visione dei problemi previdenziali è in esatta contraddizione con le linee lungo le quali l'onorevole Amato ha esposto il suo programma di riforma del settore.

Mi rivolgo allora all'onorevole Forlani, all'onorevole Craxi, ma anche all'onorevole Bossi e all'onorevole Occhetto, che con grande rapidità avevano detto che i repubblicani sarebbero tornati al Governo, come se avessero questo desiderio, quasi che temessero — e soprattutto la lega, come sembra evincersi dai suoi discorsi, temesse — la presenza di un'opposizione più seria, più credibile nel paese. Vedo infatti che tutti i giorni, e anche oggi, ci dedicano attenzione, osservando «va bene, i repubblicani sono dentro, sono fuori». I repubblicani sarebbero molto volentieri dentro, onorevole Forlani, se ve ne fossero le condizioni politiche. Le condizioni politiche non corrispondono — l'onorevole Craxi lo sa bene — alle questioni programmatiche. Nelle condizioni disperate nelle quali oggi versa il paese sul terreno della criminalità e su quello economico e finanziario, nelle evidenti condizioni di crisi morale, quale programma di Governo potrebbe proporre di aumentare il debito pubblico? Quale potrebbe proporre di attenuare la severità delle leggi? Quale potrebbe chiedere di incrementare il finanziamento dei partiti così e rendere più facile il controllo discrezionale sugli appalti?

I programmi di Governo, onorevole Amato, sono capitoli che dovrebbero essere in un certo senso accantonati nella presentazione di un Governo, tanto essi sono scritti nella condizione obiettiva del paese, e tanto poco discriminanti essi risultano, tant'è vero che lei ha constatato in Senato e constata qui che dalla lega al PDS, al partito repubblicano tutti le dicono che se lei realizzerà il programma non mancheranno i loro voti. Soltanto il Movimento sociale italiano e il partito di rifondazione comunista hanno un atteggiamento di diniego pregiudiziale, tutti i restanti gruppi, dai verdi agli altri, dicono: «Fate le cose, la cui necessità è evidente e trasparente, e noi le sosterranno».

Tuttavia circola evidentemente anche nella maggioranza (credo traspaia nella voce dimessa, molto più dimessa che in altre precedenti occasioni, degli onorevoli Forlani e Craxi) il dubbio legittimo che non vi sia stato e non sia intercorso quel chiarimento politico che può consentire di pensare che questo Governo abbia davanti a sé la capa-

cià di affrontare con il coraggio e la determinazione necessari i problemi del paese, con una democrazia cristiana che non ha più segretario. Onorevole Amato, lei con chi ha discusso? Il partito principale che lo sostiene si trova in una crisi profonda; lo dico avendo verso l'onorevole Forlani un rapporto di amicizia e di stima personale e politica che è noto a tutto il Parlamento. Con un partito che non riesce né a respingere le dimissioni del suo segretario né ad eleggerne un altro si può formare un Governo in sette giorni?

Si può formarlo con un partito socialista che è costretto a rinunciare alla guida del Governo per il proprio *leader* per affidarla a un uomo di valore, ma che comunque rappresenta sempre il vicesegretario, il numero due di quel partito?

È questa una condizione nella quale, onorevole Forlani, se lei fosse stato nei panni del segretario repubblicano avrebbe detto: «Entriamo nel Governo e nella maggioranza?»

Qualcuno dice (ho letto ieri l'articolo di Pirani, un giornalista molto attento) che i repubblicani sono indispensabili. Ma se i repubblicani fossero a tal punto indispensabili non si sarebbe formato il Governo in loro assenza, non si sarebbe andati avanti.

E voglio aggiungere, onorevole Amato, che la decisione di venerdì scorso è stata molto frettolosa. Quando la democrazia cristiana — con un atto politico di coraggio, che dimostra per lo meno una sensibilità ai problemi del paese e al risultato delle elezioni e dimostra anche che in quel partito una riflessione politica è cominciata — ha posto un problema di innovazione politico-istituzionale qual è quello dell'incompatibilità (che è una soluzione), il partito repubblicano ha dichiarato di essere pronto immediatamente a prendere parte a quel punto a una trattativa politica e programmatica alla quale non ci era sembrato di poter prendere parte fino a quel momento. In quella situazione ho però dovuto rilevare che gli altri tre partiti della coalizione hanno detto immediatamente «no», e con mia sorpresa, onorevole Forlani, la democrazia cristiana non ha ritenuto vi fosse la possibilità di quell'allargamento del quale avevano parlato le deliberazioni della direzione nazionale del partito; non ha ritenuto quindi che fosse oppor-

tuno fermarsi per quarantott'ore per vedere se quell'ipotesi potesse essere esplorata. Ho avuto anzi l'impressione che si scegliesse di chiudere il problema all'interno di una cerchia ristretta.

D'altra parte, il modo stesso in cui l'onorevole Craxi ha parlato del problema della delimitazione della maggioranza è diverso dal modo nel quale ne ha parlato l'onorevole Forlani. L'onorevole Craxi ha elogiato il fatto che nell'Europa e nel mondo vi sono governi con piccolissime maggioranze che hanno cambiato il destino del paese. L'onorevole Forlani, che credo capisca di più della vita parlamentare italiana, ha detto: «Stiamo attenti a questo elemento».

Noi facciamo i nostri auguri all'onorevole Amato, che ha una piccolissima maggioranza. Sappiamo tutti che l'Inghilterra si governa con uno o due voti di maggioranza; ma in quel paese la gente non va al mare, le maggioranze non annunciano i loro progetti di viaggi estivi all'atto stesso della formazione dei governi. Per cui non so se la sua condizione sarà migliore.

Noi dunque avevamo offerto la nostra disponibilità. E vi era un modo ancora migliore, onorevoli colleghi, per allargare la maggioranza. Era quello di affidare la guida del Governo a un uomo politico (e quello prescelto dal Capo dello Stato avrebbe trovato comunque il nostro apprezzamento e la nostra simpatia) a cui chiedere non di formare un Governo su base partitica, magari applicando il criterio dell'incompatibilità (che sarebbe già stato un passo in avanti), ma un Governo che per il tempo limitato e necessario ad affrontare la crisi drammatica in cui il paese vive fosse composto non da esponenti di partiti, parlamentari o meno, ma da uomini estranei ai partiti stessi; un Governo — ripeto — guidato da un uomo politico scelto fra noi, ma composto da uomini scelti per la loro professionalità ed estranei ai partiti, a cui venisse affidato il compito di realizzare in un anno, un anno e mezzo (con il Parlamento contemporaneamente impegnato a varare le riforme istituzionali e la riforma della legge elettorale), una politica economica e finanziaria di correzione degli squilibri. Quel Governo molto più difficilmente avrebbe potuto avere il

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

«no» del PDS e il «no» della lega. Certamente non avrebbe avuto il «no» del partito repubblicano italiano. Ma sarebbe stato un Governo sganciato dai partiti, un Governo non di rappresentazione dei partiti e delle loro correnti. E avendo queste caratteristiche diverse, avrebbe rappresentato una rottura ancora più profonda di quella già coraggiosa, e che costerà molto alla democrazia cristiana, provocata dall'idea dell'incompatibilità, che — ripeto — io considero con favore.

MARCO PANNELLA. C'era Guglielmo Giannini che già teorizzava questo, Giorgio!

GIORGIO LA MALFA. Sì, solo che lui come successore ha te, non ha certamente noi, caro Pannella! Sappilo! Se c'è un successore di Guglielmo Giannini in questo Parlamento, sei tu!

MARCO PANNELLA. Ma sei tu che ne parli!

GIORGIO LA MALFA. Ecco, onorevole Amato, la nostra posizione, la posizione che noi assumiamo esprimendole l'augurio — che io ripeto — con cui ha chiuso il suo intervento al Senato il presidente del partito, il professor Visentini: l'augurio che lei abbia successo, anche se la valutazione politica obiettiva della situazione non indica questa probabilità.

Io lo dico francamente: noi non abbiamo fiducia che il Governo che è nato costituisca la svolta di cui il paese ha bisogno. Vorrei correggere un'espressione che io stesso ho usato in questi giorni; ho detto molte volte che appoggeremo i provvedimenti buoni del Governo. Voglio correggerla: mi auguro che il Governo attui almeno alcune delle misure che noi consideriamo necessarie da anni; in quel caso i nostri voti saranno disponibili per sostenerle.

Riteniamo che la situazione politica non sia avviata oggi ad una soluzione: bisognerà lavorare in Parlamento e nel paese per creare le condizioni di una diversa consapevolezza politica dei problemi e, forse, per una diversa maggioranza che si possa formare attorno allo sforzo di un Governo che affronti i nodi dell'economia, della criminalità,

della corruzione politica, di cui hanno parlato molti colleghi.

Queste condizioni politiche, onorevole Amato, oggi non ci sono ed è la loro mancanza che non consente ai repubblicani di esprimerle la fiducia. Essi però, nello stesso tempo, formulano l'augurio che il paese possa trarre anche da un Governo così fragile e così contraddittorio nella sua base qualche elemento per vedere almeno avviate a soluzione o non peggiorate le sue condizioni obiettive (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 14,
è ripresa alle 15.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Luigi Rossi, iscritto a parlare, ricordo agli oratori del gruppo della lega nord che il tempo complessivamente a disposizione del loro gruppo è di 50 minuti. Essendo iscritti, oltre all'onorevole Luigi Rossi, altri sedici deputati di questo gruppo, ciascun oratore dovrà limitare la durata del suo intervento per consentire agli altri di prendere la parola.

Ho fatto questa precisazione perché risulta difficile alla Presidenza calcolare esattamente i tempi degli interventi; conto, pertanto, sulla collaborazione degli oratori per consentire il corretto proseguimento dei nostri lavori.

MARCO FORMENTINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO FORMENTINI. Signor Presidente, i parlamentari della lega nord faranno ogni sforzo per contenere la durata degli interventi entro i limiti che si sono dati. Intendo sottolineare che si è trattato di un'autolimitazione e prego il Presidente di mostrare

l'indulgenza necessaria nel caso di eventuali minimi sconfinamenti. Ad ogni modo, è nostra intenzione attenerci a quella che, insisto, è stata una nostra autolimitazione.

PRESIDENTE. Onorevole Formentini, spero di non dover ricorrere alla mia indulgenza, che è notoria, anche perché le disposizioni del regolamento sono uguali per tutti. Prego, pertanto, i colleghi del gruppo della lega nord di collaborare in tal senso, anche perché vedo che i tempi a disposizione dei diversi oratori sono estremamente ristretti: il primo iscritto a parlare, l'onorevole Luigi Rossi, dispone di cinque minuti per svolgere il suo intervento, mentre gli altri iscritti a parlare di due minuti e trenta secondi. Si tratta quindi, come ho già ricordato, di margini di tempo estremamente ristretti, ma il tempo è tanto per dire poco e poco per dire molto.

È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esercito la professione giornalistica da oltre 60 anni, soprattutto nel settore politico. Mi occuperò quindi brevemente dei problemi dell'informazione, della stampa, anche per il mio ruolo di portavoce del gruppo della lega nord.

Dirò subito che ho sempre visto nella libertà di stampa uno dei cardini insostituibili dell'autentica democrazia e ciò anche durante il fascismo, sebbene allora fosse molto pericoloso. La mia età, dunque, mi permette di fare il paragone tra i metodi usati nel ventennio e quelli adottati dalla Liberazione ad oggi. Non meravigliatevi, dunque, se dico che le mie speranze sono state deluse; anzi, per la verità, ho notato spesso un netto peggioramento.

Durante il fascismo gli orientamenti ufficiali dell'opinione pubblica erano strettamente selezionati dal Ministero della cultura popolare. Giornalmente venivano diramati, secondo gli ordini di palazzo Venezia, a tutti gli organi di stampa italiani e alla radio ordini precisi su quanto era permesso scrivere, sul modo in cui dovevano essere presentati i fatti e su quanto andava inesorabilmente censurato.

Oggi non esiste più il Ministero della cultura popolare, ma esiste, e se è possibile è ancora più restrittivo, il metodo della lottizzazione e dell'oscuramento. Un esempio per tutti: su *Televideo*, che avrebbe il compito di diramare, riassumendole, le notizie più importanti, la lega non viene mai citata, mentre tutti i partiti, anche di opposizione, usufruiscono di ampio spazio. Per *Televideo* la lega, invece non esiste.

Dobbiamo convenire, allora, che al Ministero della cultura popolare si sono sostituiti oggi i grandi gruppi finanziari pubblici e privati, i quali dispongono senza limiti della proprietà dei maggiori *mass media*. La RAI-TV è un esempio emblematico di come si possa monopolizzare l'informazione pubblica.

Nessuna differenza, quindi, tra ieri ed oggi: prima l'unico indirizzo era imposto dal regime fascista che oggi è sostituito dal palazzo. Ieri, insomma, l'unico padrone dell'opinione pubblica era il fascismo; oggi l'informazione, la disinformazione e l'oscuramento sono totalmente controllati da una lottizzazione partitica selvaggia, attuata secondo le norme del manuale Cencelli.

In Italia è estremamente difficile, a questo punto, se non impossibile, imbattersi in un servizio informativo, in un commento politico o anche in un fatto di cronaca particolare che non siano marcati da una visibile ispirazione da parte del palazzo e dintorni. I più importanti organi d'informazione appartengono infatti ad enti pubblici che pagano i loro debiti con i denari dei contribuenti, trasferiti nei bilanci delle partecipazioni statali, oppure alle grandi famiglie. È inutile scendere nei particolari, li conoscono tutti. E qui dedico all'onorevole Fini, segretario politico del Movimento sociale, un ricordo professionale che può sembrare un paradosso.

Durante il fascismo esisteva una falsa libertà di stampa: bastava agire con furbizia e con la dovuta cautela. Il trucco consisteva nell'iniziare l'articolo con una frase di Mussolini. Mi chiedo ora quanti dei miei colleghi, che pure credono in un'autentica libertà d'informazione e di stampa, possano liberamente scrivere o criticare qualcosa di sgrawito alle «cupole» dei padroni.

FRANCESCO MARENCO. Anche perché non c'è nessuno da equiparare a Mussolini.

LUIGI ROSSI. Certo, bisogna anche vivere di stipendio. Del resto, Proudhon sosteneva che la libertà è il pane degli angeli. Insisto però nell'affermare che la disinformazione, la diffamazione, la deliberata eliminazione delle notizie sull'attività della lega, a meno che non si tratti di inventare false accuse e falsi scandali, sono le armi preferite dei cosiddetti democratici, grandi sacerdoti del manuale Cencelli. Questo è quanto. Però — e le elezioni del 5 aprile lo hanno confermato — gli italiani sanno giudicare ben oltre le deformazioni e le falsità prefabbricate. La verità, infatti, come dice il vecchio proverbio, viene sempre a galla; per questo, la lega oggi è presente in Parlamento con 55 deputati e 25 senatori. Ma è solo l'inizio, il resto verrà sicuramente alle prossime elezioni (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Rossi, per aver rispettato con precisione il tempo a sua disposizione.

È iscritto a parlare l'onorevole Pioli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con grave disappunto che ci accorgiamo, ancora una volta, di prendere in considerazione i lineamenti di una politica fiscale che, come nel passato, continua ad estrinsecarsi in un aumento della pressione tributaria per i soliti noti ed in una esenzione sostanziale per i soliti ignoti. E, nel suo più ristretto ambito, è constatabile che resta sostanzialmente immutata la metodologia di spesa che privilegia le classi protette, troppo spesso eufemisticamente definite bisognose, rispetto a quelle produttive, penalizzate ora dalla discriminatoria politica fiscale ed ora da una conseguente, irretita politica monetaria.

Signor ministro, come ella indubbiamente sa, il prodotto interno lordo del nostro paese tende ad essere sottovalutato da un minimo del 20 per cento ad un massimo del 30 per cento. Le autorevoli fonti di queste stime lo confermano. Possiamo citare, in merito, il

professor Rudiger Dornbush del MIT, il quale indica tra le maggiori componenti del reddito sommerso la cosiddetta economia illegale o criminale, che *de facto* risulta non eludere, né tanto meno evadere, il fisco, ma essere un mondo a sé stante, che genera un fatturato stimato in circa 130 mila miliardi di lire annui, del tutto esenti da imposte, contributi, gabelle e tariffe di ogni genere.

È addentrandoci maggiormente nell'analisi delle due componenti la politica fiscale (spesa pubblica ed entrate tributarie), rileviamo che non si ravvisa la volontà di abbattere decisamente il deficit del bilancio dello Stato, privatizzando, scacciando la *mala gestio* partitocratica, sia per quanto concerne il Mezzogiorno sia per quanto riguarda le altre regioni d'Italia. Ecco, dunque, il vero invito rivolto dalla lega nord: è un invito serio, tangibile, etico, che mira a ricostruire un'Italia divisa dalla politica della gabella, dell'intervento clientelare a pioggia, che fa sì che un numero sempre più esiguo di cittadini attivi debba farsi carico di milioni di falsi invalidi, di gente che vive di rendite parassitarie, di politica e di illegalità.

Né si può constatare una volontà politica, da parte del Governo, di decentrare la capacità impositiva, al fine di evitare duplicazioni di imposta ed ulteriore depauperamento del tessuto produttivo sano né, tanto meno, l'attitudine a semplificare con poche tasse e poche aliquote ciò che impropriamente viene definito il sistema impositivo del nostro paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal programma del Governo non emerge, poi, una tendenza alla diminuzione della spesa pubblica e dal disinserimento dello Stato dall'economia che, si sa, misurano il grado di convergenza dei principi fondamentali richiesti dal trattato di Maastricht. Si parla, infatti, di «treno» per l'Europa: ma qual è il costo del biglietto, chi lo pagherà, qual è il deficit di periodo stimato per i prossimi anni? Già, poiché l'esame della serie storica degli ultimi dieci anni per l'Italia mette in evidenza, applicando il modello keynesiano e nell'ipotesi che ne possano ricorrere le premesse, che a cento lire di deficit corrisponde sempre un incremento indotto del prodotto interno lordo inferiore a cento lire.

Siamo quindi all'assurdo di accettare un moltiplicatore negativo del prodotto interno lordo! È chiaro, invece, lo storno, nei conti della nazione, di parte rilevante dei redditi legali per quelli illegali.

Ci dica, pertanto, signor Presidente, quali redditi vorrà privilegiare e, ricorrendo al deficit, quale incremento marginale del prodotto interno lordo, secondo un logico ed attendibile moltiplicatore, ritiene si possa verificare. In caso contrario, la riterremo tra i sostenitori dell'eterogeneo partito della svalutazione, come il professor Michele Fra-tianni dell'Indiana University insegna. Proprio dalla sua risposta sarà per noi comprensibile se, ellitticamente parlando, l'Europa ci offrirà Maastricht o una *stricta manus* e, ritendendosi tradita, ci negherà non tanto l'ingresso tra i paesi ricchi, ma tra quelli dignitosi! Dalla risposta che oggi ci darà saremo in grado di giudicare il suo operato, ma, si ricordi, ogni ulteriore spreco sarà considerato un mezzo anomalo di pagamento proprio di quelle fattispecie di reato che caratterizzano l'imprenditore che occulta il proprio fallimento favorendo una classe di creditori piuttosto che un'altra.

Signor Presidente, concludo dicendo che la nostra espressione di voto non potrà che manifestarsi contraria alle sue tenui linee programmatiche, che nulla aggiungono e molto tolgono a ciò che la popolazione ha invocato il 5 ed il 6 aprile (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maroni. Ne ha facoltà.

ROBERTO ERNESTO MARONI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, colleghi, dopo l'ampia e completa analisi generale del programma di Governo effettuata questa mattina dal nostro segretario confederale, onorevole Umberto Bossi, il gruppo della lega nord intende ora svolgere, per bocca dei suoi rappresentanti nelle Commissioni permanenti della Camera, una serie di brevi interventi sui singoli aspetti del programma di Governo. Interventi brevi, ma densi di significato pratico prima ancora che politico, che vogliono costituire un con-

tributo puntuale allo svolgersi della futura azione di un Governo che non dovrà mai dimenticare di essere figlio del 5 aprile, data ormai entrata nelle coscienze della gente come primo anniversario della nuova liberazione.

Quale rappresentante della lega nord nella Commissione affari costituzionali, voglio soffermarmi su un aspetto certamente non formale della politica di Governo, oggetto di aspre critiche anche da parte dei partiti di maggioranza ma sempre presente, tuttavia, nell'azione dei governi, come prassi consolidata e nefasta. Mi riferisco, signor Presidente del Consiglio, alla decretazione d'urgenza. Negli anni passati abbiamo assistito ad una vera e propria *escalation* del ricorso all'uso del decreto-legge attraverso un'interpretazione affatto distorta e forzata dell'articolo 77 della Costituzione.

Basti ricordare un dato. Nella scorsa legislatura il Governo ha emanato, sulle materie più disparate, circa 400 decreti-legge, cioè una media di circa due a settimana. Si è trattato di provvedimenti quasi sempre privi dei requisiti di straordinaria necessità ed urgenza richiesti dalla Carta costituzionale e molto spesso dettati, invece, da esigenze estemporanee che hanno posto in rilievo l'assoluta mancanza, da parte del Governo, di una seppur minima capacità di programmazione.

In tal modo il potere esecutivo ha realizzato per anni, forse non nelle intenzioni, ma certamente nei fatti, una vera e propria rapina ai danni del potere legislativo che la Costituzione ha depositato invece in seno al Parlamento. È tempo di cambiar musica, signor Presidente del Consiglio! È tempo di battere la cultura dell'emergenza, che di emergente ha troppo spesso soltanto l'interesse di bottega, di clientela o di tangente!

Certo, ci ha fatto piacere leggere nelle dichiarazioni programmatiche che anche il Governo — almeno così sembra — ha fatto proprio il proposito di determinare un cambiamento di rotta. In quel testo, infatti, si dice che l'eccessivo ricorso ai decreti-legge costituisce un punto dolente dell'attuale modo di legiferare, che impedisce «una coerente organizzazione dei lavori parlamentari e un'attività legislativa improntata a criteri di

organicità e razionalità». Si tratta di parole sacrosante che, tuttavia, sono già state contraddette — ahimè! — dai primi vagiti del neonato Gabinetto. Quale coerenza ha, infatti, con i buoni propositi enunciati nel programma la reiterazione, avvenuta nei giorni scorsi, di una serie di decreti-legge, alcuni dei quali — penso, per esempio, a quello relativo al rifinanziamento dell'IRI e dell'EFIM — bocciati dalla I Commissione perché incostituzionali? Ancora: quali requisiti di straordinaria necessità ed urgenza sono riscontrabili nel decreto-legge, riproposto solo ieri alla Camera, che stanZIA fondi per la prosecuzione degli interventi in zone colpite da terremoti che risalgono ad alcuni decenni fa?

Signor Presidente del Consiglio, concludo questo intervento-*flash* citando ancora un passo delle dichiarazioni programmatiche: «Nei regimi totalitari i governi possono conformare (...) le società a loro piacimento». Non vorremmo certo dover scoprire che in questo regime la partitocrazia al Governo ha, invece, già deciso di conformare al suo *diktat* la democrazia parlamentare! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lazzati. Ne ha facoltà.

MARCELLO LUIGI LAZZATI. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il programma di questo Governo, variamente definito, contiene tra l'altro una notevole dose di autoironia: indubbiamente si tratta di un segnale di intelligenza, ma rappresenta anche una categoria del tutto insufficiente a soddisfare i problemi gravi che l'Italia, e in particolar modo i federalisti, non ritengono più eludibili.

A conferma di ciò, per quanto riguarda il problema giustizia, nel paragrafo 5 del capitolo dedicato alla lotta alla criminalità, si afferma l'assoluta incredulità del Governo circa la possibilità effettiva di risolvere i problemi enunciati. Quando si dichiara infatti apertamente che «È tuttora irrisolto il problema della revisione delle circoscrizioni giudiziarie e degli organici in base ad obiettive valutazioni di giustizia», o ancora che

«... occorre: differire l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura civile affinché l'avvio del nuovo modello organizzativo non provochi le disfunzioni già sperimentate con il nuovo codice di procedura penale;...» si sintetizza uno stato di totale insolvenza. Su tale constatazione si vuole forse ottenere un consenso e, quindi la fiducia, ma in negativo. Come si fa, infatti, a non essere d'accordo con affermazioni di questa natura?

Tuttavia, il programma di Governo dovrebbe contenere l'indicazione di soluzioni positive, non limitarsi ad una mera elencazione di problemi ormai incancreniti. A fronte delle gravi lacune evidenziate e dello stato disadorno e paralizzato della nostra giustizia, si propone la panacea del giudice di pace, nonché la depenalizzazione di alcuni reati. Tutto ciò come se le carceri fossero piene di detenuti accusati o condannati per guida senza patente; come se le sentenze del giudice di pace non fossero appellabili — escluse le ipotesi in cui si giudica secondo equità — con la conseguenza di far ricadere sui tribunali un'ondata di procedimenti solo ritardata, ma sicuramente travolgente; o, infine, come se il personale di polizia, in particolare di polizia giudiziaria, fosse sufficiente alla bisogna.

Circa il problema delle carceri — strumento fondamentale del principio oggi conclamato della certezza della pena, quanto alla sua espiazione — nulla si prevede neppure in ordine all'effettiva entrata in funzione del piano di edilizia carceraria, frutto di governi precedenti, e mai attuato. Tutto ciò proprio quando, solo pochi giorni fa, durante un'audizione presso la Commissione giustizia, il direttore generale degli istituti di pena affermava che la situazione delle carceri è esplosiva per l'affollamento delle stesse e per la mancanza drammatica di personale, nonché per le strutture sanitarie inadeguate, con particolare riferimento alla nuova popolazione carceraria formata in massima parte da tossicodipendenti.

Ad onor del vero, una traccia delle nuove linee di tendenza per l'edilizia carceraria è pur contenuta nel primo paragrafo del capitolo delle dichiarazioni programmatiche dedicato alla lotta alla criminalità, laddove si prevede di predisporre località effettivamen-

te sorvegliate e sorvegliabili per l'accoglienza delle persone sottoposte a soggiorno obbligato. Ma signor Presidente del Consiglio, pur scorrendo attentamente gli atlanti del *Touring Club Italiano*, tali località di soggiorno non risultano esistenti. Ed è quindi da chiedersi se il Governo non stia pensando ad appositi luoghi di soggiorno obbligato quali ad esempio, le *Falkland*...

Amaro è quindi il giudizio finale su questo Governo, che a parole vorrebbe portare in Europa il pianeta giustizia italiano, ma che nei fatti persegue la politica dell'emergenza e del rinvio.

Che dire, invece, di principi che potrebbero sicuramente intervenire per agevolare la soluzione di questi problemi? Perché, di fronte a questo stato di insufficienza e di disagio dei magistrati e del personale addetto agli uffici penitenziari, non si persegue il principio per cui i giudici e il personale addetto debbano provenire dal territorio loro assegnato? Tutto ciò comporterebbe un duplice vantaggio (purtroppo, *Falcone docet!*) quello di una conoscenza profonda del territorio e quindi della possibilità di incidere effettivamente nel tessuto sociale criminale, e quello di risolvere, nel contempo, i gravi disagi che l'attuale situazione provoca (si pensi, ad esempio, alle norme concernenti l'edilizia abitativa per il personale addetto agli uffici penitenziari, in genere proveniente dal sud ed inviato lontano da casa in condizioni difficili, tali da impedire sicuramente lo svolgimento di compiti parimenti difficili).

Signor Presidente del Consiglio, mi pare di poter constatare che con il programma relativo alla giustizia ci stiamo sostanzialmente avviando non tanto verso uno sviluppo dal precedente ordinamento napoleonico a quello repubblicano, quanto verso uno sviluppo medio-orientale, nel senso più deplorabile del termine.

Negare, a questo punto, la fiducia ad un programma siffatto rappresenta un dovere per chi ha a cuore l'effettivo risanamento del paese, nonché la partecipazione dell'Italia alla comunità delle genti d'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Rocchetta, vorrei invitare i col-

leghi ad autocontingentare i tempi dei propri interventi. Fino ad ora ho consentito, con la mia recidiva di indulgenza, ai colleghi intervenuti di dilungarsi per quattro, cinque minuti. È però evidente che, proseguendo nei nostri lavori in questa maniera, il tempo complessivo della discussione si raddoppierebbe ed io non ho il potere di dilatarlo. Nella sostanza, vorrei che tutti i colleghi iscritti a parlare potessero intervenire e mi troverei in difficoltà se, trascorso il tempo stabilito per il dibattito, non tutti avessero potuto esprimere la propria opinione.

È iscritto a parlare l'onorevole Rocchetta. Ne ha facoltà.

FRANCO ROCCHETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che parlo con non poco disagio, perché non capisco se nel nuovo Governo — che peraltro è presente alla Camera a ranghi molto ridotti: bella prova di rispetto verso i rappresentanti dei popoli italiani! —, il cui «fantasma» ci sta davanti, prevalga la sprovvedutezza, assieme alla miseria culturale e morale oppure se, assieme alla costante miseria morale e culturale, prevalga una smodata lussuria, un morboso attaccamento al potere ed alle fonti del saccheggio, forieri di gravi sventure sia per le istituzioni democratiche e per il lavoro onesto di milioni di cittadini di questa Repubblica, sia per la stessa sicurezza della società civile.

Questo mio dubbio è legittimo e doveroso, giacché ci troviamo davanti ad un Governo costituito dalle stesse forze politiche che da decenni (aberrazione unica in Europa!) occupano lo Stato e la società, impoverendoli ed indebolendoli e consolidando invece nel contempo, paradossalmente, mostruosamente e specularmente, le strutture della criminalità organizzata, allontanando l'Italia dalla Comunità europea, mentre — ulteriore beffa — gli onorevoli rappresentanti di detti partiti si tengono ben stretti alle mense imbandite dalla stessa Comunità europea. Si tratta di una classe politica che per ignavia ed ignoranza, ma soprattutto per ignavia, malafede e per meschini interessi, ha permesso che si avviasse nella ex Jugoslavia una tragica spirale che ha riportato in Europa gli orrori delle guerre mondiali.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

Un anno fa noi della lega nord eravamo a Belgrado e le nostre indicazioni, frutto del buon senso dei nostri popoli e delle migliori esperienze diplomatiche e civili della repubblica veneta e della repubblica ligure, sono oggi state raccolte dal Presidente Mitterrand.

Da un altro mondo, *underground*, giungono invece le parole del segretario del partito socialista italiano, Bettino Craxi. Dopo aver mandato in avanscoperta, con la bandiera lercia dell'amnistia, il segretario di un potente o prepotente (per ora!) sindaco di regime, è venuto a dirci stamane in quest'aula che la maggior parte dei finanziamenti ai partiti è irregolare o illegale e che c'è ben altro. Così ha detto, se ho ben capito, e credo di aver ben capito, l'onorevole Craxi; e lo diceva lanciando sornionamente messaggi a compagni ed amici e camerati, giungendo a pretendere di parlare per tutti dicendo: «Nessuno può alzarsi in piedi ed affermare di essere pulito, senza tema di essere poi coinvolto, colpito da un qualcosa che noi gli faremmo o che comunque qualcuno gli farebbe arrivare, per smascherarlo, per sbugiardarlo».

Ebbene, io accetto questa sfida e sono in piedi non solo perché sto parlando, per rispetto verso la Presidenza e verso i colleghi, ma perché né io né la lega veneta prima né la federazione della lega nord poi, che è il nucleo della nuova Italia federale, abbiamo mai ricevuto denari o favori irregolari (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), denari irregolari, finanziamenti illegali o alcunché da governi o partiti esteri. In tutto — lo ribadisco — siamo diversi da voi: la sanità, i servizi sociali, la politica estera, l'Albania, la Russia, il Mediterraneo (nessuno ha parlato delle comunità dei diversi popoli italiani che stanno fiorendo nel mondo), l'Asia, le Americhe, l'Australia, la magistratura, un ministro sotto inchiesta, la giustizia, l'ordine pubblico, l'economia! In tutto, nei programmi e nel comportamento, passato, presente e futuro — è il nostro impegno — siamo diversi da voi, e soprattutto siamo diversi da voi perché siamo gente parte di quella stessa gente che lavora onestamente, quella gente dalla quale i vostri partiti parassiti sono lontanissimi.

Per questo non possiamo votare la fiducia al vostro Governo, privo di un vero programma, ennesima fotocopia dei precedenti (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

FABIO FABBRI, *Sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABIO FABBRI, *Sottosegretario di Stato per la Presidenza del Consiglio dei ministri*. Il Governo è molto interessato a comprendere gli apporti critici di tutti i colleghi, se non che, per un qualche guasto microfonico o forse per l'eccessiva vicinanza di chi parla al microfono, si dura fatica ad intendere. Prego i colleghi di attrezzarsi in modo da farsi ascoltare. Siamo interessati a comprendere. Ho afferrato il senso dei concetti più importanti, ma a tratti non sono riuscito a sentire.

FRANCO ROCCHETTA. Credo che il resoconto stenografico saprà render giustizia della insufficiente...

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Rocchetta. Prego tuttavia il personale addetto di provvedere, attraverso l'amplificazione microfonica, perché la voce dei colleghi sia più chiaramente intellegibile.

MARCO PANNELLA. È l'impianto che è sbagliato!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Metri. Ne ha facoltà.

CORRADO METRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo Governo dovrebbe rispecchiare, negli uomini e nei programmi, la richiesta di rinnovamento espressa dagli italiani nelle ultime consultazioni elettorali.

Non siamo così ingenui da credere che la volontà popolare possa cambiare velocemente le tendenze di chi da troppo tempo è abituato ad esercitare il potere. Non ci meravigliamo neppure vedendo il quadripartito

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

avanzare soluzioni già proposte e disattese da chi lo ha preceduto, cioè esso stesso.

Il programma di Governo, carente, superficiale e sfuggente per molti settori, è povero di idee e scarno nei contenuti, per quanto riguarda il sistema militare e la difesa. Sono state spese solo poche parole, quasi ad affermare che questo settore può essere trascurato perché di scarsa importanza, dimenticando quanti cittadini, lavoratori e risorse economiche vengono coinvolti nella gestione della difesa.

Speriamo che il ruolo e le funzioni della difesa, per le importanti riforme che la devono rinnovare, trovino un'attenzione maggiore da parte del Governo di quanta non ne abbiano trovata nelle dichiarazioni programmatiche.

Auspichiamo una soluzione del problema dell'obiezione di coscienza; soluzione che rispetti il diritto dei singoli al rifiuto delle armi, ma tenga conto anche di altri aspetti non meno importanti, come il servizio civile nella regione di appartenenza e la giusta individuazione degli enti che possono usufruire di questo servizio. Ciò per fare in modo che il *Rotary club* o associazioni similari non siano annoverati fra gli enti interessati, come l'attuale normativa potrebbe permettere che accadesse.

È indispensabile una riforma che tenga conto del fatto che stiamo vivendo la fine e non l'inizio del secolo. I giovani non hanno più bisogno del servizio militare per girare e conoscere l'Italia. Il servizio deve essere breve e deve avere una funzione qualificante a livello professionale, per un giusto inserimento nel tessuto sociale; soprattutto, esso deve essere svolto nelle regioni di appartenenza.

Riteniamo che debba essere disegnato un nuovo modello di difesa, non dimenticando che occorre eliminare le piaghe del clientelismo, dello spreco e dell'affarismo, cui ricorrono certe figure garantite da un malcostume generalizzato che non può più essere tollerato.

Allo stesso modo, non possono più essere tollerate operazioni sporche, come il tentato acquisto delle quattro fregate della Fincantieri, che in questi giorni ci ha quasi portato alla nausea. Esso è stato rifiutato da tutte le

forze politiche, ma sembra che sarà riproposto sotto altre forme.

Il Governo che si sta presentando all'Italia non deve consentire ai propri organi operazioni di tal genere. In tutti i casi, debole com'è, non può neanche permetterselo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. è iscritto a parlare l'onorevole Arrighini. Ne ha facoltà.

GIULIO ARRIGHINI. Signor Presidente, colleghi, la politica di bilancio proposta da questo Governo non può essere accolta dal nostro movimento, per l'inadeguatezza della risposta alle esigenze del paese ed alla difficile situazione economico-finanziaria in cui esso versa.

Secondo un noto tributarista, il fabbisogno statale avrebbe di fatto raggiunto la quota di 400 mila miliardi. In questa voragine finanziaria non sono riportati nel bilancio dello Stato 70 mila miliardi di debiti per rimborso d'imposta. È utopistico aver previsto un gettito fiscale superiore a quello dello scorso anno, visto che già si prevedeva un minor reddito ed un minor gettito d'affari, cui necessariamente corrisponde un minor gettito d'imposta.

Improbabile è anche la capitalizzazione di 15 mila miliardi provenienti dalle privatizzazioni.

A ciò si aggiungano i «buchi» delle ferrovie, delle unità socio-sanitarie locali, delle pensioni e degli enti locali, ridotti ad una gestione asfittica delle loro risorse. Ecco perché ai 160 mila miliardi di fabbisogno sarà bene aggiungere ulteriori 200 mila miliardi.

Sono di quest'oggi le notizie, non certo positive, di una caduta del mercato azionario, che dall'inizio dell'anno ha perso il 12,7 per cento, con grave danno per la competitività delle nostre imprese. Vi sono stati anche una caduta delle quotazioni dei titoli di Stato e un deciso aumento dei tassi monetari, con preoccupazioni per l'asta dei buoni del tesoro.

In un simile panorama è fondamentale e auspicabile la riduzione dell'inflazione, anche se l'obiettivo del Governo di un conte-

nimento al di sotto del 4 per cento caratterizza come un libro dei sogni il documento presentato alle Camere per la difficoltà di programmare un tale necessario risultato. Non viene inoltre indicato se si intenda perseguire tale obiettivo attraverso un contenimento delle spese o un aumento delle entrate.

Le pensioni non possono poi essere oggetto di una seria e radicale riforma, se non in un'ottica di piena autonomia regionale o macroregionale, che vada ben oltre le semplici deleghe, che creano sovrapposizioni di competenza. Lo stesso dicasi per la finanza locale, in cui l'autonomia impositiva è tale solo se calata in una concezione federale dello Stato e quindi della finanza pubblica.

Voteremo contro questo programma di Governo perché è il frutto di un quadripartito che, al di là di un apparente rinnovamento, ripropone la stessa logica fallimentare di sempre. Non risponde, infatti, alle istanze di cambiamento che emergono dalle regioni del nord, in cui maggiormente si soffre il bisogno di un'integrazione europea, integrazione che esiste sul piano culturale, ma che stenta a realizzarsi su quello economico a causa di uno Stato inadempiente e ritardatario.

Voteremo contro perché nel programma non viene menzionata nemmeno per una volta la parola «sprechi», che tanto spazio meriterebbe in un documento credibile. Voteremo contro perché questo Governo non tiene conto delle diverse esigenze e delle diverse realtà del paese. (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Meo Zilio. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MEO ZILIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi riferisco in particolare alla parte del programma del Governo che riguarda la scuola, la cultura e la ricerca scientifica. Vi trovo ambiguità, in senso tecnico, e superficialità.

Il programma afferma: «Sarà impegno del Governo promuovere la diffusione della cultura, veicolo di consolidamento dell'identità nazionale». Signor Presidente, noi intendiamo non tanto identità della nazione, ma

delle nazioni, dei popoli affini della penisola, delle macroregioni, cioè delle federazioni di regioni omogenee, confederate fra loro a livello peninsulare ma soprattutto teleologicamente confederate nella nuova Europa, afferenti funzionalmente ad essa, all'Europa dei popoli più che all'Europa degli stati.

Parliamo, quindi, di promozione della cultura del proprio popolo, coordinata con quella degli altri popoli italici, ma subordinata in prospettiva allo sviluppo di una cultura europea che superi funzionalmente, assimilandole ai livelli sempre più alti, quelle eterogenee e spesso artificiali e antistoriche dei vecchi stati centralisti.

In altri punti del programma che si riferisce alla formazione e alla ricerca si pecca, a mio parere, di genericità e superficialità: innanzitutto, quando si parla di pari dignità dell'insegnamento pubblico e di quello privato. Tutto ciò non ha senso se non si affrontano le due questioni fondamentali, i due corni del problema: ripartizione dei fondi mediante eventuali buoni di credito finanziari per gli studenti, che possono liberamente spenderli presso la scuola pubblica o privata *ad libitum*; abolizione del valore legale dei titoli, fonte, come tutti noi ben sappiamo, di sperequazione, di abusivismi, di privilegi immeritati, di incompetenze che certamente non ci faranno onore nella nuova Europa.

Il programma parla anche di ridefinizione delle figure dei docenti e dell'esigenza di svincolare la loro carriera dal solo criterio dell'anzianità. Tutto ciò ha però senso solo se si affrontano due problemi fondamentali: l'aggiornamento continuo dei docenti, che in Italia è troppo eterogeneo e spesso inadeguato o addirittura arcaico; la remunerazione dei nostri docenti secondari, che è ancora miserabile, paragonabile a quella di un bidello. È necessario dunque incentivare la loro professionalità con adeguati livelli finanziari.

Come ha sottolineato questa mattina il collega Bossi, non esiste ancora una riforma dell'insegnamento secondario. Non solo non disponiamo di una riforma generale del sistema scolastico superiore, ma nemmeno di quella concernente gli esami di maturità. Dopo 19 anni i nostri esami di maturità sono

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

ancora sperimentali, come si diceva allora; il che, come tutti sappiamo — soprattutto quanti hanno partecipato come commissari o presidenti di commissione a tali esami — si riduce ad una burletta che fa ridere tutta Europa.

Il programma di Governo prevede un'accentuazione dell'autonomia universitaria; ma ciò ha un senso solo se svincoliamo l'università dalle pastoie burocratiche ereditate dal fascismo, ponendoci a confronto con i sistemi più agili della nuova Europa. Noi dobbiamo fare il federalismo delle università nel federalismo dell'Europa. Dobbiamo attuare, nel contesto dell'Europa federale, il diritto allo studio effettivo e non la burletta che fino ad oggi abbiamo programmato. Dobbiamo istituire effettivamente il diploma di primo livello che ormai vige in tutta Europa, mentre in Italia è solo alla fase iniziale.

Sono tutti problemi, signor Presidente, che lei, che come me è un vecchio professore universitario, ben conosce avendoli vissuti direttamente.

Il Consiglio nazionale delle ricerche — che lei ed io, nonché tutti i colleghi competenti della materia ben conosciamo — secondo il programma di Governo, dovrà, insieme agli altri centri di ricerca, promuovere il più ampio collegamento tra la ricerca universitaria e l'apparato produttivo, mediante progetti finalizzati e strategici. Signor Presidente, anche tale punto programmatico ha senso soltanto se sburocatteremo l'apparato del CNR, dell'Istituto superiore di sanità e di tutti gli altri organi della ricerca italiana non universitari.

Dobbiamo infine incentivare il personale addetto alla ricerca in questi istituti ed anche il personale amministrativo che ne costituisce l'indispensabile e prezioso supporto.

Concludendo, dobbiamo ribadire la genericità, la vaghezza e la superficialità del programma politico del Governo per quanto attiene ai punti che ho citato, imputabili non sempre e non tanto alla sua incapacità, onorevole Presidente del Consiglio ed autorevole collega universitario, quanto ai condizionamenti delle *lobbies* cui si riferiva l'onorevole Bossi questa mattina e ieri l'onorevole Taradash; anche di certe *lobbies*

meridionali e meridionaliste, cui ha alluso proprio l'onorevole Taradash, riferendosi all'incredibile e tergovversante intervento di ieri dell'onorevole Napoli, il quale ha voluto farci credere che Cristo è morto di freddo.

Confermo di conseguenza il voto negativo già anticipato dai colleghi del mio gruppo, pur in vista di quella opposizione costruttiva ma ferma, di cui ha parlato l'onorevole Bossi, per la quale noi della lega nord aspetteremo, anche nel settore della scuola, della scienza e della cultura, il Governo alla prova dei fatti. La lega nord aspetterà gli onorevoli Jervolino Russo e Fontana al varco (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Meo Zilio, lei ha parlato sei minuti. Lo rilevo non perché non abbia apprezzato il suo intervento, ma perché, così facendo, si riduce il tempo a disposizione degli altri colleghi.

È iscritto a parlare l'onorevole Aimone Prina. Ne ha facoltà.

STEFANO AIMONE PRINA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, scorrendo le pagine del programma di Governo, si incappa di nuovo, con un certo stupore, in passi che si immaginava fossero superati anche a livello di intenzioni. Mi riferisco in particolare alla realizzazione delle grandi opere pubbliche, alla realizzazione delle grandi reti di servizio come tramite e mezzo di sviluppo per il Mezzogiorno d'Italia. Non vogliamo certo negare questo al Mezzogiorno d'Italia, ci mancherebbe altro! Semplicemente intendiamo negare la possibilità, per esperienze vissute in passato e davanti agli occhi di tutti, che questo decollo, questo sviluppo possano avvenire attraverso la realizzazione di grandi opere pubbliche, l'intervento dei lavori pubblici, gestiti — come lo sono stati fino ad oggi — dal sistema partitocratico e dagli uomini che tale sistema partitocratico hanno espresso.

Inutile parlare delle reti idriche, delle reti elettriche, dei trasporti, delle iniziative industriali portanti, quando ci troviamo di fronte — possiamo verificare *de visu* queste situazioni — a grandi opere che sono costate, dati alla mano, 350 volte di più rispetto ai costi

correnti di mercato e che non sono ancora terminate, a distanza di 10-15 anni dalla data del loro inizio.

A questo punto, non possiamo e non dobbiamo dar credito — al di là delle buone intenzioni manifestate dal neo-ministro dei lavori pubblici di rivedere l'impianto e le norme che regolano l'appalto per le opere pubbliche — reali volontà di cambiamento. Ci troviamo nuovamente, in effetti, di fronte al tentativo di mantenere — sperperando il denaro dei contribuenti — intere zone del paese in uno stato di totale arretratezza, in uno stato quasi da terzo mondo, per poter poi intervenire con i grandi investimenti, con grandi flussi finanziari, al fine di nutrire, foraggiare, ingrassare le *lobbies*, i grandi potentati e soprattutto mafia, 'ndrangheta e camorra, che quei soldi gestiscono per poi restituirli sotto forma di voto. È la storia della Repubblica italiana in certe zone d'Italia, che si vede nuovamente tracciata.

Ecco perché la nostra posizione è non soltanto di non potere, ma anche di non dovere dare il nostro assenso a questo genere di indirizzo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castelli. Ne ha facoltà.

ROBERTO CASTELLI. Signor Presidente, a questo punto dovrei dire «onorevoli colleghi», ma mi consenta — senza nulla togliere alla dignità di quest'aula — di dire «amici», visto che stiamo parlando in famiglia!

PRESIDENTE. Il Parlamento è una famiglia, non lo restringa così tanto ai pochi intimi!

ROBERTO CASTELLI. Signor Presidente, io ritengo tutti amici, tranne qualche pecora nera!

Anch'io vorrei porre l'accento sul problema relativo ai servizi a rete. Ebbene, come non condividere le osservazioni del Governo sul programma di rilancio di grandi infrastrutture quali ferrovie, porti, aeroporti ed energia telematica! Il Governo ha posto l'accento sul fatto che occorre impiegare ingenti risorse finanziarie per migliorare l'efficienza

dei servizi, per realizzare nuovi impianti di produzione di energia da utilizzare per investimenti in favore dell'ambiente.

Sono certamente concetti condivisibili. Anche se si tratta di programmi meritori, purtroppo siamo di fronte ad una realtà che fa temere che quanto da lei esposto, signor Presidente del Consiglio, resti soltanto nelle intenzioni. Mi riferisco ad un sistema di smistamento delle linee telefoniche che è ancora elettromeccanico, a fronte dei sistemi elettronici presenti negli altri paesi occidentali, e che è quindi obsoleto. Mi riferisco ad un sistema ferroviario, con il maggior numero di addetti per chilometro di tutta Europa, ma che in compenso trasporta minime percentuali di merci e di persone. Mi riferisco ad un sistema di porti che, in alcuni casi, è schiavo di miti del passato (basti pensare al porto di Genova) e soprattutto ad un sistema di produzione energetica che ci pone in uno stato di grave inferiorità rispetto ai nostri *partners* europei, sia per il costo unitario del chilowattora sia per la pressoché totale dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento delle fonti energetiche.

Mi rendo conto che in un contesto come quello delle dichiarazioni programmatiche occorre limitarsi ad indicare solo in via generale le strategie da seguire; ma non posso non dichiararmi deluso per quella che sembra una eccessiva genericità, la quale induce a pensare che nel capitolo dedicato ai servizi a rete vi siano più affermazioni di principio che effettiva volontà programmatica. Mi riferisco soprattutto alle scelte da perseguire affinché le ingenti risorse finanziarie di cui si è parlato cessino di essere destinate in massima parte alle spese correnti, utili solo a tappare i buchi di bilancio, e si traducano finalmente in investimenti, come tutti auspicano.

In conclusione (ho cercato di essere brevissimo per lasciare spazio ai colleghi e per raccogliere l'invito del Presidente), ricordo che proprio ieri, in quest'aula, il Parlamento ha lanciato un chiaro segnale nel senso che ho indicato, bocciando la conversione in legge di un decreto presentato dalla stessa maggioranza che ora dovrebbe sostenere il Governo: un decreto che si muoveva proprio in senso opposto ai principi affermati nelle

dichiarazioni programmatiche, premiando ancora una volta sprechi ed inefficienze.

Al contrario dei miei colleghi, concludo il mio intervento con un augurio ed una speranza: che il Governo possa veramente tener conto di un segnale che, a mio avviso, giunge non solo dal Parlamento, ma da tutto il paese (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peraboni. Ne ha facoltà.

CORRADO PERABONI. Signor Presidente, membri del Governo, colleghi, nel nostro paese i settori produttivi di ricchezza soffrono oggi di una pesante crisi, che ormai non può più definirsi congiunturale, ma è sicuramente frutto di elementi strutturali del nostro sistema. In particolare, le piccole e medie imprese del settore artigiano vedono diminuire quotidianamente i loro margini di profitto, la loro produttività e soprattutto la capacità, fin qui dimostrata, di mantenere con il proprio lavoro anche la parte parassitaria del paese.

Ora ci viene chiesto di pronunciarsi sulla richiesta di fiducia, di fronte ad un lungo elenco di provvedimenti a favore del sistema produttivo: provvedimenti che peraltro la composizione della maggioranza che sostiene il Governo rende assolutamente irrealizzabili. Si parla di privatizzazione: come possiamo credere a tale proponimento se il partito socialista, asse portante, insieme alla democrazia cristiana, di questo Governo, con la complicità di altri partiti che si definiscono liberali (ma non lo sono in campo economico, almeno nei fatti), ha per mesi frenato, limitato e infine ridotto ad un balletto di delibere emanate da vari comitati interministeriali ed enti il processo di riduzione del socialismo reale che si voleva iniziare? Da sempre, i boiardi di Stato delle partecipazioni statali (l'EFIM lo insegna) hanno trovato nel partito socialista rifugio e protezione!

Del tutto insufficiente è poi il richiamo ad una moderna politica industriale territoriale, che non significa (come forse pensano i partiti di Governo) chiudere le imprese al nord e stanziare fondi a favore del grande

capitale al fine di installare nuovi insediamenti al sud. Ciò che oggi necessita il paese è un governo della produzione che risponda alle diverse realtà socio-economiche, un nuovo livello istituzionale veramente rappresentativo e capace di favorire l'adeguamento strutturale, cioè favorire la corretta destinazione delle risorse verso impegni produttivi al nord, ed una corretta politica industriale specifica per il sud, basata sulla nascita di imprese nuove, sulla valorizzazione dello spirito imprenditoriale di quanti risiedono nelle regioni meridionali; spirito imprenditoriale troppo spesso mortificato da un assistenzialismo senza sbocco.

In definitiva, visti i risultati che il quadripartito ha conseguito quando si è mosso nel campo della politica industriale, vorrei quasi provocatoriamente chiedergli di non governare troppo il nostro paese.

Mi sia consentita, infine, una considerazione che voglio esprimere al di là dei problemi produttivi, che sento di fare come cittadino del nord. Nel testo delle dichiarazioni programmatiche si parla della predisposizione di località idonee per l'accoglienza di persone in soggiorno obbligato. Io vengo dalla Brianza, molti miei colleghi di movimento provengono dalla riviera del Brenta; i frutti di questa politica li conosciamo bene. Che non salti in mente al Governo di continuare o di riprendere la criminale pratica di inviare mafiosi nelle terre del nord, inquinandole! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). I popoli del nord non lo permetterebbero mai! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Magri. Ne ha facoltà.

ANTONIO MAGRI. Signor Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche lei richiama le forze sindacali e sociali ad un rapporto di responsabilità, per collaborare a fare uscire il paese dalla grave congiuntura economica e finanziaria, che comporta implicazioni negative e gravi per la solidità delle aziende italiane e per l'occupazione. Sono responsabilità che condividiamo; non concordiamo però con molte pro-

poste contenute nel suo programma. La lotta all'inflazione, ad esempio, con l'obiettivo del mantenimento reale del potere d'acquisto delle retribuzioni e dei trattamenti di pensione, mal si coniuga con l'atteggiamento tenuto dal Governo precedente — e che non vedo mutato nelle dichiarazioni programmatiche del suo Governo — circa la trattativa sul costo del lavoro, nel corso della quale nei mesi scorsi, con la complicità della triplice sindacale, avete abolito la scala mobile nelle retribuzioni dei lavoratori dipendenti e nelle pensioni.

Non siamo qui a difendere a tutti i costi la scala mobile, che è un meccanismo che fino ad oggi ha parzialmente difeso il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni dall'effetto negativo dell'inflazione. Siamo qui, invece, a pretendere che prima di abolire del tutto la scala mobile si trovi un meccanismo che tuteli realmente il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni.

A proposito di queste ultime lei, signor Presidente, intende chiedere, con un disegno di legge, la delega per unificare le regole che disciplinano le pensioni pubbliche e private, per innalzare l'età pensionabile e per allungare il periodo di riferimento per il calcolo della pensione, mentre fino a ieri i suoi colleghi di partito e di Governo avevano tentato di far passare un decreto-legge con il quale si andava ad allargare l'area di privilegio, consentendo a migliaia di dipendenti del parastato e di enti morali di lasciare le casse dell'INPS per confluire in quelle più vantaggiose del Tesoro.

Del resto, signor Presidente, anche la delega che lei intende chiedere in materia di pubblico impiego, per una modifica del rapporto del pubblico impiego stesso, non è un preludio ad una privatizzazione del rapporto di lavoro in questo settore, ma è solo il progetto di privatizzare la contrattazione nel pubblico impiego, lasciando inalterati i privilegi dei pubblici dipendenti. Questo sicuramente non introdurrà l'efficienza nella struttura pubblica.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, non è certo incentivando le agenzie regionali di collocamento, del resto già ampiamente lottizzate, che si combatte la disoccupazione

in Italia. Le barriere che si frappongono tra offerta di lavoro e collocamento si abbattano rendendo più competitive le aziende italiane attraverso l'eliminazione di vere e proprie tangenti che gravano sul costo del lavoro. Parlo degli oneri sociali impropri, che fanno sì che il costo del lavoro in Italia sia fra i più alti dei paesi della CEE, contro invece una retribuzione netta corrisposta ai lavoratori italiani che è tra le più basse in Europa.

Analogamente, il Mezzogiorno non si aiuta con leggi che privilegino le assunzioni nel pubblico impiego dei meridionali a danno dei giovani disoccupati settentrionali, né pagando meno i lavoratori meridionali perché operano in aziende meno produttive di quelle del nord, né smantellando le aziende del nord per trasferirle al sud (come ad esempio per la Lancia di Chivasso o per la Piaggio di Pontedera), quando invece creando agevolazioni fiscali per gli imprenditori che operano nel sud e che investono i propri profitti in nuove strutture aziendali, e perciò in nuovi posti di lavoro.

Per quanto riguarda infine il fisco, nonché la semplificazione ed il riordino delle leggi fiscali che lei, signor Presidente del Consiglio, si propone di attuare, le sue dichiarazioni programmatiche non tengono conto di un fatto: i lavoratori dipendenti e i pensionati sono gli unici, fra tutti i contribuenti, a pagare le tasse ancora prima di percepire la retribuzione o la pensione. Manca cioè nel suo programma un progetto di riforma fiscale che faccia giustizia e che lasci più soldi in busta paga ai lavoratori dipendenti e ai pensionati e dia meno tasse allo Stato.

Queste brevi considerazioni, signor Presidente, penso che bastino per constatare come il programma del suo Governo non porti nulla di nuovo per i lavoratori dipendenti e per i pensionati se non ancora una promessa di lacrime e sacrifici a senso unico. Per questo, signor Presidente, il voto del mio gruppo e il mio, anche a nome dei lavoratori e dei pensionati che qui dentro rappresento, non può essere che un voto contrario a questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castellaneta. Ne ha facoltà.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

SERGIO CASTELLANETA. Signor Presidente della Camera, signor Presidente incaricato, onorevoli colleghi...

PRESIDENTE. Onorevole Castellaneta, non vorrei interromperla, ma devo ricordarle che il Presidente Amato non è il Presidente «incaricato»: egli è stato nominato Presidente del Consiglio ed è dunque (tanto più che il Governo ha già ottenuto la fiducia al Senato) nella pienezza delle sue funzioni e titolare di un rapporto ormai consolidato. La prego ora di continuare.

SERGIO CASTELLANETA. Sono un po' emozionato nel parlare per la prima volta in una Camera così affollata e plaudente (*Siride*), per cui mi scuso dell'errore.

Intervenire sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente in materia di sanità è impresa assai ardua, in quanto a tale importante e vitale settore della nostra società l'onorevole Amato ha voluto dedicare solo poche righe, nelle quali sono espressi concetti generici in modo alquanto oscuro e incomprensibile (almeno per me, che mi occupo di sanità da almeno 35 anni): oscuro e incomprensibile a fronte di una chiara situazione di disastro sempre ingravescente dell'intero settore.

Non si sa che cosa voglia fare il Governo con questa delega, anche se sono trapelate sui giornali notizie inquietanti su altri tagli, che si andranno a sommare ai tagli precedenti, che purtroppo non sono serviti a niente e non hanno prodotto nulla. Non sappiamo cosa ci sia ancora da tagliare nella sanità!

Denunciamo in questa occasione la disinvoltura con la quale questa classe politica, che ha la grave responsabilità di aver elaborato, voluto e messo in atto la cosiddetta riforma sanitaria, la legge n. 833, è passata dal «tutto gratis a tutti», dalla culla alla bara, al «niente gratis a quasi tutti». Speriamo che si riconosca alle categorie a rischio, alle più deboli, la gratuità delle prestazioni.

Non abbiamo sentito spunti autocritici riguardo alla grave situazione di inefficienza, di sperpero, di corruzione e di clientelismo che i partiti, della maggioranza e non, hanno introdotto nel mondo della sanità, determinandone la rovina. Gli arresti di as-

essori alla sanità, di amministratori delle USL, che sono stati falciati (io, ad esempio, provengo dalla Liguria, dove siamo senza assessore alla sanità), stanno a dimostrare che la sanità ha costituito un invidiabile fondo da cui distrarre ingenti risorse da destinare ai partiti, alle correnti e al benessere dei singoli. Ciò è stato dimostrato perché la scelta degli amministratori quasi mai è caduta su persone serie, competenti ed oneste, bensì sui faccendieri dei partiti, incompetenti ma lesti di mano e specialisti nello sfruttamento della situazione a fini partitici, clientelari, correntizi e personali. I partiti, questi partiti, hanno invaso la sanità al punto di controllare le assunzioni, le tangenti e i concorsi di medici, di paramedici, di tutti.

Ebbene, se si vuole cambiare, egregi signori, bisogna darsi delle regole nuove, veramente innovative, tendenti ad escludere dalla gestione della sanità questi personaggi imposti dalle forze politiche. Questo va fatto sul serio, signor Presidente, cercando di non ripetere la penosa esperienza dei *managers* straordinari delle USL che, contrabbandati dal ministro della sanità come professionisti, altro non sono che personaggi targati politicamente, che nella stragrande maggioranza hanno in comune un pregio: non si sono mai occupati di sanità!

La lega nord nel suo progetto politico-istituzionale considera la sanità materia squisitamente regionale, che deve essere gestita autonomamente, non come avviene adesso, quando pure si dice che le regioni gestiscono la sanità anche dal punto di vista economico. Troppo diverse sono le condizioni socio-economiche e culturali delle varie realtà regionali per poter essere gestite unitariamente dal Governo centrale con leggi e provvedimenti che hanno valore su tutto il territorio nazionale.

Bisogna cambiare radicalmente: i trasferimenti di risorse dallo Stato alle regioni sono ogni anno più esigui, in gran parte già destinati, già spesi per il personale, per gli ospedali, e ciò rende impossibile una seria programmazione degli interventi sul territorio.

In attesa, signor Presidente, che le forze politiche ed il Governo si convincano ed attuino veramente la regionalizzazione della

sanità, in subordine, come dicono gli avvocati, noi vorremmo che i cittadini non fossero obbligati per legge a restare nel sistema sanitario nazionale, costoso ed inefficiente, ma potessero scegliere di tutelare la propria salute con altri mezzi. Purtroppo nella sanità non si può fare come nella giustizia: le malattie non sono depenalizzabili, le malattie vanno curate! Ci avete tolto anche la libertà di ammalarci!

È per questo che il nostro sarà un voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. Onorevole Castellaneta, non pensi che la maggioranza sia così potente da poter impedire un fatto che purtroppo, se si verifica, è del tutto naturale, come sanno i medici, che spesso ... non agevolano la cura...!

È iscritto a parlare l'onorevole Farassino. Ne ha facoltà.

GIPO FARASSINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni programmatiche del Governo non ho trovato il minimo accenno ad eventuali misure straordinarie finalizzate a contenere, e possibilmente ad arrestare, il preoccupante processo di deindustrializzazione in atto nelle regioni del nord, con particolare riferimento alla regione Piemonte.

La chiusura annunciata degli stabilimenti FIAT di Chivasso, che colpisce i livelli occupazionali eliminando migliaia di posti di lavoro con la falsa prospettiva di destinare le maestranze in cassa integrazione ad altri stabilimenti del gruppo FIAT — falsa prospettiva, lo ribadisco, in quanto voci bene informate danno per scontata la volontà del gruppo FIAT di chiudere anche gli stabilimenti di Rivalta e parte degli stabilimenti di Mirafiori — ci inducono a pensare che il processo di deindustrializzazione in atto in Piemonte sia decisamente irreversibile. Tale processo involutivo, se non viene arrestato con immediata fermezza, provocherà un effetto a catena sia sull'indotto FIAT, sia sulla struttura demografica della regione, con conseguente caduta di tutto il comparto produttivo e commerciale piemontese.

Ci troviamo, sostanzialmente, di fronte ad

un ulteriore atto di filibusteria politico-economica del capitalismo industriale che negli anni '50-'70 ha accentrato la produzione attraverso l'immigrazione, invece di esportare il lavoro, scaricando i costi sociali di tale operazione sulla collettività ed incassando da parte sua gli utili al netto di diseconomie esterne.

Le immigrazioni selvagge, non controllate e tanto meno gestite, di quegli anni hanno causato enorme malessere sociale alla popolazione piemontese, che ha rischiato di vedere completamente distrutta la propria identità collettiva di popolo, nel tentativo disperato di integrare centinaia di migliaia di persone che arrivavano nelle nostre terre.

Ora che dopo trent'anni tale integrazione, attraverso passaggi di conflittualità etniche, culturali e sociali, pareva avere raggiunto un livello soddisfacente di consolidamento, il capitalismo industriale, con l'aiuto di una politica economica compiacente ed assistenziale, decide una strategia diametralmente opposta, investendo migliaia di miliardi di fonte pubblica in stabilimenti esclusivamente localizzati nel Mezzogiorno, smobilitando contro ogni principio di logica economica strutture produttive validamente collaudate da oltre un trentennio nell'Italia settentrionale.

Si chiude così un ciclo di sfruttamento perverso, naturale ed economico, i cui costi saranno nuovamente sopportati dalla nostra gente. E quando dico «nostra gente» non mi riferisco soltanto alla popolazione originaria piemontese, ma anche e soprattutto a quelle centinaia di migliaia di persone che con la loro disperazione hanno trasferito in Piemonte la loro volontà di integrazione, di lavoro, di affrancamento da condizioni di povertà endemica; persone che hanno deciso un giorno di affidare alla nostra terra il loro destino e l'avvenire dei loro figli.

Se poi alla situazione che ho descritto aggiungiamo le offerte sostanziali ed economicamente affascinanti che giungono ai piccoli e medi imprenditori piemontesi dalla vicina Savoia — offerte che si traducono in abbattimento del 30 per cento dei costi energetici, fiscalizzazione degli oneri sociali, terreni in uso gratuito per la costruzione di capannoni, compiacenti imposizioni fiscali,

mutui bancari a tasso agevolatissimo — e che invogliano all'emigrazione tanto gli imprenditori quanto le maestranze specializzate, si può ben comprendere la preoccupazione della regione per un impoverimento tecnologico, demografico e reddituale.

Concludo dicendo, come ho esordito, che non mi pare di aver assolutamente rilevato nelle linee programmatiche del Governo una ben che minima evidenziazione della particolare situazione economica piemontese. Anche per questo motivo il nostro voto non potrà che essere negativo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pivetti. Ne ha facoltà.

IRENE PIVETTI. Signor Presidente, colleghi, il programma sociale del Governo mostra molte buone intenzioni e tuttavia propone soluzioni non solo generiche ma fuori obiettivo.

Sulla famiglia, di cui non è in grado di dare la sola corretta definizione, e cioè di cellula vivente del corpo sociale, propone interventi anche di natura fiscale e previdenziale. Manca tuttavia l'obiettivo principale, quello cioè di dare personalità giuridica alla famiglia, riconoscendo consistenza a questo soggetto collettivo che può e deve porsi accanto alle soggettività individuali dei membri che la compongono.

Su tale tema è da tempo aperta la riflessione dei giuristi, non solo di parte cattolica, ma anche di parte laica. Una decisione in questo senso non può essere rimandata oltre. Infatti è paradossale che io possa, volendo, fondare anche solo oralmente un'associazione valida giuridicamente a tutti gli effetti e che non venga invece riconosciuta una comunità fondata su un «contratto» scritto, stipulato in presenza di testimoni, qual è il matrimonio, o certificato dall'esistenza in vita di un essere umano, figlio dei due componenti la coppia, qual è la famiglia di fatto.

Di qui è necessario partire per impostare correttamente questioni cruciali come la difesa e la promozione della vita in tutti i suoi momenti e in special modo nei casi in

cui si unisce con quell'altro grande valore che è la maternità. Di ciò neppure si parla nel programma di Governo, mentre il valore della vita è ricordato solo in relazione agli esperimenti scientifici e ai possibili abusi che ne conseguono. La vita e la maternità sono valori di alto valore morale non solo per i credenti, ma per tutti gli uomini, ed anche di grande rilevanza civica, considerato che il tasso di natalità del nostro paese è il più basso del mondo con 1,2 figli per coppia, il che mette in pericolo in prospettiva la sopravvivenza stessa della nostra identità etnica e culturale.

Tacere su questo punto è certamente un grave peccato di omissione, specialmente considerando il notorio impegno su tali temi del ministro preposto all'applicazione di questa parte del programma. Si tratta di persona insignita, tra le altre cose, nel 1986 del «premio per la cultura cattolica», nonché fondatore e direttore dell'Istituto di clinica ostetrica e ginecologica presso il policlinico Gemelli di Roma.

Al cittadino tuttavia sorgono legittimamente a questo punto dubbi inquietanti. Egli si chiede infatti come tanto specchiata persona possa stare, per così dire, sotto lo stesso tetto con il professor Salvatore Mancuso, succedutogli nella medesima carica di direttore della clinica ostetrica del Gemelli, del quale sono noti sia gli interventi di aborto procurato sia gli esperimenti compiuti su feti umani vivi al quinto mese di gravidanza, come risulta dalle sue pubblicazioni scientifiche e come del resto ha ammesso lui stesso a mezzo stampa.

Appare singolare che il ministro abbia permesso ad una persona simile di scrivere sulla rivista scientifica di cui era egli stesso codirettore gli «Annali di ostetricia, ginecologia e medicina perinatale», che accetti di partecipare con lui a convegni e giornate per la vita, quanto mai ipocrite in questo caso. Altrettanto pare per lo meno strano che nel programma dei corsi per i suoi studenti al sesto anno di medicina il professore comprenda gli esperimenti dello stesso Mancuso, come da programma annualmente consegnato allo studente alla voce «fisiopatologia ostetrica materno-fetale».

Sarà per il persistere di questi dubbi in-

quietanti dei cittadini che i maligni aggiungono che sia stato proprio per intercessione, se non su richiesta, dello stesso Bompiani, che Mancuso è arrivato nel 1985 alla Cattolica di Roma provenendo dall'ateneo di Cagliari.

Per il cittadino questi dubbi tormentosi non possono restare irrisolti. Si tratta solo di dubbi, certo, e tuttavia tali da sottrarre ogni credibilità, e perciò ogni autorità, alle persone in questione e alle loro parole. A maggior ragione, quindi, essi impediscono una qualsiasi forma di appoggio a questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conca. Ne ha facoltà.

GIORGIO CONCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la parte del documento programmatico che riguarda il mondo agricolo italiano dimostra ampiamente l'assoluta mancanza di interesse del Presidente del Consiglio alla realtà agricola italiana. Pur nelle affermazioni iniziali di attenzione al settore, sia nell'ambito economico sia in quello puramente ambientale, si nota una carenza di fondo nell'esaminare le varie realtà produttive del nostro paese, ma soprattutto si commette una gravissima discriminazione laddove si afferma strumentalmente che l'agricoltura italiana è solamente mediterranea. Spero, signor Presidente, che la dimenticanza di una parte d'Italia denominata Padania, che da sempre è sinonimo di agricoltura e che non ha nulla di mediterraneo, essendo inserita geograficamente, culturalmente ed economicamente nel blocco mitteleuropeo, non voglia rappresentare discriminazione alcuna da parte sua.

Basandosi sull'esperienza e sulla conoscenza della propria terra, l'agricoltura padana aveva posto le basi per sopperire in modo notevole al disavanzo alimentare italiano, che è il traguardo cui secondo noi si deve giungere per diminuire il pesante deficit alimentare che oggi si aggira sulle decine di migliaia di miliardi. Per i motivi sopra citati, credevo fosse doveroso da parte del Governo che oggi si presenta in questo ramo del Parlamento assumere l'obbligo morale di

dedicare prioritariamente maggior attenzione al mondo agricolo e di trovare indicazioni progettuali tali almeno da avviare a risoluzione una parte dei problemi esistenti, alcuni dei quali mettono in discussione addirittura la stessa esistenza del comparto agricolo padano, perché questa è la situazione reale in cui l'hanno cacciato i ministri meridionali (Goria non fa testo!) che si sono succeduti negli ultimi anni nei Governi centralisti romani. Costoro, lontani dalla mentalità e dalla realtà padana, hanno finito per svilire, all'interno della CEE, la forte presenza agricola settentrionale che, non dimentichiamolo, rappresenta nei settori zootecnico, foraggero, suinicolo, viticolo e risicolo, la quasi totalità dell'attività agricola italiana, rincorrendo sempre e comunque favoritismi assistenzialistici per le colture prettamente mediterranee.

Ma la scelta europea non può rincorrere scelte assistenzialistiche. La CEE per noi deve essere, in campo agricolo, un sicuro approdo per le produzioni delle nostre campagne senza nessuna limitazione. Pertanto è da respingere l'impostazione penalizzante che il Governo ha accettato su questo terreno. L'agricoltura settentrionale pretende di misurarsi in Europa con tutta la capacità produttiva di cui è capace, partendo da basi realmente paritarie con le altre realtà agricole europee.

Il tratta di Maastricht, per il settore specifico, va dunque rinegoziato. Il risultato di questa politica meridionalistica per l'agricoltura padana dovrebbe essere evidente non solo ai nostri occhi. Sacrificati sull'altare dei finanziamenti comunitari in altri settori, gli agricoltori padani sono stati obbligati da indicazioni politiche comunitarie a diminuire il proprio parco zootecnico, con il conseguente contingentamento della produzione di latte, al quale si devono aggiungere le limitazioni all'intervento straordinario nel settore. Se pensiamo che per secoli l'agricoltura padana ha fondato la propria forza sul parco zootecnico, risulta evidente la volontà dei Governi (compreso questo!) di cancellare un'ulteriore realtà economica e sociale che la rendeva potenzialmente autonoma dal Governo centrale italiano.

Abbiamo accennato, signor Presidente,

soltanto ad alcune problematiche nel campo specifico che riguarda l'agricoltura della nostra nazione. Crediamo infatti che l'organo regionale debba riprendere priorità di indirizzi e di investimenti nel settore specifico, non limitandosi ad applicare le politiche sia nazionali sia comunitarie, ma riacquistando l'autonomia che anche il mondo agricolo ha manifestato di voler acquisire.

L'abolizione del Ministro dell'agricoltura e di una miriade di enti inutili in campo agricolo deve rappresentare l'obiettivo attraverso il quale porre una pietra miliare per un nuovo modo di concepire l'agricoltura in Italia. Auspichiamo, inoltre, che sia la cooperazione agricola sia l'associazionismo escano dalla morsa negativa del lobbismo democristiano.

Non ci rimane, pertanto, che dichiarare il nostro voto contrario alle proposte che abbiamo ascoltato e, di conseguenza, a colui che le ha prospettate, sicuri come siamo che il mondo agricolo avrà, tramite nostro, un sicuro punto di riferimento per poter proseguire nella competizione europea che si prospetta (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Giuntella. Ne ha facoltà.

LAURA GIUNTELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto e riletto questo programma con l'interesse ed anche il puntiglio del neofita, di chi si avvicina per la prima volta ai meccanismi del palazzo e di chi ancora si sente e vuole continuare a sentirsi espressione di un mandato che viene direttamente dalla gente. L'ho letto e l'ho riletto perché vi era qualcosa che mancava, qualcosa che rendeva piatto e anonimo questo testo redatto con diligenza.

Cosa mancava e cosa manca? Manca la cosiddetta e tanto sbandierata cultura di governo: un quadripartito rimasto per troppo tempo al potere, che ha portato ogni angolo di questo paese allo sfascio ed ha lasciato travolgere le istituzioni ed i loro rappresentanti dagli scandali più vergognosi, con la scusa di essere l'unica entità in grado di governare il paese, esprime anche oggi in questo programma la sua incapacità,

la sua inadeguatezza di fronte ai problemi fondamentali del nostro paese. Si cerca e non si trova una classe politica che sappia, che voglia governare secondo gli interessi di tutti e questo programma sembra un pane senza sale da distribuire a pezzetti tra il Governo e qualche segreteria di partito, per tacitare questo o quello, ottenendo deleghe in bianco.

Eppure, la cultura di governo in questo paese c'è, è presente nelle mille associazioni in cui si esprime la società civile, quella società civile che non si rassegna; è presente nei gruppi di volontariato, nelle tante riviste autogestite. Una cultura di governo che spesso viene chiamata in causa con ruoli ambigui di tamponamento delle falle del servizio pubblico e di contenimento del disagio sociale; una cultura di governo che mai viene considerata nella sua carica progettuale.

Manca, dunque, in questo programma, un progetto complessivo e dovremo, anche questa volta, rincorrere le emergenze. Speriamo che, almeno, i tanti e reiterati richiami alla razionalizzazione delle spese dello Stato ci evitino l'immondo spettacolo delle autostrade inutili e delle assunzioni gonfiate per motivi elettorali ad opera, purtroppo, anche di ministri. Affrontare il risanamento della finanza pubblica e l'ingresso dell'Italia in Europa richiede selezione severa e impietosa della spesa, una selezione che distribuisca i sacrifici in senso inversamente proporzionale dal basso verso l'alto: chi più ha o più ha lucrato in questo decennio di debiti e di finanza allegra, chi più ha speculato ed evaso il fisco, paghi; chi meno ha, chi meno ha evaso e speculato, meno deve pagare. Dovrebbe essere questa una regola elementare.

In Italia, invece, così, non è. Chi più pagherà la ricetta di lacrime e sangue annunciata da lei, professor Amato, non saranno coloro che hanno trasformato il dolce paese in Disneyland europea, non coloro che hanno fatto crescere con grandi speculazioni e lautissimi profitti la mentalità ed il modello di vita e di consumi americano, giustamente da lei condannato. Saranno i poveri, i lavoratori, i lavoratori dipendenti, tutti coloro che hanno detto «no» ogni giorno ai favori-

tismi, alle corporazioni, alle *lobbies*, perché non ne fanno parte e non ne vogliono far parte; sarà quella fascia di popolo italiano che ha un magro modello 101 e che ogni giorno è sottoposta ad un bombardamento consumistico e pubblicitario che esalta proprio quel modello americano che lei condanna. Come hanno votato — mi chiedo — molti dei membri di questo Governo su diversi provvedimenti quale, per esempio, la cosiddetta legge Mammi?

Esiste ormai una vastissima letteratura sulla crisi dello Stato sociale, certamente più nota al Presidente Amato che a me. Certo, nessuno di noi rimpiange la degenerazione del *welfare State* in Stato assistenziale, che tanto spreco, parassitismo, clientelismo e inefficienza ha prodotto nel nostro paese. La parte delle dichiarazioni programmatiche riguardante la riforma dello Stato sociale appare tuttavia generica fino a correre il rischio di sconfinare nel luogo comune, dal momento che non contiene alcuna indicazione o prospettiva né di breve né di medio termine. Viene comunque lasciata aperta qualche «porta» che induce a temere l'adozione di gravi misure proprio nei confronti delle categorie più deboli e degli emarginati.

Quando, per esempio, in riferimento al risanamento dell'economia, il programma di governo sancisce che l'obiettivo Europa imporrà all'esecutivo una riforma globale del sistema previdenziale e sanitario attraverso una legge-delega volta ad irrobustire le capacità produttive del paese, vengono introdotti in realtà istituti e concetti particolarmente pericolosi anche in considerazione della genericità dei contenuti. Irrobustire la capacità produttiva del paese non vuol dire abbattere la scure dei sacrifici evitando di fornire nel contempo adeguate garanzie sul raggiungimento dell'obiettivo Europa. La richiesta di una delega nel settore previdenziale non rappresenta la via per razionalizzare l'intero settore ma sembra, piuttosto, una scorciatoia per incidere pesantemente sulle pensioni di invalidità, vecchiaia o anzianità, un tentativo insomma per far pagare ai soli lavoratori dipendenti il fallimento del sistema in atto.

Dall'indice analitico del programma di

governo, compilato in base ad indicazioni buone per tutte le stagioni, pur senza entrare nel merito degli strumenti e delle scelte operative, è possibile individuare i tempi che ci sembrano di particolare priorità e che brillano per la loro urgenza e per la loro... assenza. Nelle dichiarazioni programmatiche non è contenuto alcun riferimento alla riduzione delle spese militari ed alla riconversione dell'industria bellica, che pure in una economia in crisi ed in un sistema internazionale non più diviso in blocchi contrapposti dovrebbero essere tra le primissime misure ad essere adottate, come per esempio sta accadendo in Francia. L'Italia, purtroppo, continua a vendere armi nelle zone calde del mondo.

Il Governo sarà inoltre chiamato a varare il nuovo modello di difesa, che costerà non meno di 50-60 mila miliardi da qui al 2000. Come si giustifica una spesa così elevata? Siamo contrari a questo progetto, non solo per i costi, ma soprattutto perché configura un concetto di difesa incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione: non più difesa della patria ma difesa degli interessi nazionali ovunque nel mondo essi siano minacciati.

Quanto al problema dell'obiezione di coscienza, non conosciamo l'opinione del Governo al riguardo, pur trattandosi di uno dei punti critici più discussi durante la campagna elettorale. Vorrei qui ricordare che al termine della scorsa legislatura le forze politiche, che quasi all'unanimità avevano approvato la legge ingiustamente rinviata alle Camere da Cossiga, si erano impegnate a ripresentarla senza modifiche all'inizio di questa legislatura. Nel frattempo, il dibattito sull'obiezione di coscienza e sul significato che tale concreta iniziativa di pace ha assunto presso le nuove generazioni si è esteso in tutto il paese. Sarebbe un ulteriore crollo di credibilità per i partiti se questi ultimi venissero meno all'impegno assunto di fronte ai giovani che, sempre più numerosi, servono il paese senza armi e divise e credono di poter cominciare in questo modo a costruire una società più giusta.

A proposito di parità uomo-donna in campo militare, piuttosto che realizzarla insegnando anche alle donne a sparare, cerchia-

mo di conseguire tale obiettivo prevedendo il servizio civile obbligatorio per tutti i cittadini, uomini e donne, da utilizzare non solo nel volontariato associativo ma anche per la difesa dell'ambiente e per la difesa e la cura dei beni culturali, il cui degrado costituisce una vergogna nazionale che a livello di opinione pubblica internazionale è ormai associata a quella rappresentata dallo strapotere della mafia!

Nel programma inoltre non è contenuto (perché evidentemente non rappresenta più un problema di governo!) alcun riferimento alla questione dell'informazione.

Eppure in Italia agli spazi della libertà di stampa e del diritto a comunicare sono sempre più ristretti. All'informazione lottizzata corrisponde la crescita dell'informazione eterodiretta, la manipolazione, l'asservimento ai partiti, alle *lobbies*, agli interessi economici forti. Riteniamo fondamentale il diritto ad una corretta informazione che favorisca l'educazione dei cittadini ai valori della solidarietà e della partecipazione nonché alla presa di coscienza delle proprie responsabilità.

L'immigrazione. Oggi è necessario un radicale mutamento di mentalità. La legge Martelli è stata disattesa nella sua parte più importante, vale a dire la programmazione annuale dei flussi di entrata. Il rinnovo dei permessi di soggiorno negli ultimi giorni ha dimostrato che otto extracomunitari su dieci sono riusciti a trovare un lavoro regolare. Cade così una delle principali motivazioni date dal Governo uscente all'azzeramento dei flussi. È necessario fornire per prima cosa un'adeguata sistemazione agli immigrati regolarizzati nel 1990. Vanno perciò ridefiniti i flussi tramite l'istituzione di un osservatorio sul mercato del lavoro. Occorre potenziare i centri di prima accoglienza che, peraltro, in grandi città come Roma risultano tragicamente inesistenti: si consideri ad esempio il caso della Pantanella e quello più recente dell'oleificio all'Ostiense. Occorre soprattutto andare avanti con lungimiranza nella politica di integrazione, difendendo e sviluppando i diritti di cittadinanza degli immigrati, il diritto alla giustizia con tutte le sue garanzie costituzionali, il diritto al lavoro legale: in questo senso, il decreto Boniver

sulle espulsioni rappresenta un grave passo indietro.

La droga e il disagio sociale. L'insistere del programma sulla corretta applicazione della legge sulle tossicodipendenze che, secondo l'onorevole Amato, andrebbe interpretata nella direzione del recupero e non della punizione, contrasta con una serie di dati fin qui acquisiti che ne dimostrano la inadeguatezza, gli effetti contraddittori e spesso tragici. Il 46 per cento dei detenuti è in carcere per violazione della legge sulla droga. Cresce tra la popolazione carceraria la diffusione dell'AIDS ed il fenomeno dei suicidi.

Ma la droga è solo il *killer* che calamita su di sé tutte le attenzioni di un più vasto e profondo disagio sociale: vanno ricordati i giovani che fanno uso di psicofarmaci (il 26 per cento), i giovani che tentano il suicidio (sono aumentati del 70 per cento negli ultimi 4 anni), i giovani che si danno all'alcolismo, tutto quel basso mondo del disagio giovanile di cui le cronache e i programmi non parlano mai.

La questione del volontariato: è forse questa l'unica ricchezza che l'Italia può vantare ed esportare. Nel programma dell'onorevole Amato ci sono elogi, ma anche una sottovlutazione politico-istituzionale del volontariato. Mi chiedo e chiedo ai membri del Governo più sensibili che cosa sarebbe il nostro paese senza volontari e senza volontariato; quale incolmabile supplenza è stata svolta dalla *Caritas*, dagli obiettori di coscienza da associazioni e movimenti, dalle comunità terapeutiche, in territori nei quali più grave è stato lo sfascio, l'assenza dello Stato, l'indifferenza, l'inefficienza, l'elefantica paralisi burocratica, il cinismo: penso alla droga, ai malati di AIDS, gli immigrati, gli handicappati, a tutti gli emarginati. Ritengo però opportuna un'operazione di trasparenza sul finto volontariato, soprattutto su quelle associazioni e organizzazioni legate alla cooperazione internazionale che sono nate per creare occupazione clientelare, per ottenere finanziamenti correntizi, per operazioni di grave speculazione in alcuni paesi del Terzo mondo.

Ma più che mai prossimo e drammatico è il rischio di veder crescere un volontariato con funzioni prevalentemente sostitutive,

con ruoli ambigui di tamponamento delle falle del servizio pubblico e di contenimento del disagio sociale.

Il Presidente Amato ha sostenuto che il volontariato è insostituibile, perché offre «oltre al minimo per sopravvivere, la solidarietà che è essenziale a far rinascere la speranza». Ma il volontariato non può, per fortuna, essere decretato per legge e la solidarietà deve trovare il grande impegno di una battaglia culturale e politica; non può essere qualcosa da appaltare a qualcuno, deve diventare il progetto di tutti. Altrimenti, il volontariato verrebbe relegato ad una mera funzione assistenziale, a una sorta di gestione delle scorie umane della società consumista.

C'è un rifiuto politico e culturale a riconoscere, a cogliere ed a farsi carico, per tradurla in nuovi atti, della valenza progettuale del volontariato.

Non dimentico la famosa ed infelice battuta di Amato durante la campagna elettorale: «La Caritas è il business dei poveri». Non dimentico questa frase, perché mi fa sorridere, se non piangere, pensare che la mia esperienza, la mia storia di volontariato è nata proprio in quell'ormai mitico Istituto pio albergo Trivulzio, dove andavo il sabato a fare compagnia a quegli stessi vecchietti sui quali si speculava nei restanti giorni della settimana (sulle bare, sulle pulizie e su quant'altro ancora dovremo scoprire)! (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, federalista europeo e dei verdi*).

Sussulti di senso della responsabilità, dichiarazioni di razionalizzazione, ingresso in Europa: tutto questo è credibile se tra le due Italie, quella che il sabato va a trovare gli anziani e quella che tutti gli altri giorni specula su di loro, si saprà fare una chiara scelta di campo. Ma io temo che questa scelta di campo sia già stata fatta.

Mentre ascoltavo questa mattina l'onorevole Craxi, che ha tanto terrore del vuoto politico, mi è venuta in mente una frase di Heinrich Böll: «I cimiteri sono pieni di uomini senza dei quali il mondo non poteva andare più avanti». Ecco, all'onorevole Craxi vorrei dire che speriamo che le carceri si riempiano di uomini senza i quali l'Italia non

poteva andare più avanti; all'onorevole Craxi vorrei dire che mi dispiace deluderlo, ma che dentro quest'aula, e soprattutto fuori di essa, nel nostro paese, c'è tanta gente che non ha paura di alzarsi in piedi di fronte a lui, perché non ha nulla di cui vergognarsi, perché ha tutta quella forza che le deriva dalla propria onestà, limpidezza, coerenza. E la nostra scelta di campo è con questa Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, federalista europeo e dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fronza Crepez. Ne ha facoltà.

LUCIA FRONZA CREPAZ. Presidente, colleghi, Presidente del Consiglio, rappresentanti del Governo, c'è una domanda sospesa in questi giorni: questo è il primo Governo nuovo o è l'ultimo Governo vecchio? A questa domanda, forse, non è necessario rispondere giocando sulle parole, ma portando fino in fondo, coraggiosamente, quel poco o quel tanto di nuovo che c'è.

I Governi precedenti, dentro assetti internazionali rigidi e bloccati, molto erano stati impegnati nella necessità dello stare insieme, dell'«essere contro». Ora, in una situazione internazionale e nazionale sbloccata e da assecondare con coraggio, senza reticenze e con grande generosità, è il tempo delle scelte.

Credo che, così come la DC ha deliberato nei suoi organi nazionali, l'ampliamento delle convergenze vada cercato; ma questo risultato lo si consegue appunto col coraggio delle scelte.

È in questo senso che ho notato con soddisfazione alcuni passaggi della relazione del Presidente incaricato e delle sue repliche, che rispondono ad un cambiamento culturale vasto e in atto nel nostro paese, ma che — riprendo parole sue — richiedono una risposta adeguata, sostegni forti e coerenti, che chiamano in causa l'esecutivo, il legislativo, le forze sindacali e sociali, il volontariato ed i cittadini.

Vorrei, attingendo appunto a queste novità del suo discorso, sviluppare in particolare il tema della famiglia, ma — vorrei precisare — non come tema che ci divide tra maggio-

ranza e minoranza, bensì come possibile terreno di convergenze più ampie.

La famiglia è una realtà universale, che tocca tutti i cittadini; un soggetto forte nella società, che va riconosciuto; è una realtà che nasce dalla verità sull'uomo. Occorre avere ben chiaro ciò di cui stiamo parlando.

Il primo punto, a mio parere, è che la famiglia è un soggetto sociale primario e fondamentale, che va come tale riconosciuto quale centro di diritti secondo le sempre attuali direttive costituzionali. È una constatazione ovvia ma anche rivoluzionaria: la famiglia può diventare soggetto forte di trasformazione; un soggetto che diventa traino di riforme se adeguatamente riconosciuto nelle sue immense potenzialità e se adeguatamente sostenuto nelle sue libere scelte.

La seconda constatazione è che, parlando di famiglia, a mio parere non opponiamo diritto a diritto, soggetto e diritto individuale a diritto collettivo. La famiglia, con le sue relazioni di solidarietà, è l'unico terreno che rende attuabili e realmente esigibili i diritti individuali: questo vale per i diritti dei minori, degli anziani, della donna, dell'uomo.

Condivido a pieno quanto il Presidente del Consiglio Amato ha detto in sede di replica nell'altro ramo del Parlamento: oggi ci si è resi conto che l'individuo ha bisogno non solo dello Stato, ma anche di altro; innanzitutto, di famiglia. Questa rappresenta un centro di affetto, che concorre in modo determinante alla formazione dei giovani, anche proteggendoli dalla solitudine e dalle difficoltà.

Per esempio, se l'armonizzazione dei tempi fosse intesa soltanto con riferimento ai tempi della donna e non fosse vista in una dimensione familiare, finirebbe con il rappresentare l'attribuzione alla donna, per legge, del doppio lavoro: in casa e fuori casa. Con ciò si negherebbe all'uomo la ricchezza della famiglia e lo si solleverebbe, alla fine, dalle sue responsabilità.

Bisognerà, allora, armonizzare i tempi del lavoro e della città con quelli della famiglia, che comprende l'uomo, la donna, il minore e l'anziano.

Rispondere alla pressante domanda di spazio e di attenzione del minore, dando

risposte non evasive, con riferimento di rapporti con i *mass media* e con la scuola, ma anche al rischio della criminalità, vuol dire tener conto della famiglia; l'unica che, se appoggiata ed aiutata, può diventare palestra di gratuità, di umanità e di rispetto; insomma, palestra di diritti.

La stessa cosa può dirsi per gli anziani e per le loro richieste di valorizzazione nella società. In questo senso — e qui riprendo uno dei temi trattati dall'onorevole Amato —, un passaggio obbligato è il superamento della rigidità del mercato del lavoro. È necessario avere riguardo alla storia personale e familiare del lavoratore e della lavoratrice, per seguirne più realmente le vicende.

Come i sociologi ci insegnano e come si rileva dall'osservazione della vita quotidiana, esiste un periodo nell'esistenza di una persona, quello fra i venti e i quarant'anni, nel quale succede tutto: nascono i figli; normalmente si paga il mutuo per l'acquisto della casa; di solito è il tempo della carriera. Molte volte le donne vengono escluse da questo tempo del lavoro. Quindi, è necessario seguire realmente le vicende personali in un superamento della rigidità del mercato del lavoro ed anche nella creazione di nuovi posti di lavoro.

A questo proposito, il modello costituito dalla legge n. 44 sull'imprenditoria giovanile — ma anche quello della disciplina sull'imprenditoria femminile — può essere un progetto da seguire, perché premia la fantasia e la capacità realizzativa.

Il *part-time* non deve essere visto come una concessione alla donna — o, meglio, al genitore — nella libertà delle scelte interne alla famiglia, ma come un'esigenza sociale. Come tale, non deve pesare soltanto sulle spalle del singolo imprenditore, penalizzando quindi la donna o il genitore nel mercato del lavoro, ma sull'intera collettività.

Altri elementi di cui tener conto nell'organizzazione del mercato del lavoro, anche con riferimento al costo del lavoro, sono il reinserimento delle donne o, comunque, dei genitori che vogliono rientrare nel mercato del lavoro dopo il periodo dedicato alla crescita dei figli ed il riconoscimento del lavoro casalingo.

La maternità e la «genitorialità» devono

essere riconosciute come un valore sociale, il cui costo deve essere redistribuito.

Sia chiaro, però, che non vogliamo rimandare tutti i problemi alla famiglia come ad un mittente. A questo proposito, riporto la frase, che mi ha molto colpito, della madre di un bambino portatore di *handicap*: «Quando i politici parlano di "risorsa famiglia" tremo, pensando che questo possa diventare per noi solitudine dentro ai problemi».

Giustamente, signor Presidente del Consiglio, lei ha parlato dell'applicazione della legge n. 180. Secondo me, la disciplina non va toccata nel suo impianto, poiché ha rappresentato una normativa molto importante. Tuttavia, la sua attuazione va resa possibile attraverso la creazione, nel territorio, di strutture intermedie di risocializzazione e di sostegno alla famiglia. Molte famiglie si sono trovate in ginocchio e nella solitudine per sostenere questi malati, la cui assistenza quotidiana è difficile in termini non soltanto monetari, ma anche psicologici. Quindi, la legge n. 180 non va cambiata: va attuata.

Fare della famiglia un soggetto vuol dire creare una sinergia (non, quindi, solitudine) di risorse diverse, fra potenzialità della famiglia e doveroso intervento dei servizi pubblici. Tale collaborazione promuoverà la qualità della vita e permetterà una riqualificazione e una più equa redistribuzione degli interventi sociali. Tutto questo è vero non solo in riferimento a famiglie con problemi, ma partendo anche e soprattutto dalle famiglie normali. Sostenerle nelle loro scelte economiche, educative e procreative vuol dire fare prevenzione, governare i processi prima che diventino emergenze. Vi sono poi — è chiaro e più che evidente — il risparmio e la qualificazione della spesa.

Non solo per motivi di condivisione ideale della centralità della famiglia come risorsa per l'uomo-persona, ma per necessità, per un assoluto bisogno di risposte chiare e reali, è giusto orientare a questo obiettivo gli interventi di natura fiscale e previdenziale a favore della famiglia. Sotto tale punto di vista il nuovo Governo eredita dal precedente un impegno previsto: per due volte, nelle ultime due leggi finanziarie, il Parlamento ha raggiunto una maggioranza intorno al-

l'articolo 19 della legge n. 408, che ha delegato al Governo l'emanazione di decreti legislativi di riforma del trattamento tributario del reddito della famiglia, per una maggiore perequazione tra famiglie mono e plurireddito. Vi è urgenza — i tempi sono stretti — che il Governo emani i decreti attuativi entro la scadenza del 1° gennaio 1993.

Certo, è ancora un tenue passo, pieno di limitazioni, cui ne devono seguire tanti altri. Lancio in questo senso un'idea, che dovrà essere perfezionata e che peraltro segue il chiaro dettato costituzionale, laddove all'articolo 31 si parla di un'agevolazione speciale da riconoscere alla famiglia, in particolare a quella numerosa. Perché non inserire o, laddove sia già inserito, portare a completa attuazione, il criterio delle equivalenze? Esso consiste nella percentualizzazione di tutti i trasferimenti monetari (dallo Stato alla famiglia e dalla famiglia allo Stato; quindi nella contribuzione, nella partecipazione di tutti i cittadini alla spesa del sistema sanitario nazionale — il ticket — e dello Stato sociale) in base alle variabili del numero dei componenti e della qualità dei componenti medesimi. Un anziano senza reddito o un figlio portatore di *handicap* devono avere un certo significato nell'ambito dei rapporti tra Stato e famiglia.

Dare centralità alla famiglia vuol dire riconoscere e potenziare uno dei soggetti necessari alla rifondazione dello Stato sociale e determinare possibilità di risorse, capacità di personalizzazione, di interventi nell'ambito dello Stato sociale. La personalizzazione molte volte manca: vi è uno spreco di risorse, ma non una risposta adeguata; vi è una moltiplicazione di sportelli, ma non una personalizzazione del servizio.

La famiglia può aiutare anche nel superamento dell'errato e mai raggiunto obiettivo del dare tutto a tutti, per trasformarlo nel tutto a chi davvero ne abbia bisogno, mettendo in moto partecipazione e corresponsabilità. Questo perché la famiglia — certo, dove essa c'è — risulta un crocevia naturale fra bisogni e risorse, un soggetto che sa scegliere con oculatezza e in un'ottica rivolta al futuro, realizzando equità fra i soggetti e fra le generazioni.

Anche il problema generazionale ci si deve

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

porre, in Italia — il nostro è uno degli Stati a minore tasso di procreatività —, non per obbligare, ma per aiutare la libera scelta. Lo Stato sociale è in crisi, qualcuno parla della sua morte. Io dico «no» — e mi pare che questo Governo abbia preso posizione al riguardo — alla morte dello Stato sociale; esso va rivitalizzato, reso efficace, efficiente e solidale. Il metodo è quello dell'organizzazione a rete, con il coinvolgimento di tutti i soggetti: il privato, in un mercato libero (non un mercato assistito, fonte e frutto di tangenti), che si impone per la qualità e la competitività; il pubblico, che si ritrae da zone non proprie, ma che invece è prevalente nella programmazione, cioè nella individuazione di obiettivi e priorità, nella definizione di *standards* di qualità, nei controlli, in particolare sulla sperimentazione.

il privato sociale, risorse solidaristica della società, in grado di rendere vicino e personale il servizio, ma capace di una autentica competenza e soggettività, da coinvolgersi nel momento della programmazione ed all'interno di essa. Quest'ultimo non deve dunque essere un mero agente cui lo Stato appalta mezzi e parti di servizi che non riesce a coprire.

La famiglia è un altro nodo di questa rete, soggetto, misura ed orizzonte cui rapportare ogni politica (abitativa, scolastica, previdenziale, educativa) per una società più a misura di uomo, di donna, di bambino e di anziano.

Questa è la sfida che ci attende e attorno alla quale chiediamo al Governo di impegnarsi con chiarezza di scelte (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Signor Presidente, parlerò del lavoro, una questione decisiva per il destino del nostro paese, illustrando alcune ragioni ulteriori, rispetto a quelle già esposte dagli onorevoli Violante ed Occhetto, in base alle quali il gruppo del PDS non potrà votare la fiducia al Governo.

Sono ragioni tali da indurci a muovere contro il Governo un'opposizione ferma su

tutto ciò che non condivideremo: e non sarà poco, mi pare di poter prevedere, anche sulla base del dibattito di questi giorni. Sono anche ragioni tali da portarci a dare un contributo positivo se qualche cosa ci sembrerà essere efficacemente proposta nell'interesse del paese e dei lavoratori.

Lei, onorevole Amato, ha utilizzato un'immagine che ha avuto un immediato successo: l'Italia come Disneyland. Qualche collega l'ha corretta con espressioni del tipo «rischio Colombia» e «Italia mattatoio», non parco giochi. Ma lei, certamente, non voleva né scherzare né divertire; voleva utilizzare un'immagine amara, la fantasia non le manca. Se potessi abusare della sua cultura e della sua fantasia avrei però la tentazione di chiederle che cosa lei pensi sia davvero successo perché l'Italia, la settima, la sesta, la quinta, addirittura la terza — annunciò non molto tempo fa un ministro autorevolissimo — potenza industriale del mondo, secondo l'orgogliosa statistica stilata in anni recenti, possa vedere di fronte a sé il rischio di diventare la Disneyland d'Europa.

Come mai è potuto avvenire che «sette anni di vacche grasse», secondo la definizione dell'onorevole Craxi, quelli dal 1983 al 1989 (se li ricorda, signor Presidente? Con due punti e mezzo di crescita annua del prodotto interno, la ricchezza nazionale aumentata di un quarto e di un quinto quella legata alle famiglie, anche se non a tutte ugualmente), siano stati sprecati? Come è accaduto che una crescita di produttività *pro capite* che ha avuto pochi eguali al mondo, e su un periodo ben più lungo di quei sette anni, sia stata bruciata nella fornace di un debito pubblico che in meno di un decennio è cresciuto di quasi 40 punti, fino a superare il prodotto interno lordo? Non si tratta di congiunture alte e basse; questi sono dati strutturali che parlano di politica, prima ancora che di economia.

Il suo Governo ha meno ministri e sottosegretari dei precedenti e questo è un dato positivo. Vi sono facce nuove, anche se non tutte sono buone, e già qualche neoministro ha guai di partenza. Però, la base politica, seppure seccamente ristretta dal voto del 5 e 6 aprile, resta immutata: quadripartito. Come avverrà il miracolo per cui quella

stessa maggioranza politica che ha trasformato l'oro in materia vile, potrà ora ritrasformare questa in oro?

Non c'è il grande rinnovamento, la svolta che noi avevamo chiesto. E per tale ragione, nonostante l'allarme e i toni sinceramente preoccupati sulla situazione economica e sociale del suo discorso, onorevole Amato, non si ravvisa l'operazione verità che sarebbe stata necessaria.

Le cose stanno, molto probabilmente, peggio di come sono state presentate, cioè in modo molto critico ed allarmante. La lira, come si vede, traballa; per resistere, giustamente, agli assalti alla moneta, per evitare con la speculazione la svalutazione, la Banca d'Italia in questi mesi del 1992 sta bruciando ingenti riserve.

Alla fine però, come è noto a tutti, la moneta non si difende con la sola moneta: o vi è una ripresa dell'economia reale o il castello viene espugnato, e allora la situazione può davvero precipitare.

L'orizzonte — e qui vi è un punto di possibile visione comune — è l'Europa, e Maastricht non è solo vincolo, ma è opportunità; eppure le politiche di convergenza richiedono dosi massicce di quei principi — tempestività, severità ed equità — cui lei, onorevole Amato, dichiara di volersi ispirare.

Leggendo il suo programma, l'impressione è che lei giochi ancora a carte coperte e che possano cioè scaturire concretamente politiche assai diverse, se non persino divergenti. No, non è vero — come ha detto stamane l'onorevole La Malfa — che questo programma vada bene a tutti, che vi siano solo applausi, compreso il nostro! Da parte nostra vi è una critica di merito: fermare la spesa pubblica. Su questo vi è un accordo di massima. Ridurre il deficit: anche in materia vi è accordo, così come sulla disinflazione, e non solo perchè l'inflazione riduce la capacità di competere sui mercati internazionali, ma anche perchè rappresenta la tassa più iniqua sul reddito.

Ma la manovra finanziaria per l'anno in corso, in cui si dimostra puntualmente quanto l'ultima legge finanziaria sia stata — come dicemmo, inascoltata — un falso in atto pubblico, non è esattamente precisata.

Si leggono sui giornali notizie di una imminente stangata: ci sarà a giorni? Non si risolverà tutto, ancora una volta, in un puro aumento della pressione fiscale indiretta? E quel 3,5 per cento di inflazione programmata per il 1993 — non voglio associarmi ai sarcasmi di qualche professore — mi pare comunque più una buona intenzione che un programma dispiegato e convincente!

Non è per puro spirito polemico che torniamo, dunque, sul passato e sulle responsabilità; ciò serve a capire quello che deve essere cambiato, a partire da ciò che è effettivamente successo. Del resto, non sono da prendere a cuor leggero le cose che lei dice, signor Presidente del Consiglio. Lei afferma che il risparmio è stato indirizzato verso la rendita finanziaria generata dal debito pubblico; lei dice che c'è stata una corsa ai consumi non accompagnata dalla responsabilità verso il futuro; lei parla di uno dei debiti più alti del mondo in presenza di un capitale collettivo e sociale tra i più depauperati dell'occidente industriale; lei denuncia un prevalere del *particolare*, un declino dell'etica della responsabilità.

Sono parole forti, e non le sarà dunque difficile, dentro le cifre macroeconomiche e sotto il fluire di tali eventi sociali, politici e culturali così descritti, scorgere anche le figure, gli interessi, i gruppi sociali che hanno fatto blocco sostenendo quei governi — di cui il suo riproduce l'identica base parlamentare — che hanno ipotecato il destino e il futuro del paese.

«Risanare l'economia» — cito qui un passo del documento del coordinamento politico del partito democratico della sinistra relativo al suo programma — «e oggi fondamentalmente un problema di retribuzione che riguarda, in primo luogo, il trasferimento di risorse dalle posizioni di rendita e di privilegio al settore produttivo e ai fattori della produzione».

Bisogna, insomma, rispondere all'interrogativo antico e persino elementare del «chi paga»? È dunque necessario indicare una più chiara destinazione delle risorse.

Nel programma del suo Governo, onorevole Amato (è il primo punto che vorrei sottolineare), debole è la parte dedicata al fisco. Certo, vi è un impegno in direzione

dell'autonomia impositiva degli enti locali, rivendicata ieri a gran voce nella manifestazione dei sindaci svoltasi a Roma, ma nel complesso questa parte è debole. Eppure, la giustizia fiscale è il primo pilastro su cui poggia il patto di cittadinanza; in Italia non c'è giustizia e quel patto si è già incrinato, se non rotto. Ecco una delle prime ragioni della progressiva perdita di un comune senso di appartenenza alla comunità nazionale: guai se in questa legislatura non sarà approvata una riforma fiscale seria!

Noi abbiamo fatto una proposta: fiscalizzazione degli oneri sanitari, decentramento fiscale e autonomia impositiva, onnicomprensività e generalità del prelievo, equiparazione dei trattamenti sul territorio a parità di reddito, riduzione delle aliquote. È questo il primo banco di prova sul quale misureremo il nuovo Governo, anche se non ci conforta ancora quanto è scritto nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Debole è, ancora, l'indicazione di una globale innovazione nei servizi a rete, nel campo della scuola, dell'università, dell'informazione, della ricerca e nelle politiche ambientali, da cui dipende globalmente la qualità del sistema; una qualità che fa la differenza e sancisce, sul mercato internazionale e nel mondo delle interdipendenze, la gerarchia dei valori nazionali e la forza di una nazione. Una forza di per se stessa necessaria e da spendere nella costruzione della pace e della cooperazione internazionale.

È inoltre inaccettabile il collegamento semplice tra questione dello Stato sociale e problema del deficit. Se, come mi pare lei pensi, onorevole Amato, la rendita, per esempio degli enti pubblici (parlo delle privatizzazioni), non deve essere tanto un modo di risanare *sic et simpliciter* il deficit pubblico, quanto una scelta di politica economica, ciò vale mille volte di più per la sanità, le pensioni e via dicendo; altrimenti (spero concorderà su questo) non esisterà che una sola politica: tagliare, tagliare, tagliare. Ma la corsa dietro alla spesa eccessiva non finirà mai se si riducono i servizi e le prestazioni, impoverendo i diritti dei cittadini; se si procede solo a forza di tagli lo Stato sociale, che è una grande conquista della società con-

temporanea e della sinistra (se mi consente), costerà sempre troppo, anche quando costerà una sola lira.

Incrementare l'efficienza e la qualità è la via maestra da seguire, e ciò comporta un impegnativo piano di riforme, di cui si fatica a scorgere i lineamenti, di riforme vitali per gli strati e i ceti più deboli, ma certo non solo per questi. Si parla di una crisi che investe tutti i settori dell'economia, il primario, il secondario, il terziario, l'agricoltura, l'industria. In particolare, signor Presidente del Consiglio, nel suo programma non si individuano bene i lineamenti di una politica industriale; eppure siamo al dunque, attraversiamo una crisi che assomiglia ad un vero e proprio processo di deindustrializzazione.

Nel 1991 sono pesantemente cadute la produzione e l'economia industriale. L'economia si «terziarizza»? Certo, questo è un fenomeno che appartiene a tutte le economie industriali moderne, ma è una sciocchezza presumere, come sembrava fare qualche ministro del passato Governo (alcuni dei quali, per fortuna, non sono stati riproposti nella sua lista, onorevole Amato), che il terziario faccia da spugna, che possa assorbire occupazione all'infinito. Senza una solida base industriale tecnologicamente avanzata (aspetto essenziale anche per quelle politiche dell'ambiente che l'Italia deve attivamente contribuire ad affermare, in casa propria e su scala mondiale), un'economia moderna alla fine frana completamente.

In tutta Italia c'è allarme e mobilitazione, protesta e lotta tra i lavoratori; oltre il peso attuale delle crisi aperte, si torna a parlare di 200 mila lavoratori e lavoratrici a rischio imminente. Centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici, e relative famiglie, vedono nero per il loro futuro. Fiat, Maserati, Pirelli, Piaggio; un rosario che potremmo sgranare a lungo. Sono molti i grandi gruppi in difficoltà o in crisi, difficoltà e crisi che investono a folate la grande, la piccola e la media impresa.

Il sud ha mancato l'appuntamento dell'industrializzazione, il nord rischia ora di deindustrializzarsi. C'è persino qualcosa di paradossale nella situazione attuale, un doppio movimento: aziende che avevano investito e abbandonano il Mezzogiorno (prendiamo il

caso della Pirelli); aziende che, magari con forti incentivi pubblici, vi trasferiscono attività (dico «vi trasferiscono», non allargano la loro potenzialità produttiva). Non sappiamo esattamente se quest'ultimo sia anche il caso della Piaggio. È assurdo che vi siano persino eventi economici comunque avvolti in un qualche velo di mistero; chiediamo di conoscere subito il contratto di programma e la delibera CIPI con cui sono stati finanziati quattro nuovi stabilimenti Piaggio nelle provincie di Avellino e Benevento, e che sindacati, azienda, amministrazioni locali vi riflettano attentamente.

L'onorevole Bossi fra qualche giorno andrà a Pontedera; gli consiglio di informarsi e di studiare prima anche la storia di quella classe operaia e della sua battaglia meridionalista.

Sarebbe assurdo, insomma, che gli investimenti e il contributo pubblico agli investimenti stessi fossero a somma zero, persino sottozero, per quanto riguarda produzione e occupazione, e fossero in totale perdita per quanto concerne coesione nazionale e solidarietà tra popolazioni di regioni diverse. Guai a provocare strappi irreparabili nel tessuto fondamentale della solidarietà!

Poniamo inoltre un problema urgente: la revisione della legge n. 223 sul mercato del lavoro. Processi di ristrutturazione sono inevitabili, ma hanno diritto a maggior tutela i lavoratori della piccola impresa e pensiamo si debba limitare l'accesso alle liste di mobilità, anticamera del licenziamento. È inconcepibile insomma che quando le cose vanno bene è carnevale per l'impresa, mentre quando vanno male è quaresima per i lavoratori: operai, tecnici, ricercatori, impiegati, quadri. Si tratta di quaresima anche in termini di salute e di sicurezza. Siamo di nuovo a livelli record, ed è sufficiente esaminare le cifre INAIL relative agli incidenti sul lavoro. occorre rivedere dunque il decreto n. 277.

Signor Presidente, lei ha dichiarato che una politica di rigore e di risanamento comporta la riduzione del reddito e del salario reale dei lavoratori dipendenti e degli operai; ma per una parte fondamentale di essi, questa riduzione, onorevole Amato, è già in corso. La dinamica salariale è scesa sotto quella dell'inflazione; ecco chi già paga ed

ecco violato il terzo dei tre sacri principi enunciati (tempestività, severità, equità).

Questo Governo, se vuole essere preso in considerazione, non può e non potrà farsi semplice portavoce della Confindustria. La Confindustria sa bene che sul declino di competitività dei prodotti italiani gravano numerosi fattori: il differenziale negativo di inflazione, gli alti costi di servizi mediocri, il peso dei settori protetti, la supervalutazione della lira causata dagli alti tassi, il difetto sempre più grave dell'innovazione di processo e di prodotto, la debolezza dei mercati finanziari. Ma essa pensa intanto a rivalersi sul lavoro, a colpire il reddito dei lavoratori dipendenti, a centralizzare le relazioni industriali, a restringere lo spazio della contrattazione, a ridurre il suolo del sindacato a quello di notaio. È una scelta politica prima ancora che di politica economica, ed è una linea sbagliata.

Per quanto pensiamo che bisogna tener aperto lo spazio dell'accordo tra le parti sociali, nella loro autonomia. Occorre pertanto che anche il rapporto tra le parti resti tale, che vi sia spazio per accordi liberi; il Governo non può fare la parte della statua di sale, come è successo per l'ultimo Governo. È questo il senso vero, primo, della proposta di proroga della scala mobile, su cui insistiamo fortemente continuando tra l'altro a considerare un arbitrio il mancato pagamento dello scatto di maggio in violazione dei contratti vigenti.

Se è autentica l'intenzione dichiarata di sviluppare una democrazia economica, essa non può prescindere da uno sviluppo maturo delle relazioni industriali, da un rafforzamento delle rappresentanze del mondo del lavoro, le quali possono e debbono essere aiutate anche da un riconoscimento e da una sanzione di legge, come noi riproporremo in questa legislatura.

Stiamo parlando di lavoro e di lavori, di lavoratori e di lavoratrici. Se c'è un moto che ha scosso dal profondo la società italiana questo è l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro e nel mercato del lavoro. La famiglia campeggia sugli scudi del Governo: bene, ma si scherza, e si scherza con il fuoco se, mentre c'è questa enfasi, ad esempio si riducono le prestazioni e i servizi sociali alle

persone e alle famiglie, si trascura la legge sulle pari opportunità, si recede dai diritti alle lavoratrici madri e dalla proibizione del lavoro notturno; non si affronta quella discussione di fondo sugli orari e sui tempi di vita e di lavoro offerta al Parlamento da una proposta di legge predisposta dalle donne del PDS (ma non solo per le donne), che chiediamo sia posta all'ordine del giorno di questa legislatura.

Infine, signor Presidente, lei chiede deleghe al Governo in materia di previdenza, sanità, finanza territoriale, pubblico impiego. È una delega sterminata, a fronte di una fiducia risicata. È sicuro che ciò renderebbe più spedito il cammino verso la legge finanziaria 1993? Le leggi delega, infatti, o sono fatte di principi generali o devono essere molto dettagliate; il che richiede tempo. Non ci sono in astratto principi «antidelega», ma non ci si può illudere in deleghe lampo, considerate le materie su cui dovrebbero vertere. Guardiamo le cose in modo concreto, considerando le urgenze. Ciò che sarebbe intollerabile è il gioco delle parti e degli inganni, come quello, ad esempio (in cui anche a lei purtroppo toccò una parte), che si svolse l'anno scorso sulle pensioni. Parti diverse di un Governo e di una maggioranza fecero finta di scontrarsi duramente; duello sanguinoso, ma al primo, no all'ultimo sangue! Si guardava ai cittadini elettori piuttosto che ai cittadini pensionati e lavoratori.

Le cose, per chi ora voglia farle davvero, sono chiare. E bisogna assumere decisioni. Per quanto ci riguarda, abbiamo scritto quali in una proposta di legge che abbiamo presentato.

Che cosa vogliamo? In modo molto sintetico, vogliamo l'unificazione dei regimi, un equilibrio dinamico tra pensione media e retribuzione media, il collegamento della pensione ai versamenti effettuati nell'intera vita lavorativa, la tutela delle pensioni più basse, la volontarietà del prolungamento dell'età pensionabile, la flessibilità dei periodi di congedo nell'arco della vita. È un testo pronto. Si può partire da qui. Ecco perché abbiamo chiesto la dichiarazione di urgenza per questo progetto di legge.

Ma vi sono proposte in campo anche per le altre materie, di cui è indiscutibile il

rilievo: la sanità, la finanza territoriale, il pubblico impiego, dove è urgente delegificare un rapporto di lavoro che ha spesso incatenato i lavoratori più che all'etica protestante del *Beruf* a quella meno rigorosa della clientela e della dipendenza dal potere politico. Tutte materie importanti; si tratta di combinare l'emergenza e l'intervento strutturale, quello, mi pare, su cui si propongono da parte del Governo le deleghe.

Concludendo voglio fare un'ultima raccomandazione, se mi è consentito. Lei mostra di vedere bene con quale forza di macigno pesino le ideologie. Per un certo verso gli *status*, le scale del prestigio sociale sono esattamente idee, valori, sentimenti, simboli, ideologie. Finché però in una società il *rentier*, il moderno redditiero o l'ombra del potere o il beneficiario dalla tangente godrà di una considerazione maggiore dell'uomo di scienza, dell'insegnante, del meccanico, dell'idraulico (si può aggiungere all'elenco chi si vuole), i tavoli balleranno alla rovescia e vivremo sotto il segno di una cattiva ideologia, cattiva ma forte perché ad essa ha corrisposto e corrisponde una realtà di facile accesso ai consumi, di carriera, di potere che ha favorito i primi e discriminato i secondi. La riforma della politica comincia davvero dai rapporti sociali, dalla società.

Le sirene cantano, suggeriscono di continuare così. Ma nessuna società — questa è una cosa in cui crediamo fortemente — si salva e si rigenera, se non è governata da qualcuno che prima di tutto evochi le forze positive, che accenda la passione civile e mobiliti tutte le energie disponibili. Senza di ciò si aprono le vie del declino. Non si lasci incantare, signor Presidente: provi a ripartire dal mondo del lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

CARLO VIZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il Governo presieduto dall'onorevole Amato nasce da una stagione di profondo cambiamento della nostra società ed anche in una

stagione di profondi turbamenti della nostra società.

Il voto del 5 aprile ha determinato profondi mutamenti nel rapporto tra le forze politiche, ha fatto registrare in questo Parlamento nuove presenze, espressioni di malessere diffuso nella società civile che si è allontanata dai partiti storici, ma apre anche un capitolo nuovo a sinistra: abbiamo celebrato, il 5 aprile, le prime elezioni politiche generali alle quali non partecipava più il partito comunista italiano, ma il partito democratico della sinistra ed il partito di rifondazione comunista.

La composizione del Parlamento, del nuovo Parlamento ci aveva fatto comprendere sin dall'inizio che bisognava superare vecchi schemi per creare nuove aggregazioni ed intese, per poter far funzionare bene le istituzioni e dare al paese un Governo sorretto da un'ampia maggioranza.

Vennero subito le prime difficoltà quando si trattò di eleggere il Capo dello Stato: un ciclo lungo e tormentato di votazioni, nel corso delle quali fecero la loro prima brillante apparizione in Parlamento le pattuglie dei franchi tiratori che, se volevano dare un segnale di legislatura, lo hanno dato con grande chiarezza e prontezza. Un groviglio di incontri e trattative che, per fortuna, è finito bene: con la scelta di un Presidente della Repubblica del quale, credo, tutti possiamo andare orgogliosi, anche se saremmo potuti arrivare prima ad una soluzione, in un momento in cui il paese ha bisogno di istituzioni e non di vacanze di potere.

Ancora più evidenti erano destinate a diventare le difficoltà per formare una maggioranza di Governo: una serie di incontri improduttivi, i primi; si era creata una situazione di stallo, a tal punto da far riaffacciare, subito dopo le elezioni, lo spettro di elezioni ancora una volta anticipate, spargendo terrore tra i reduci della guerra da preferenza unica.

E noi, dopo il 5 aprile, comprendendo questo stato di cose, avevamo deciso di tentare di anticipare un processo politico che, comunque, è scritto nel futuro del nostro paese: avevamo cominciato a lavorare per una nuova intesa tra socialdemocratici, socialisti e partito democratico della

sinistra, con l'idea di rompere i vecchi schemi, di cercare convergenze sui problemi, affrontando insieme, per la prima volta, un ragionamento che, al di là delle divisioni, ci portasse a vedere su quali aspetti, su quali risposte, su quali cose da fare per il nostro paese si poteva concordare al fine di far diventare punti per un governo del paese i pezzi di programma scritti da forze della sinistra democratica. Non è andata così. Hanno prevalso altre logiche, veti e pregiudiziali, forse perché ci portiamo dietro una storia che è fatta di oltre 40 anni di lotte, divisioni, lacerazioni, scissioni — credo che complessivamente siamo la sinistra più risossa d'Europa —, diffidenze tra pezzi dei gruppi dirigenti di questi partiti, che si sono combattuti a lungo e che evidentemente incontrano difficoltà nel cominciare a lavorare per costruire insieme qualche pagina del futuro del nostro paese.

Certo il futuro non può costruirsi così. Se dovessimo presentarci sempre al tavolo intorno al quale si discute sul da farsi portandoci dietro soltanto il bagaglio delle divisioni, delle lacerazioni e degli scontri del passato, credo che il dibattito all'interno della sinistra diventerebbe più lungo di dieci o venti governi messi insieme. Sicuramente si è rivelato un dibattito che richiede tempi più lunghi di quelli che servivano per la formazione di un Governo da dare al paese, per le risposte che la gente aspetta.

La nascita di questo Governo non significa che possiamo o dobbiamo fermarci di fronte a taluni momenti di difficoltà, non significa che si sia chiuso un discorso e non significa che non si possa continuare a tentare di costruire un rapporto che è importante.

Quando l'onorevole Amato ha avuto l'incarico, lo abbiamo invitato a cercare le disponibilità più ampie sui un programma ed al riguardo gli abbiamo garantito il nostro sostegno. Avevamo detto che poteva nascere il Governo delle disponibilità, teoria se volete anomala, che probabilmente non è presente in alcuna democrazia occidentale.

Vi sono, a questo punto, delle forze politiche che sostengono il Governo nella sua interezza, nel suo programma e che hanno deciso di partecipare al Governo: sono le forze politiche che voteranno la fiducia.

Il Governo ha poi ricevuto apprezzamenti su alcuni aspetti del programma che intende portare avanti; potrà, così, conquistarsi sul campo, sulla base delle cose che farà, ulteriori consensi su singoli provvedimenti, su aspetti del programma che siano ritenuti utili ed interessanti, anche se da approfondire, da altre forze politiche.

Certo, oggi la sfida di governare il paese è più difficile rispetto a quella di un'opposizione pregiudiziale e distruttiva. Per questo ci aspettiamo che forze dell'opposizione ragionino poi nel concreto su quanto deve essere fatto e su quello che il Governo farà, senza trincerarsi dietro un «no» pregiudiziale, ma pronte a valutare le iniziative positive, soprattutto la coerenza dell'azione del Governo rispetto alle enunciazioni programmatiche.

È proprio per questo che respingiamo l'idea di un Governo che rappresenti soltanto e semplicemente una specie di transizione; lo consideriamo invece quasi come il primo fotogramma di un processo nuovo, con la capacità di conquistarsi sul campo consensi maggiori di quelli odierni, fino a determinare con i comportamenti concreti la rottura delle diffidenze e l'apertura di una seconda fase nella quale sia possibile proseguire una dialogo costruttivo. È questo lo spirito con cui guardiamo all'azione delicata e difficile che il Governo dovrà compiere, è questo il senso dell'adesione responsabile e del sostegno leale che i socialdemocratici daranno all'azione di Governo.

Abbiamo seguito con attenzione il metodo adottato dal Presidente del Consiglio nel formare il Governo e nel formulare il programma ed abbiamo valutato con grande attenzione e positivamente alcune novità che riguardano la compagine governativa. Debbo ribadire qui l'impressione già espressa al Capo dello Stato e al Presidente del Consiglio su alcuni aspetti che riguardano la possibilità concreta di attuare il rapporto tra Governo e Parlamento. Forse, a proposito della composizione del Governo, l'esigenza di presentarsi snelli comporterà una difficoltà che farà diventare veramente snelli, anche fisicamente, i sottosegretari, che presumo dovranno lavorare una ventina di ore al giorno tra Commissioni ed ufficio. Vedo che

il presidente del Consiglio comincia a dare il buon esempio con il suo fisico snello...

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Lo era già da prima...

CARLO VIZZINI. Ma deve mantenersi così. Abbiamo guardato anche alla novità che ci ha fatto maggiormente riflettere, alla novità nata il giorno antecedente alla formazione del Governo, quando il partito di maggioranza relativa ha aperto al proprio interno un dibattito pervenendo a deliberazioni sul tema dell'incompatibilità tra la carica di ministro e quella di parlamentare. Se vorremmo discutere di questo nell'ambito delle riforme istituzionali, in un ragionamento complessivo che pure è contenuto nel programma di Governo, saremo ben lieti di farlo, considerato che guardiamo con favore ad una riforma che, in funzione di maggioranze di legislatura, di Governi di legislatura, consenta la non duplicazione delle funzioni tra la carica di ministro e quella di parlamentare. Abbiamo dubbi sul modo in cui questa nuova parte della costituzione materiale è stata scritta nel corso di una notte, perché ci turba sentir dire che a qualche neoministro, che deve dimettersi da parlamentare, è stato comunque garantito che per tutta la legislatura rimarrà in carica, perché non so chi possa dare tale garanzia e che cosa ciò significhi nel futuro della legislatura.

Dico soltanto una cosa, avendo ascoltato le tesi di chi sostiene che con questo sistema parlamentare i ministri non parlamentari costituiscono un segno di autonomia del Governo dal Parlamento. Prego il Presidente del Consiglio di andare comunque sempre avanti nella realizzazione dei programmi e di infondere questa forza anche ai ministri che, quando non saranno più deputati o senatori, di fronte alle spinte di gruppi, di lobby, di pressioni che possono avvenire in Parlamento, rischiano di diventare ostaggi di parti del Parlamento stesso, e non autonomi. Ecco perché la materia, a mio avviso, va discussa nella sua interezza, nell'ambito di un quadro complessivo di riforme che nel settore bisogna attuare.

Occorre saper procedere nella soluzione dei problemi. Mi riferisco per esempio al

processo di risanamento dei conti dello Stato, con una azione che certo va compiuta in un'unica fase, come operazione di Governo che riguarda l'immediato per un verso e un futuro per l'altro verso. Sappiamo bene che già nel corso del 1992 si pone l'esigenza di far quadrare conti che oggi non quadrano e che, rispetto alla rigidità di alcune spese, la tentazione è sempre quella di usare la leva fiscale; sappiamo anche bene che, rispetto alla tentazione di ricorrere a questo strumento, vi è chi preferisce, piuttosto che la tassazione dei consumi che rischia di innescare meccanismi che possono incidere sul tasso d'inflazione, le imposte dirette. Però, su questo bisogna stare molto attenti. Esiste nel nostro paese una lunghissima lista di soliti noti che fanno da sempre il loro dovere per contribuire al processo di risanamento di questo nostro Stato, ma accanto ad essa vi è una lista, credo anch'essa assai lunga, di soliti ignoti che continuano ad arricchirsi sulla pelle di un paese che è in difficoltà. Ritengo che vadano stanati con rigore e che occorra avere la capacità di inasprire, con tutti i mezzi a disposizione dello Stato, la lotta all'evasione e all'elusione fiscale. La invitiamo, contemporaneamente, signor Presidente del Consiglio, a far verificare dagli organismi di Governo competenti l'utilità, l'opportunità e la necessità di un progetto di semplificazione del rapporto del cittadino con il fisco e con la pubblica amministrazione. Pagare le tasse è già un esercizio doloroso, non riuscire più neanche a compilare il modulo della dichiarazione dei redditi da soli credo sia un fatto rispetto al quale si deve tornare indietro. Dobbiamo semplificare la vita dei cittadini per offrire l'immagine di uno Stato amico, e non di uno Stato controparte.

Vi è poi la parte relativa al disinnescamento dei meccanismi che provocano di per sé la crescita strutturale della spesa e del disavanzo del nostro paese. Certamente, come lei ha detto, occorre salvaguardare lo Stato sociale, che non va demolito. Si devono introdurre riforme che non puniscano i più deboli, i quali non possono pagare, proporzionalmente, di più rispetto agli altri. Ci troviamo in un paese che è cresciuto con grandi diversità: accanto a sacche di benes-

sere permangono sacche di povertà, depressione e miseria. Qualcuno giustamente osservava che ci sono zone del nostro paese i cui abitanti sono informati che l'Italia è la sesta potenza industriale del mondo solo perché lo sentono annunciare dal telegiornale, non certo per la vita da loro condotta quotidianamente.

In poche parole, occorre una manovra che abbia un solo denominatore comune, quello dell'equità. Si deve riportare equità all'interno di pezzi della società che si sono sviluppati e che vivono in modo assai diverso l'uno dall'altro.

Occorre occuparsi dello stato delle imprese senza perdersi nei dibattiti storici che hanno caratterizzato e travagliato il dibattito sulla politica economica. Una volta ci si occupava solo della grande impresa; poi, improvvisamente, di questa non si è parlato più e la piccola e media impresa è diventata la spina dorsale del sistema economico. Il nostro, in realtà, è un sistema a presenza mista. Siamo giunti alla fine di un ciclo (ve ne sono sempre in economia) e la situazione è più grave per il fatto che l'Italia, non disponendo di materie prime e vivendo quindi della capacità del proprio apparato produttivo di produrre valore aggiunto, necessita più spesso di altri paesi di processi di ristrutturazione. Questo è il punto.

Nel passato questi processi di riconversione e ristrutturazione si sono verificati sempre con l'aiuto massiccio dello Stato, uno Stato che oggi, probabilmente, non può più permettersi simili interventi. Alla fine degli anni settanta si varò un provvedimento sulla riconversione e ristrutturazione industriale che, al di là dei limiti e dei difetti che lo caratterizzavano — per il fatto che cristallizzava il sistema imprenditoriale italiano esistente e non consentiva ad altre parti del paese di industrializzarsi — comportò tuttavia una dose massiccia di investimenti. Oggi credo non ci sia più il margine, lo spazio per tutto questo. Allora il problema — come è già stato osservato — è quello di avvicinare il risparmio alle imprese, cercando di abolire o di ridurre al massimo le troppe intermediazioni finanziarie presenti nel nostro paese e chiedendo contemporaneamente alle parti sociali — sindacati da un lato e industriali

dall'altro — di fare sino in fondo la loro parte.

Credo sia finita la stagione delle lezioni, quella in cui ognuno si alza la mattina e può giocare il ruolo di tutti gli altri. Dalle organizzazioni sindacali ci aspettiamo un comportamento coerente, che consenta di affrontare i temi gravi e difficili che ci attendono. Dal presidente della Confindustria ci aspettiamo meno lezioni da professore di università ed un linguaggio da capo degli industriali italiani, che hanno sì delle esigenze, ma che debbono saper riconoscere anche le colpe di una classe imprenditoriale che probabilmente ha reinvestito troppo poco quando avrebbe potuto investire di più, quando le condizioni lo consentivano, e che oggi si trova in difficoltà anche per questo.

Desidero inoltre, signor Presidente, richiamare un altro problema fondamentale per la sopravvivenza della democrazia nel nostro paese. Mi riferisco alla lotta contro la criminalità organizzata. Si tratta di un tema del quale è difficile parlare nello stesso giorno in cui un superlatitante si fa beffa di tutti noi comunicandoci, attraverso il suo avvocato difensore, che vive tranquillamente nella città di Palermo e che incontra periodicamente il suo assistente legale. È inoltre difficile parlarne dopo il 23 maggio scorso, quando la speranza di una parte del nostro paese è stata fatta esplodere in mille pezzi con una tecnica di guerra che ha voluto rappresentare, prima di ogni altra cosa, un segnale di potenza e di contrapposizione allo Stato. Vi sono pezzi interi del territorio del nostro paese che oggi sfuggono al controllo delle istituzioni e che sono invece controllati dalla criminalità organizzata. La nostra è una democrazia profondamente ferita da tale situazione.

Signor Presidente del Consiglio, noi condividiamo le misure ed i provvedimenti indicati nel programma di governo. Tra l'altro, le abbiamo offerto un contributo specifico in riferimento alla parte riguardante la lotta alla criminalità. Tra le misure indicate, va anzitutto ricordata la formazione di un nucleo speciale interforze per la ricerca dei superlatitanti. Mai come in questo momento ritengo che siffatta iniziativa

vada senz'altro realizzata, insieme ad altre che contribuiranno certamente a predisporre una efficace controffensiva rispetto ad una guerra che, allo stato attuale, sembra quasi perduta.

Vede, signor Presidente del Consiglio, la lotta alla mafia non è paragonabile a quella contro il terrorismo. Quest'ultimo rappresentava un nemico identificabile dello Stato, al contrario della mafia, che è un'organizzazione che ha bisogno di un certo tipo di Stato nel quale vivere e determinare comportamenti, dopo essersi infiltrata trasversalmente in tutta la società civile. La mafia è nelle istituzioni, nei partiti, nonostante non sia un partito. La mafia è collocata trasversalmente nella civiltà civile ed ha bisogno di un certo tipo di Stato per poter operare. È quindi un nemico più difficile da combattere. Al di là dei mezzi e degli uomini, al di là dell'impegno dei magistrati, è quindi necessaria una forte volontà politica, che faccia diventare la classe politica dirigente di questo paese una sorta di «controcupola» mafiosa rispetto alle organizzazioni criminali. Diversamente, non vi è speranza!

Se qualcuno è convinto che questa battaglia possa essere vinta solo dai poliziotti o dai magistrati coraggiosi, credo che resterà deluso. Si pone la necessità di acquisire una nuova coscienza, che porti a notificare il fatto che siamo noi, in prima linea, a condurre questa battaglia. Solo successivamente potranno essere adottati i provvedimenti necessari, che consentano un'azione forte dello Stato in alcune aree del paese.

Del resto, è sufficiente osservare i dati contenuti negli ultimi rapporti sulla situazione economica del paese, dai quali si evince come ci si possa avviare, attraverso la microcriminalità, alla delinquenza; e si comprende altresì come, quando si comincia con la microcriminalità e si passa allo spaccio di droga, si finisca per diventare ostaggi dei grandi capi della grande criminalità, creando un esercito di uomini che combatte contro lo Stato.

È allora innanzitutto necessario uno Stato che notifichi alle organizzazioni criminali che rappresenta veramente la loro controparte, sempre presente, perché non si debba più tornare in una terra come la Sicilia per

partecipare a funerali o mandare corone di fiori.

Accanto a tale importante questione ve n'è una altrettanto rilevante, quella della riforma delle istituzioni. A tale riguardo, vorrei precisare che condividiamo anche noi l'esigenza di insediare al più presto la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Non solo, ma siamo desiderosi di offrire il nostro contributo alla risoluzione di tali importanti questioni.

Signor Presidente del Consiglio, devo dirle che condividiamo quanto contenuto nel suo programma sul ruolo delle regioni. Riteniamo che su tale argomento sia finalmente giunto il momento di uscire allo scoperto e di ricordare che il costituente prefigurò le regioni come un modello organizzativo e politico dello Stato, non come una mera forma di decentramento burocratico-amministrativo. Le regioni sono invece diventate nel tempo una sorta di filiale periferica dello Stato, di sportello periferico dello Stato, sia attraverso la duplicazione di soggetti, sia, soprattutto, attraverso la resistenza e la persistenza di moncherini di potere centrale che non si arrendono mai, neanche di fronte alle deleghe di potere alle regioni. Onorevole Amato, da molti anni a questa parte si è concretata una sorta di sordo neocentrismo che non si manifesta mai nelle sedi ufficiali, ma che è fatto di tante piccole azioni, che tendono a cambiare di fatto quanto era stato previsto dal nostro costituente, non consentendo a questo Stato di dispiegarsi col modello politico prefigurato dal costituente. Ricordo che le regioni nacquero in una stagione di grandi contraddizioni politiche e che, nello stesso periodo in cui vennero istituite, con molti anni di ritardo, le regioni a statuto ordinario, il Parlamento toglieva l'autonomia impositiva ai comuni, pensando inoltre di poter attuare la programmazione per legge nazionale. Vi erano quindi tendenze tra loro contrastanti.

Ricordo altresì il fervore che si registrò negli anni della Commissione Giannini, nonostante gli scarsi frutti del lavoro da essa svolto.

Nella sostanza, riteniamo necessario un riesame dell'autonomia regionale per stabilire se debba essere — come noi crediamo

— un modello politico di organizzazione dello Stato, oppure un'altra cosa, che francamente ci interesserebbe molto di meno.

Signor Presidente del Consiglio, apprezziamo inoltre la parte del suo programma relativa alle riforme elettorali. L'apprezziamo perché abbiamo trovato scritto nel suo programma quanto da mesi abbiamo sostenuto e quanto abbiamo detto agli elettori durante la campagna elettorale. Siamo consapevoli che ormai bisogna pensare ad una gestione nella quale le maggioranze politiche siano chiare alla gente: è finita la stagione delle campagne elettorali condotte a mano libera, senza dire mai a quali maggioranze si intendesse dar vita. È finita inoltre la stagione delle campagne elettorali in cui più forze politiche chiedevano il voto (unico caso tra tutte le democrazie occidentali) per fare l'opposizione. Si deve scendere in campo per governare il paese; poi ci sarà uno che vince e uno che perde, uno che governa ed uno che farà l'opposizione!

Onorevole Amato, abbiamo esaminato con attenzione anche l'ultimo capitolo del suo programma, relativo alla questione morale. Le preannuncio fin d'ora che noi siamo pronti a sottoscrivere tutti i provvedimenti illustrati in quella parte del suo programma. Sottolineo che tra quelle previsioni ve ne sono alcune che costringeranno poi a tenere determinati comportamenti. L'importanza della questione morale, infatti, non sta in quello che si dice, ma nei comportamenti che si tengono. Riteniamo perciò che cambiare alcune regole potrebbe facilitare determinati comportamenti.

Non è sufficiente fermarsi a questo, ma nel suo programma di governo non potevano essere contenute tutte le previsioni.

Signor Presidente del Consiglio il problema vero è rappresentato dai partiti, dalla partitocrazia che riceve segnali di morte in numerose parti del paese, da un sistema che va cambiato rapidamente, con il coraggio sia di dar vita ad un'autoriforma dei partiti e dei comportamenti, sia di ritirarsi da tutti i «pezzi» delle istituzioni che sono stati invasi. Mi riferisco in particolare alla sanità ed all'informazione pubblica, che rappresentano casi tipici di invasione totale da parte dei

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

partiti. Penso che dovremmo avere il coraggio di ritirarci dai territori occupati!

Mi si dirà che per me, esponente di un gruppo parlamentare non grande, è facile parlare di questo, soprattutto in riferimento all'informazione pubblica, perché per avere un telegiornale vicino al mio gruppo parlamentare sarebbe necessaria la creazione del TG9, fatto questo né auspicabile né possibile. Debbo però osservare che sul terreno dell'informazione (senza far finta di essere nati ieri) noi compariamo nel supplemento serale de *Il Popolo*, dell'*Avanti* e talvolta de *l'Unità*, attraverso qualche inserto; non più di questo.

Diciamo quindi con grande franchezza: ritiriamoci da queste presenze che non appartengono ai partiti, alla partitocrazia, dovendo i partiti tornare alla politica e cioè alla capacità di elaborare scelte, funzioni di indirizzo e di controllo, ma non gestire.

Ritengo che dovremmo dare questa risposta, in termini di comportamento, anche all'interno dei partiti, rivedendo le regole secondo le quali vi si accede e quelle per la formazione delle liste elettorali. Bisogna compiere uno sforzo in virtù del quale, qualora succedano fatti del tipo di quelli accaduti a Milano, un partito politico possa essere nella condizione di costituirsi parte civile, di dichiararsi parte lesa essendolo oggettivamente. Dobbiamo saper creare questa regola.

Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, certo il quadro che abbiamo di fronte è pieno di ombre e di difficoltà: lo sport preferito in queste ore nei corridoi del palazzo è quello di fermare i deputati per domandare loro quando cadrà un Governo che deve ancora avere la fiducia di un ramo del Parlamento. Ebbene, noi non ci iscriviamo nell'elenco di coloro che vogliono praticare questo sport o giocare questa partita. Siamo qui per cercare di dare il nostro contributo leale, apprezzando lo sforzo da lei compiuto e le sue enunciazioni programmatiche, signor Presidente del Consiglio, garantendole senza limite di scadenza il sostegno dei socialdemocratici per la realizzazione di questo programma, per l'attuazione di quanto ci ha illustrato, per cercare di dare una risposta al paese e per lavorare

nell'interesse generale della nostra nazione (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, i verdi negheranno la fiducia al Governo Amato perché lo giudicano come l'ultimo dei vecchi e non come il primo dei nuovi governi che sono necessari per il paese.

Le mie colleghe ed i miei colleghi del Senato hanno già analizzato difetti, qualità, novità e limiti dei programmi e delle persone e questo mi consente di guadagnare tempo, rifacendomi anche ad interventi di altri colleghi deputati.

Perché affermo, onorevole Amato, che il suo è l'ultimo dei vecchi? Perché si tratta di un quadripartito ed il quadripartito non ha la maggioranza nel paese, disponendo di meno del 50 per cento dei voti espressi dagli italiani, ed ha una leggera maggioranza in Parlamento, grazie ai correttivi previsti dalla legge elettorale basata sul sistema proporzionale.

La domanda che le rivolgo è molto semplice (e si tratta della domanda che è all'origine della mia risposta secondo la quale questo è l'ultimo dei vecchi governi): lei pensa che in futuro un quadripartito, una formula di questo genere otterrà una maggioranza nell'elettorato? Tutti i segnali ci indicano che stiamo andando in una direzione opposta, quella, cioè, dell'assottigliamento del consenso verso le forze tradizionali.

Si pensa di poter realizzare una riforma elettorale che assicuri una maggioranza più stabile in assenza del consenso popolare? Questo sarebbe certamente intollerabile per il paese. Ipotizzare che la correzione del sistema attraverso un meccanismo elettorale serva a dare quella maggioranza che l'opinione pubblica e gli elettori oggi non esprimono sarebbe profondamente sbagliato.

Tuttavia, onorevole Presidente del Consiglio, noi siamo ben consapevoli che non è affatto da coltivare un superficiale ottimismo sui futuri cambiamenti. Ci troviamo in una fase molto difficile, di piena transizione, nella quale è sempre assai arduo distinguere

— come alcuni vorrebbero fare — il bianco e il nero. Vi è bisogno di cambiamenti radicali di fronte alla crisi economica, finanziaria, sociale, civile, istituzionale ed anche ambientale.

Sappiamo che nella storia i cambiamenti radicali intervengono molto più spesso sulla base di fattori esterni piuttosto che su impulso della capacità di autoriforma dei sistemi in crisi. Oggi, ci troviamo di fronte a due fattori esterni particolarmente incisivi: la fine della contrapposizione fra i due blocchi, che ha scongelato un sistema che restava immobile; il processo di integrazione europea economica e finanziaria imposto dagli accordi di Maastricht.

Ebbene, diversamente, per esempio, dalla guerra d'Algeria rispetto alla quarta Repubblica francese, il primo non è abbastanza dirompente per i nostri equilibri politici. Il secondo probabilmente porta con sé fattori rischiosi in numero assai superiore a quello che noi sospettiamo attualmente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA.

FRANCESCO RUTELLI. Una presenza di questi fattori è testimoniata dalle leghe, che potrebbero essere interpreti di un'applicazione degli accordi di Maastricht nel senso dell'egoismo e della realizzazione di tre repubbliche, che si vuole e si pensa di perseguire, se pure al di fuori di un'attuazione formale, in termini sostanziali.

Se la transizione contiene segni di difficoltà tanto notevoli, noi sappiamo che l'autoriforma non partirà dalle attuali forze politiche e che l'«eteroriforma» non sarà sufficiente. Quindi, ci aspetta un periodo molto complicato.

Certamente, se nel bene e nel male (non entriamo qui nel merito) non vi fossero stati i referendum, nessuno si sarebbe imposto o avrebbe avuto la forza per introdurre davvero nell'agenda politico-istituzionale le riforme elettorali. Ecco un altro esempio di come l'autoriforma non cammini da sola e di come l'«eteroriforma» non sia sufficiente.

Sappiamo che i partiti sono in crisi e, cioè, che essi in questa fase di transizione come

associazioni nazionali non funzionano più: i *leaders* nazionali non sono più persone capaci di parlare all'intero paese e, semmai, sono condizionati dai gruppi, con particolarismi, con localismi, con tendenze antisolidali ed, in generale, con un disegno di mancanza di responsabilità generale.

Rileviamo anche che una simile inquietudine particolaristica rappresenta un fenomeno non soltanto italiano, ma mondiale, anche con riferimento ai particolarismi nazionali. In proposito, leggevo ieri un'interessante riflessione sul tema dei nazionalismi in un'intervista a Peter Glotz pubblicata sull'*Unità*: in sostanza, se è vero che a livello planetario esistono 7.000 nazionalità, si faceva notare che oggi non è possibile pensare alla creazione di 7.000 stati sovrani e neanche di centinaia. Tuttavia nell'antica Europa la transizione dalle dittature alla democrazia si sta traducendo in una esplosione, che è anche e soprattutto un'implosione per quelle popolazioni e non certamente una svolta di segno positivo.

Se tutto questo è vero, noi verdi diciamo con Hans Jonas, che riformula l'imperativo kantiano: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra». Lo colleghiamo alla riflessione del Presidente del Consiglio, sull'etica della responsabilità.

Al Presidente Amato io dico che, per quanto ci riguarda, aspettiamo una chiave di lettura molto più attenta sulle questioni ambientali e sul legame con l'etica della responsabilità e con le future generazioni, ministro Bompiani, in un'ottica di sostenibilità ecologica e sociale che ancora non vediamo colta neppure alla lontana nella riflessione culturale e politica prevalente.

Mi sia consentito rilevare che, di fronte alla sfiducia nei confronti dei partiti, all'incapacità dei *leaders* di parlare oggi all'intero paese e non a suoi frazionati segmenti, forse solo persone come Oscar Luigi Scalfaro, con la sua peculiarità culturale, sono in grado di inviare questo tipo di messaggi, perché hanno l'esperienza — non si improvvisa il Governo di un grande paese — e l'innocenza necessarie. Al Presidente va il nostro saluto deferente. Sottolineiamo una sua opinione:

è vero, oggi può contare di più proprio chi ha contato di meno in tutti questi anni. Debbo dire che le opposizioni, se è vera l'analisi che facciamo sul quadripartito, non stanno meglio; in alcuni casi stanno anche peggio e hanno difficoltà a presentare come credibile una *leadership* alternativa, essendo state dentro sino in fondo alla consociazione persino (e mi collego ad alcuni rilievi di stamattina del collega Craxi, sui quali tornerò tra breve) nei suoi aspetti illegali.

E vengo alla questione morale. Senza che appaia una ostile provocazione, perché non lo è (da parte nostra vi è molto rispetto nei confronti del tentativo che sta compiendo il collega La Malfa), voglio dire che in realtà il quadripartito allargato, nel senso deteriore del termine, in molte parti d'Italia già è stato realizzato. Penso alla città dove oggi ci troviamo, Roma: si stanno arrestando assessori provinciali, e la provincia è presieduta da un repubblicano; vanno sotto inchiesta assessori regionali, e della giunta regionale fanno parte i repubblicani. Mi rendo conto che molti segnali trasmessi alla pubblica opinione non necessariamente sono corrispondenti ad un vero svincolamento dalla realtà consociativa, ma piuttosto di questo allargamento della pratica di potere e di corruzione.

Mi sia consentito rivolgermi al collega Craxi, che stamattina sostanzialmente ha invitato ad alzarsi in piedi coloro che sono innocenti. Ero già in piedi, perché appunto in piedi stavo seguendo il suo discorso e non mi sono potuto alzare. Tuttavia, credo che noi verdi possiamo alzarci, onorevole Amato. Lo possiamo dire, anche perché i nostri colleghi che seguono la vicenda di Milano vedono molto spesso citati i verdi nell'inchiesta, ma solo perché denunciano misfatti, latrocini, corruzione, oltre a tentare di denunciare l'inefficienza degli apparati pubblici.

Ritengo quindi che questo tipo di discorso, accompagnato per un verso da una chiamata di correo e per un altro da una richiesta di amnistia, che si sente echeggiare, sia uno dei più brutti segni con cui inizia questa legislatura e il mandato del Governo, signor Presidente del Consiglio.

Il caso Gorla — mi si consenta di dirlo —

si riduce ad una domanda sulla quale noi le chiediamo di rispondere in sede di replica, poiché attribuiamo alla questione molta importanza. L'attuale ministro delle finanze sapeva o no che il suo segretario rubava? Se lo sapeva, deve dimettersi. Se non lo sapeva, deve stare molto attento nel dircelo. Ho letto la sua affermazione: «ero la guardia e mi trovo associato ai ladri». Ora egli è posto a capo della Guardia di finanza e mi auguro che — nel caso in cui ritenga di mantenere la responsabilità del dicastero — svolga il suo compito con un po' più di oculatezza di quando faceva, come egli dice, più «la guardia» di un bidone vuoto che non esercitare la severità che oggi è necessaria. La domanda non può essere elusa, signor Presidente del Consiglio: o egli sapeva e dunque non può restare al suo posto; oppure egli è stato estremamente ingenuo e allora dovrà tirare alcune conseguenze da questa sua ingenuità.

Vi è però una domanda più generale che il paese si pone e che io le rivolgo in estrema sintesi. C'è un costo salato da pagare del dissesto economico e finanziario. La gente comune — noi tutti che siamo gente comune, non credo che si debba parlare demagogicamente della base e del vertice in questa società — dice un'esemplare verità: non potete chiedere che i cittadini paghino il costo (e vedremo come sarà articolato) dei dissesti economici e finanziari nelle mani di coloro che hanno la responsabilità di averli provocati. Sarà credibile quel Governo che non avrà nel ruolo di esattori coloro che hanno scardinato la cassa negli anni precedenti. Questa è una verità essenziale, semplice e banale quanto si vuole ed è la stessa ragione per la quale oggi si chiede un rinnovamento profondo di fronte alla richiesta, che proviene doverosamente dal Governo, di austerità, di una svolta in termini restrittivi della politica economica e finanziaria.

Tuttavia, per continuare questa riflessione sulla difficoltà e sulla problematicità della situazione — anche se non è facile esprimere un giudizio perché vorrei in una certa misura astenermi dalle sentenze — mi chiedo se esista oggi un «altrove» dai partiti. Non credo che vi sia un paradiso della società civile e non solo perché ce lo dimostra la

vicenda di Milano, con il comportamento dell'imprenditoria, dell'amministrazione civile, della mano pubblica e privata; non solo perché purtroppo ce lo dimostra anche l'esistenza della collusione e la paura sociale che si vive e si respira in tante parti del paese colpite direttamente, gestite e controllate dalla criminalità organizzata.

Noi sappiamo bene che non ci sono alternative, signor Presidente del Consiglio, alla democrazia della rappresentanza. E per questo sappiamo che il massimalismo è un brutto male e riconosciamo che — mi rifaccio a ciò che affermavo prima — non necessariamente il primo dei governi nuovi dopo questo, che forse è l'ultimo dei vecchi, debba essere migliore dei precedenti, non debba essere condizionato dagli egoismi, dai particolarismi, dall'insensibilità, dalla dichiarazione di totale indisponibilità verso l'altro, verso il più debole sia geograficamente che socialmente inteso.

Ecco perché oggi il massimalismo rischia di essere spazzato via non dal riformismo, ma dall'egoismo, dalla distruzione definitiva dello Stato sociale. Ed a ciò stiamo ben attenti.

Per questo motivo, signor Presidente del Consiglio, colleghi, diciamo che c'è una strada del cambiamento, molto difficile, quella che avevamo tentato di proporre nella fase di avvio delle consultazioni: azzerare le formule, costituire un Governo con persone nuove sulla base dei programmi; spingere oltre la trasversalità che secondo me è una delle riflessioni storicamente più importanti da parte dei verdi. Infatti occorre una trasversalità che non sia indifferente alle responsabilità passate e presenti, che sia coraggiosa e intransigente.

Noi diciamo che bisogna salvare la politica, cambiare radicalmente le forze politiche se vogliamo evitare che altri, ancor meno legittimati dalla disponibilità di potere finanziario, le sostituiscano.

Signor Presidente del Consiglio, l'ecologia è l'avvenire, è il perno di una politica seriamente e responsabilmente riformatrice; non è un punto marginale o aggiuntivo in un rosario di programma, ma è il filo che deve tenere tutto insieme, politica economica, decisioni in campo finanziario, fiscale, tariffario,

politica dell'agricoltura, dei trasporti, dell'organizzazione urbana. L'ecologia è una visione globale che fornisce l'unica possibilità di Governo democratico alle sfide planetarie.

Corrono sul filo della sostenibilità ecologica e sociale le grandi questioni della popolazione, delle migrazioni, della gestione delle foreste e degli oceani, della lotta alla desertificazione, del contrasto al depauperamento dell'ozono, all'effetto serra, ai cambiamenti climatici, del riequilibrio tra consumi irresponsabili, povertà e fame.

Cosa ci ha dimostrato la Conferenza di Rio? Siamo arrivati al punto in cui non ci può essere salvaguardia ambientale se non si affronta il nodo della povertà di miliardi di persone sul nostro pianeta; se tale salvaguardia non viene gestita per creare più equità e solidarietà nell'interdipendenza, porterà a crescenti disastri ecologici. Infatti, molto semplicemente il contadino del Sahel, per scaldare la minestra, strapperà via l'ultimo arbusto rimasto, o il coltivatore brasiliano butterà giù un tratto di foresta pluviale dall'*humus* sottilissimo per poter, con il finanziamento statunitense, far mettere su un'azienda di allevamento.

Sappiamo ormai qual è l'intreccio inquietante e definitivo tra i problemi ambientali e sociali, le grandi migrazioni, le sfide che ci vengono lanciate; tuttavia, non possiamo più dire ai brasiliani di non tagliare gli alberi della foresta; non possiamo più dire ai cinesi di non comprare centinaia di milioni di frigoriferi che servono alla refrigerazione dei cibi domestici, perché il freon in essi contenuto produce il buco dell'ozono.

Il problema della conversione industriale, il trasferimento di tecnologie, una maggiore equità, il controllo demografico rappresentano sfide che riguardano tutti noi e non più soltanto nelle prediche della domenica.

Da domani lei sarà il Presidente del Consiglio in carica del Bel paese, di un paese unico al mondo, del «giardino del mondo». come diceva Buonaiuto Lorini nel '600, poiché «anco la natura quanto ha fatto di bello e di buono in tutto il mondo, ha nell'Italia unitamente in sé raccolto». L'ambiente è la riserva strategica del nostro paese, assieme alla valorizzazione e alla salva-

guardia dei beni storici e culturali. E vi è una conversione delle priorità da stabilire per difendere e promuovere questi valori in un paese unico al mondo come l'Italia.

Signor Presidente del Consiglio, colleghi in un libro recente Wassily Leontief, premio nobel dell'economia, dice «che l'impresa vada avanti e viva a lungo seguendo l'interesse egoistico che muove l'umanità. Ma esistono anche interessi sociali come l'ambiente e per questo ci sono i governi, la più grande invenzione della specie umana».

Questo Governo, però, non ci pare una grande invenzione; manifesta dei passi in avanti, ma il contesto è quello di sempre. Se lei si tirerà fuori, se avrà coraggio, se rinnoverà davvero, ci troverà attenti e disponibili; se volterà pagina, ma resterà nello stesso vecchio libro, non andrà lontano e non gioverà al paese.

I verdi svolgeranno con severità e rigore il loro ruolo di opposizione e l'aspetteranno alla prova. Intanto le indico alcuni argomenti di verifica, oltre a quelli che ha già sentito: per esempio vi è la questione dell'ACNA, che ci pare assuma ormai un valore generale e non più soltanto particolare e simbolico nel nostro paese. L'ACNA è un'industria della Val Bormida che da cent'anni è dedita ad inquinare l'ambiente, distrugge risorse e rappresenta un ferro vecchio da tutti i punti di vista della politica industriale e non solo ambientale.

Un'altra questione sulla quale siamo molto attenti e l'aspettiamo subito alla prova, onorevole Amato, è quella delle nomine. Vogliamo vedere se sarà riconfermato il solito vecchio sistema; è il momento delle nomine alla RAI-TV, nelle banche e negli enti pubblici, e quindi vi sarà un'iradiddio di designazioni.

L'aspettiamo alla prova, signor Presidente del Consiglio, anche sul terreno dell'attuazione degli impegni assunti nella conferenza sull'ambiente e lo sviluppo. Chiediamo, anche a questo riguardo, che il Governo italiano si ponga all'avanguardia e non rimanga all'ultimo posto; vogliamo che esso faccia dell'attuazione degli impegni di Rio de Janeiro (in particolare dell'«agenda 21», cioè dei grandi scenari per la conversione ecologica dell'economia) la linea-guida delle poli-

tiche governative in tutti i settori. Lo chiediamo all'ottimo ministro dell'ambiente che fa parte di questa compagine governativa, e lo chiediamo anche ai ministri dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti e delle aree urbane, tra gli altri.

Pensiamo che l'Italia o andrà all'avanguardia comprendendo l'importanza dell'elemento prioritario di cui ho parlato, oppure resterà tagliato fuori pagando un costo più alto di tutti gli altri paesi, che hanno altre risorse e non stanno distruggendo la risorsa ambiente, come purtroppo il nostro paese ha fatto velocemente in questi decenni.

Dico senza presunzione (siamo ben consapevoli dei nostri limiti), signor Presidente del Consiglio, che i verdi sono un buon indicatore ecologico. I cittadini ci vedranno appoggiare il Governo quando lo giudicheremo trasparente e non inquinato; oggi, nel Governo Amato, il fattore trasparenza è ancora ridotto: ci sono un bel po' di fosfati ed anche di colibatteri, per cui il bagno preferiamo non farlo! Quando dalla «goletta» dei verdi risulteranno analisi positive, toglieremo il divieto di balneazione!

La nostra, comunque (mi si passi lo scherzo e la considerazione amichevole), è una goletta che cercherà di muoversi in Parlamento in modo agile. Sappiamo bene di essere una forza piccola e con molte inadeguatezze; ma sappiamo anche di poter svolgere un ruolo importante. Ecco perché oggi, onorevole Amato, rivolgiamo a lei e al suo Governo una sfida in positivo: sta a lei respingerla o raccoglierla (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

VALERIO ZANONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori deputati, tra i tanti governi della Repubblica, cotesto da lei presieduto, onorevole Amato, si distingue forse per una più evidente connessione fra struttura e programma. Dedicherà perciò qualche osservazione preliminare proprio alla struttura del nuovo Governo, e ai caratteri innovativi che la connotano. Lo faccio anche perché nella

campagna elettorale che ha preceduto la formazione dell'attuale Parlamento ho sempre sostenuto che la prima riforma istituzionale è quella del Governo e la riforma del Governo deve cominciare dalla composizione del nuovo Governo stesso; ed ho battuto in particolare su due tasti, la riduzione del numero dei ministri e l'incompatibilità tra la carica di ministro ed il mandato parlamentare.

Nella contrazione numerica dei ministri vi sono elementi che denotano intelligenza innovativa, soprattutto per il metodo da lei adottato, onorevole Amato, che consiste nell'accorpate e congiungere ministeri senza portafoglio o in via di estinzione ed altri di più consolidata tradizione amministrativa.

Se mi si consente un paragone irriverente, è una tecnica che si usa anche nella caccia alla volpe: se c'è un cane indocile, lo si lega con un doppio collare ad un cane di più provata disciplina. Mi pare dunque una buona risorsa quella cui lei ha fatto ricorso, legando la funzione pubblica al Ministero del tesoro, sul quale ricade il costo complessivo del pubblico impiego; legando gli interventi straordinari per il Mezzogiorno al Ministero del bilancio, cioè della programmazione nazionale; legando le moribonde partecipazioni statali al Ministero dell'industria, che in futuro dovrebbe diventare quello che adesso non è, cioè il Ministero delle attività produttive.

Spingo il mio apprezzamento per dirle, onorevole Amato, che una volta preso l'abbrivio si potrebbe andare anche oltre, nel senso di chiedere se sia davvero necessaria la permanenza di alcuni dei ministeri senza portafoglio sopravvissuti nella compagine governativa. Mi chiedo, per esempio, a cosa serva in termini effettivi un ministro per i problemi delle aree urbane che si sovrappongono ai Ministeri dei trasporti, dei lavori pubblici, dell'ambiente, cioè ai dicasteri che hanno l'effettiva competenza sul territorio. Mi domando altresì — con pieno rispetto per i ministri titolari — se non si debba per esempio accorpate il dipartimento della protezione civile non tanto con il Ministero dell'interno, quanto con quello della difesa. Occorre considerare che sono i mezzi ed il personale della difesa ad intervenire nelle

emergenze di maggiore importanza, e che l'idea di un Ministero della difesa e della protezione civile potrebbe forse consentire una realistica e aggiornata soluzione — nel rispetto della coscienza individuale e dell'interesse generale — del servizio da rendersi alla patria come difesa complessiva, tanto militare quanto civile, del territorio nazionale.

Infine, l'ultima obiezione riguarda gli affari sociali, termine di per sé vago e di difficile definizione. Proprio per questo, non vorrei che il ministro per gli affari sociali divenisse di fatto ministro per la bioetica: i problemi etici, cioè di coscienza, non sono problemi ministeriali. Ma su ciò, dopo le opportune spiegazioni prontamente intervenute in materia di aborto, credo che possiamo far stato riconducendoci al messaggio di investitura del Presidente della Repubblica, che ha ricordato in quest'aula la limpida concezione laica dello Stato.

Al problema, dunque, della struttura del Governo si accompagna quello dell'incompatibilità. Non affronto il problema dei modi e dei tempi con cui la questione dell'incompatibilità è stata sollevata, che probabilmente porteranno inattesi contributi alla teoria sull'eterogenesi dei fini. Credo tuttavia che si tratti di un provvedimento in sé assai utile, perché a mio avviso uno conduce al duplice risultato di un Governo e di un Parlamento più forti: un Governo più forte perché più solidale intorno alla funzione di indirizzo del Presidente del Consiglio, un Parlamento più forte perché più orientato a sviluppare la propria funzione di vigilanza, di controllo, di intervento critico nei confronti dell'esecutivo.

So benissimo quali obiezioni si possano muovere a questo stralcio e frammento di riforma, che in gran parte sono analoghe a quelle che si sollevarono sul problema della preferenza unica per quanto riguarda il sistema elettorale della Camera. Credo valga, nell'un caso e nell'altro, la medesima considerazione. Ritengo alquanto chimerica l'idea che la riforma istituzionale possa nascere d'un tratto completa in tutta la sua armatura, come Minerva dalla testa di Giove. Penso che, così come con la preferenza unica, si è compiuto un passo avanti impor-

tante verso l'innovazione del sistema elettorale, così pure con l'introduzione del criterio dell'incompatibilità si compia un passo avanti importante verso il grande rinnovo.

Sul programma del Governo, dovendoci attenere ad una ragionevole economia di tempi, non posso che procedere per cenni essenziali.

Ciò che si attende da questo Governo è visibile a tutti. Le priorità universalmente riconosciute riguardano la finanza pubblica, l'ordine pubblico, l'etica pubblica. Gli italiani si aspettano un Governo che sia in grado di affrontare le disfunzioni, il disavanzo, il disservizio pubblico, e la sproporzione, per molti aspetti grave, del rapporto fra costi e benefici del pubblico servizio globalmente inteso; si attendono un Governo che di fronte ai problemi della criminalità organizzata non faccia come i cittadini inermi, cioè non esponga un fazzoletto bianco e non si limiti a voci di protesta; si attendono un Governo che affronti il problema del risanamento della funzione pubblica dalla corruzione non solo senza proposte di amnistie ma anche senza indulgenze, inammissibili di fronte al dilagare dell'affarismo, che a mio avviso non ha alcun grado effettivo di parentela con i costi della politica correttamente intesa.

Nel programma di questo Governo si offre a mio avviso la grande opportunità del vincolo sovranazionale. Così come De Gasperi riuscì a ricostruire il paese agganciando il suo programma al vincolo della solidarietà occidentale, così il nuovo Governo può riuscire a bonificare il paese agganciandosi al vincolo dell'unione europea; e quindi ponendosi come primo obiettivo le convergenze prescritte dal Trattato di Maastricht e la necessità della sua ratifica, che dovrebbe accompagnarsi ad una rigorosa manovra di risanamento economico e finanziario.

Vi sono due punti che occorre in qualche modo, sia pur sommariamente, sottolineare. E' necessario innanzi tutto assegnare una risoluta priorità al problema principe, di smontare l'inflazione. Non è soltanto un interesse nazionale; se vogliamo concedere qualcosa anche ai legittimi interessi locali, è un problema che riguarda soprattutto le grandi aree produttive del paese. I dati della

contabilità regionale sono eloquenti nel dimostrare quanto in Italia due regioni soprattutto, la Lombardia in primo luogo e il Piemonte in secondo, continuano sistematicamente a contribuire alla distribuzione delle risorse nazionali, versando allo Stato assai più di quanto non ricevano. Non si può aggiungere a ciò l'aggravio prodotto sui costi dell'inflazione interna, che si scarica sulla produzione industriale rischiando di metterla fuori dal mercato e incidendo l'apparato produttivo aperto alla concorrenza internazionale.

Accanto a ciò è il problema del risanamento della finanza pubblica, sul quale all'onorevole Amato io non ho consigli da dare dal momento che egli può trarre ammaestramento più che da ogni altra cosa dai frutti del piano Amato del 1988, da egli stesso elaborato come ministro del tesoro. Dall'esperienza di quel piano si tira facilmente la conclusione che l'incremento della pressione fiscale non porta ad alcuna effettiva contrazione del disavanzo pubblico, come l'altro giorno ha riconosciuto in Senato, fra gli altri, Francesco Forte.

Dunque, tutto va puntato sulla riduzione della spesa, sulla legge delega che in qualche modo costituirà una sorta di fiducia reiterata a questo nuovo Governo, anche perché, per dire la verità, molti connotati necessari nel programma del Governo Amato per il momento non ci sono. Manca, ad esempio, un riferimento preciso a ciò che si ritiene di poter ancora fare nell'arco residuo del 1992 per la riduzione del fabbisogno.

Di fronte a noi, signor Presidente, vi è il grande rinnovo. Ho apprezzato il fatto che il Presidente del Consiglio abbia escluso di considerarlo una parentesi, perché in realtà si tratta di un processo di tradizione storica, intesa a ridefinire il rapporto fra lo Stato e i cittadini. Nel rapporto fra lo Stato e i cittadini vi è l'interposizione dei partiti. Una democrazia non vive senza i partiti. Si tratta dunque di ricondurli alla loro originaria funzione associativa, deviata da ingerenze nell'amministrazione pubblica, da episodi di invadenza che suscitano una giusta e diffusa protesta civile; si tratta, in una parola, della questione morale e della morale della questione.

Ero per caso a Londra il giorno in cui l'onorevole Amato ricevette l'incarico di formare il Governo ed ho quindi letto sul *Times* una sua biografia intitolata «*Doctor subtile*». Vedo dai ritagli della stampa di ieri che un altro giornale britannico ha aggiornato la definizione del nuovo Presidente del Consiglio, chiamandolo *Mister clean*. Vorrei complimentarmi del progresso compiuto, perché tutto ci indica che la questione morale è, in realtà, la prima questione politica.

Il guaio, signor Presidente, è che, quando della questione morale si parla in termini astratti, i ragionamenti sono stucchevoli e, quando se ne parla in termini personalizzati, diventano spiacevoli: dispiace dispiacere. A me, ad esempio, dispiace dispiacere all'onorevole Gorla, nel cui Governo ho avuto l'onore di servire come ministro e verso il quale ho sempre avuto rapporti di cordialità. Tuttavia debbo porre, per obbligo anzitutto di coscienza, il problema dei criteri adottati nella formazione di questo Governo. Se è vero quanto si dice, anche in relazione all'attuazione dell'articolo 92 della Costituzione, che si siano seguiti criteri di particolare severità e sensibilità, si pone il problema se tali criteri debbano valere per tutti e quale sia, quindi, la situazione derivante dalle vicende nelle quali è incorso un passato collaboratore del ministro Gorla.

Ho letto stamane sui giornali che vi erano al riguardo chiarimenti in corso fra il ministro ed il Presidente del Consiglio. Desidero formulare la precisa richiesta che il Presidente Amato dica su questo una parola chiara domani in sede di replica.

Abbiamo sentito questa mattina i discorsi dei segretari dei maggiori partiti. La conclusione che se ne è tratta, e che d'altra parte non modifica di molto ciò che si poteva ritenere anche prima, è che le formule del laboratorio politico sono ormai tutte cadute in ampia desuetudine, e forse non è neppure un male.

C'è una democrazia cristiana che, mantenendo la sua fedeltà verso gli alleati tradizionali, tuttavia non nasconde il proprio preminente interesse ad esplorare le possibilità di una maggioranza più ampia; e c'è un partito democratico della sinistra che — da quanto si è sentito anche stamane nel discorso

dell'onorevole Occhetto — non ritiene in questo momento di assumere responsabilità diverse e maggiori che non siano quelle della opposizione.

In questo quadro mi chiedo e chiedo ai miei amici cosa significhi la partecipazione liberale al quadripartito. Sono portato ad immaginare che la partecipazione liberale a questo Governo significa forse non tanto adesione ad una formula di schieramento che, in sé e per sé, non è meno consunta di tutte le altre, quanto piuttosto coraggiosa accettazione di una responsabilità onerosa, dalla quale i liberali, secondo la propria tradizione e la propria cultura, intendono non ritrarsi.

Dico questo perché considero come crocevia di questa legislatura non il rapporto tra i partiti, ma quello tra i partiti e le istituzioni. Un autore noto all'onorevole Giuliano Amato ha scritto in un libro recente un capitolo che si intitola: «Le istituzioni figlie della politica». Questo rapporto di parentela — forse l'autore altri non è se non il nuovo Presidente del Consiglio medesimo — tra politica ed istituzioni deve essere assunto come criterio nella valutazione del nuovo connotato che deve avere il Governo.

La mia convinzione è che le riforme delle istituzioni non possono prescindere, anzi richiedono come necessario presupposto la modifica dei comportamenti. Le istituzioni sono figlie della politica nel senso che la riforma della politica viene prima di quella delle istituzioni e, se non vi è una politica riformata, allora il disegno riformatore delle istituzioni diventa uno schema astratto, se non un sospettabile diversivo.

Confido perciò che nella conduzione del Governo e nell'andamento complessivo della nuova compagine non mancherà la ricerca di comportamenti che siano totalmente conformi alle attese della cittadinanza italiana. La personale sensibilità dell'onorevole Amato e la qualificata collaborazione di amici di parte liberale mi conforta nella convinzione; devo dire di considerarla elemento essenziale per attribuire la fiducia al Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi liberali, della DC, del PSI e del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha citato, all'inizio del suo discorso, l'economista Schumpeter. Lei ha ricordato che Schumpeter per primo individuò chiaramente che, fino a quando i congegni della democrazia riescono a trovare un punto di equilibrio tra la ricerca, da parte di ciascuno, dei propri particolari appagamenti e l'interesse collettivo, le cose funzionano. Ma l'Italia, ella ha osservato, sotto questo aspetto è giunta ad un punto di rottura.

In proposito voglio ricordare a lei che è uno studioso, onorevole Amato, quanto è contenuto in un inedito di Schumpeter di molti anni orsono. All'epoca, l'economista insegnava in America e, nel 1946, ebbe un'intuizione profonda. Aveva già scritto nel 1942 il suo classico «Capitalismo, socialismo e democrazia» e nel 1946 tenne una conferenza ad imprenditori canadesi nel corso della quale asseriva che «la filosofia utilitaristica» altro non era se non «un sistema di idee che non riconosce altro principio regolatore che l'egoismo individuale».

Aggiungeva poi, lanciando un messaggio che noi del Movimento sociale italiano abbiamo apprezzato e continuiamo ad apprezzare oggi per la sua attualità: «forse la soluzione a questo grave problema» — al problema lasciato dal XIX secolo, quello della disorganizzazione morale nella quale il successo economico non serve che a rendere ancora più grave la situazione sociale e politica, che è il risultato naturale di un secolo di liberalismo economico — «scaturirà dallo statalismo autoritario che può senza dubbio rivestire più di una forma, ma il cui esempio perfetto è il bolscevismo? No. Uscirà da un socialismo democratico? Neppure. Ma dove dunque bisognerà trovarla? Bisognerà ricorrere all'organizzazione corporativa nel senso della parola, preconizzata dalla *Quadragesimo anno*.

«Non è compito dell'economista» — diceva modestamente Schumpeter — «fare l'elogio del messaggio morale del Papa, ma l'economista ne potrà estrapolare una dottrina economica. Questa dottrina non fa appello a delle teorie false, non si basa su delle pretese tendenze che non esistono e sa

riconoscere tutti i fatti dell'economia moderna. E mentre porta rimedio alla disorganizzazione attuale, contemporaneamente ci mostra le funzioni dell'iniziativa privata in un nuovo quadro. Il principio corporativo organizza, ma non irreggimenta, si oppone ad ogni sistema sociale a tendenza centralizzatrice e ad ogni irreggimentazione burocratica. È in effetti il solo mezzo per rendere inattuabile quest'ultima».

La ringrazio quindi per aver citato Schumpeter riportandomi a questo prezioso inedito, pubblicato dalla rivista dell'Istituto Studi Corporativi nel 1984, ed oggi più che mai attuale, se si considera la situazione sociale ed economica della nostra Italia.

Stamattina l'onorevole Tatarella ha brillantemente chiarito la nostra posizione politica, la nostra ansia di nuovo che sa discernere tra il nuovo autentico e il nuovo che tale non è. Io mi occuperò delle parti del suo programma che riguardano le questioni economiche e sociali. Si tratta di una serie di paragrafi di grande interesse, un interesse pari alla drammaticità dei problemi, alle tensioni che sono proprie di questo periodo, alla delicatezza delle questioni che sono alla sua attenzione e che il Governo da lei presieduto dovrà affrontare.

Signor Presidente, ella ha formulato una serie di affermazioni e di assicurazioni sulle quali le rivolgerò qualche domanda nella speranza, soprattutto, di risposte di carattere operativo, sulle quali potremo confrontarci con la dovuta attenzione. Il nostro gruppo è particolarmente attento ai problemi di carattere generale, che maggiormente interessano la nostra opposizione, che è di protesta e di interpretazione di diffusissimi stati d'animo del popolo italiano. È un'opposizione che, come è stato ricordato dal collega Tatarella questa mattina, viene da una cultura robusta, antica, consolidata, alla quale i fatti hanno dato, clamorosamente — uso questo avverbio — ragione, soprattutto da qualche anno a questa parte.

Dal punto di vista operativo ella ha di fronte innanzitutto il problema del trattato di Maastricht. I parlamentari del MSI-destra nazionale sono sempre stati a favore dell'Europa nazione, ma sono stati anche coloro i quali in quest'aula hanno determinato l'ade-

sione dell'Italia al sistema monetario europeo. L'abbiamo determinata con il nostro voto, quando il gruppo socialista ritenne di astenersi: eravamo nel dicembre del 1978, al termine dell'esperienza della solidarietà nazionale. Subito dopo si aprì la crisi di quel Governo Andreotti. Ci decidemmo a votare per l'adesione al sistema monetario europeo in sfida ai partiti che detenevano il potere allora e che lo conservano adesso, perché ritenevamo che essi conducessero fin da allora una politica sociale ed economica, ma soprattutto economica, in rotta di collisione con i vantaggi che possono derivare al nostro paese dell'adesione all'Europa.

Sono passati tanti anni e il tempo vola, portandoci velocemente verso le scadenze europee. Ella ci dice che la strada per condurre disavanzo e debito pubblico verso le convergenze richieste per collegarsi con l'Europa non sarà breve e che si dovrà abbandonare la logica delle ricorrenti manovre congiunturali, inevitabilmente inique e, per di più, con effetti d'annuncio superiori a quelli reali. Vorremmo sapere come si possa colmare il divario tra la situazione del nostro paese e quella prevista dal protocollo aggiuntivo al trattato di Maastricht, firmato anche dai rappresentanti italiani, nel quale si prevedono condizioni severe.

La prima di tali condizioni è che la percentuale del disavanzo rispetto al prodotto interno lordo sia del tre per cento; la seconda è che l'indebitamento non superi il 60 per cento del PIL. Trattandosi di obiettivi difficili da raggiungere, il primo, durissimo compito del suo Governo è quello di determinare compatibilità che allo stato sembrano raggiungibili soltanto attraverso una serie di procedure che definirei di lacrime e sangue e che non pensiamo siano attuabili in presenza di questa congiuntura e di una maggioranza parlamentare così esigua.

Vi è un aspetto che ci interessa da vicino in funzione, in particolare, del trattato di Maastricht ma, in generale, delle condizioni dell'Italia. È stato affermato il ripudio delle ricorrenti manovre congiunturali, e su questo siamo perfettamente d'accordo; si è affermato che è necessario incidere contestualmente sui principali meccanismi di spesa, avviando azioni strutturali di rimozio-

ne della causa di formazione del debito. Noi siamo perfettamente d'accordo. Se lei ricorda, quando era autorevole interlocutore della Commissione bilancio come ministro del tesoro, da questa parte politica veniva presente la richiesta di porre mano alle trasformazioni strutturali dei meccanismi nei quali vedevamo e continuiamo a vedere la sorgente primaria del disavanzo pubblico e dell'incremento dissennato della spesa (la moltiplicazione dei centri di spesa senza responsabilità e così via).

Un momento fa è stato ricordato che questo obiettivo si può conseguire attraverso l'adozione di leggi-delega. Lei ne ha proposte quattro importanti, che riguardano alcuni settori vitali, ma esse dovranno essere approvate dalla Camera e dovranno raccogliere maggioranze tali da consentire un esame rapido. Nel suo programma, infatti, è scritto che esse costituiscono la premessa alla legge finanziaria per il 1993. Si tratta di provvedimenti nei quali si può inserire tutto e il contrario di tutto, ma ciò che ci preoccupa maggiormente sono le deleghe in materia previdenziale, sanitaria e di finanza locale. Si tratta di problemi importanti, sui quali si sono cimentati i suoi predecessori con maggioranze più vaste, ma senza risultati.

Desidero, comunque, esprimerle i nostri auguri, perché saremmo lieti se lei riuscisse a risolvere alcuni di questi problemi; pertanto saremo attentissimi alle sue proposte. Tuttavia, essere in grado di entrare in Europa entro una scadenza non troppo lontana, nel 1993-1994, e riuscire a predisporre una legge finanziaria in grado di conseguire questi obiettivi interni ed esterni per quella data, sulla base di queste deleghe, mi sembra un obiettivo irrealistico.

Mi rendo conto che queste leggi-delega possono avere un effetto annunzio. Il Presidente del Consiglio, per esempio, afferma che, ai fini della lotta all'inflazione e della ripresa economica, il Governo promuoverà l'opportuna concertazione con le parti sociali ed a questo fine è possibile che l'effetto annunzio possa giovare. Ciò che ci preoccupa, però, è che, soprattutto per quanto riguarda le pensioni, il pubblico impiego e la sanità, ci pare di cogliere una sorta di

captatio benevolentiae nei confronti di alcune parti sociali (che sono sempre le stesse), la quale non risparmierebbe conseguenze negative alla vastissima platea del pensionati, dei pubblici impiegati e di tutti i cittadini disagiati.

Un'altra domanda che desidero sottoporre alla sua attenzione, riguarda la parte del suo programma relativa ai prezzi. Nelle dichiarazioni programmatiche si afferma che «per i prezzi sarà rafforzata l'azione di monitoraggio da parte del Governo al fine di individuare prezzi ed i loro eventuali aumenti, espressivi di distorsioni del mercato, nonché le eventuali pratiche di cartello. Prezzi amministrati e tariffe, secondo le opportune ponderazioni e valutazioni di merito, concorreranno alla disinflazione». Su queste metodiche vorrei avere alcuni chiarimenti.

Infatti, se i prezzi amministrati e le tariffe crescono, si alimenta non la deflazione bensì l'inflazione; al contrario, qualora si verificasse un loro contenimento, diminuirebbero parallelamente le entrate delle grandi aziende concessionarie di determinati servizi (luce, telefoni, eccetera). Mi auguro, pertanto, che il Presidente del Consiglio fornisca al riguardo opportuni elementi di chiarezza, trattandosi di un passaggio particolarmente importante dal momento che produce i suoi effetti sulla busta paga di milioni di cittadini. Una maggiore chiarezza, del resto, è necessaria anche perché le iniziative annunciate, che saranno sottoposte alle previste concertazioni, assumano quella credibilità necessaria a suscitare nell'opinione pubblica un livello di consenso sufficiente ad impedire quei dissensi che sempre vanificano qualsiasi manovra di natura economica.

Per quanto riguarda il settore previdenziale, nel programma di governo è prevista un'attività delegata, con l'obiettivo di confermare un sistema fondato sulla previdenza obbligatoria. Si tratta di una finalità sulla quale concordiamo: la previdenza infatti riveste una rilevanza pubblica e la sua gestione non può essere demandata ai privati, soprattutto per quanto riguarda i rapporti di lavoro. È, questo, un concetto che fa parte di una nostra antica tradizione dalla quale non intendiamo certo discostarci.

Per quanto riguarda invece l'istituzione

dei fondi pensione, cui si fa riferimento nelle dichiarazioni programmatiche, mi rammarico che non sia presente il ministro del lavoro, l'onorevole Cristofori, esperto in materia pensionistica. Ad ogni modo, se i fondi pensione rivestiranno un carattere prettamente aziendale integrativo e saranno collegati ad un meccanismo che preveda la partecipazione dei lavoratori alla gestione, senza fini di lucro, esprimeremo il nostro consenso sulla loro istituzione. Se invece tali fondi saranno concepiti come elemento sostitutivo rispetto ai tagli da operare nel settore, favorendo nel contempo un sistema esterno al mondo del lavoro, la nostra parte politica esprimerà netto dissenso. Anche su questo punto le chiediamo di fornirci qualche anticipazione che possa agevolare la nostra comprensione.

Il problema delle pensioni riveste una particolare rilevanza e non può certo essere risolto ricorrendo al lapalissiano innalzamento dell'età pensionabile. In una precedente occasione abbiamo avuto modo di dire al ministro del lavoro *pro tempore* che l'innalzamento dell'età pensionabile a cento anni avrebbe risolto tutti o quasi tutti i problemi, dal momento che i fruitori di pensione sarebbero stati in numero limitatissimo! Pertanto, l'innalzamento dell'età non è di per sé sufficiente a porre rimedio alla grave situazione, a meno che non si abbia l'intenzione di inseguire la curva della mortalità o altre cose simili...

Siamo sempre convinti che un grande errore commesso negli anni scorsi dal sistema dei partiti e da chi ci ha governato sia stato quello di abbandonare il sistema a capitalizzazione (ciò, tra l'altro, è stato determinato da esigenze collegate alla cattura del consenso) per passare al sistema «a ripartizione» che ha premiato coloro i quali non avevano versato contributi. Eppure, è noto a tutti che il riconoscimento di pensioni per le quali non siano stati corrisposti contributi produce inflazione, voragini nell'ambito dell'INPS nonché i negativi effetti che sono sotto gli occhi di tutti.

Quanto alla delega relativa al servizio sanitario, nelle dichiarazioni programmatiche si dichiara che essa sarà volta a completare il processo riformatore dell'offerta. Franca-

mente non riusciamo a comprendere cosa possa significare tale affermazione. Noi siamo molto critici, onorevole Presidente del Consiglio, coerentemente ad una posizione sostenuta da sempre, nei confronti del servizio sanitario e siamo critici anche rispetto alle cosiddette riforme di tale servizio, sia a quella che, approvata dalla Camera senza il nostro voto favorevole, è approdata al Senato, sia al minore provvedimento conosciuto come la riforma dei cosiddetti amministratori straordinari. Il nostro atteggiamento critico è legato al fatto che abbiamo sempre pensato che le modifiche non avessero migliorato, ma, addirittura, peggiorato la situazione di spreco, alimentando una serie di comportamenti non virtuosi da parte di quelle che una volta erano le oltre 650 «repubbliche» della salute, che hanno devastato i bilanci pubblici, come certamente ella ha potuto verificare nel corso della sua esperienza di ministro del tesoro. Oggi viene delineata una prospettiva di delega per il servizio sanitario che dovrebbe completare il processo riformatore dell'offerta secondo il criterio della responsabilità e quindi del più ampio decentramento a favore delle regioni, le quali dovranno operare sulla base di specifici piani sanitari. Signor Presidente del Consiglio, ci consenta di dire che questa sua affermazione è quantomeno ottimistica. Lei fa bene ad avere il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà; io sono per natura un ottimista, però gli ottimisti non possono ignorare i «muri» che hanno davanti. Davanti, voi avete, anzi noi abbiamo perché tale questione riguarda tutto il popolo italiano e tutte le parti politiche, le Regioni che hanno manifestato il loro fallimento e la loro inadeguatezza. Non solo, ma esse portano la responsabilità di molta parte delle inefficienze esistenti in periferia e del dissesto che hanno rovesciato sullo Stato centrale.

Vorrei, a questo punto, soffermarmi su quanto sostenuto dal procuratore generale della Corte dei Conti, Emilio Di Giambattista nella sua requisitoria orale. Nel riferirsi al trasferimento del controllo alle competenze delle regioni, egli si è lamentato del problema della formazione dei disavanzi che ha definito «vere e proprie passività occulte».

Ed ha aggiunto che «tale problema è talmente reale che, il Governo e il Parlamento hanno avvertito l'esigenza di porvi rimedio attribuendo alle delegazioni regionali della Corte dei Conti il controllo di regolarità contabile di legittimità sull'atto ricognitivo». Riferendosi poi all'operato dei comitati regionali di controllo ha aggiunto che tale «controllo, che è stato trasferito alla competenza delle regioni, peraltro non preparate ad assumere una tanto gravosa funzione. Così, mentre l'opinione pubblica invoca controlli più efficaci ed incisivi su tutta la gestione della cosa pubblica, le unità sanitarie locali sono state praticamente tagliate fuori dal sistema, se si eccettua il riscontro dei revisori dei conti e le verifiche del servizio ispettivo della Ragioneria generale dello Stato. Tutto questo dovrà essere valutato e rivisto in sede di riforma del servizio sanitario nazionale, da gran tempo all'esame del Parlamento...».

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, mi scusi se la interrompo.

Onorevoli colleghi, noi ci siamo dati alcune direttive — non lo ricordo con piacere, ma lo devo fare — che servono a garantire che il dibattito si svolga in maniera ordinata e che vi sia la possibilità di prestare attenzione. Questo vale per tutti noi e, in modo particolare, per l'oratore che sta svolgendo il suo intervento che — come sempre — è molto apprezzato e molto interessante.

Invito pertanto i colleghi a non volgere le spalle al banco della Presidenza, di occupare i propri posti nell'aula e di lasciare sempre l'emiciclo libero.

ANGELINO ROJCH. Molta ressa non c'è, signor Presidente!

PRESIDENTE. Lei ha ragione, non c'è ressa. Spero che in futuro ciò non si ripeta, però non bisogna confondere (non mi riferisco a nessuno in particolare, parlo in termini generali) l'aula con un'occasione di ritrovo o di conversazione. Questo non è proprio possibile, in particolare durante un dibattito sulla fiducia ma, comunque, per qualunque discussione politica o legislativa che sia.

RAFFAELE VALENSISE. Il Procuratore generale della Corte dei Conti si è occupato inoltre dei manager delle USL e dei loro compensi affermando testualmente che «la misura del compenso è stata determinata in modo abnorme in talune regioni, nonostante il deciso e pronto intervento dei ministeri...». Ma l'indagine conoscitiva — questo è il punto più importante — disposta dall'ufficio del Procuratore generale ha evidenziato alcuni fenomeni di notevole interesse.

Signor Presidente del Consiglio, la requisitoria del procuratore generale presso la Corte dei conti enumera tra questi fenomeni: «L'incremento del 16 per cento che la spesa per il personale del settore sanitario ha avuto nel 1991, rispetto al 1990; il più ridotto aumento della spesa farmaceutica (più 5 per cento); la maggiore lievitazione delle spese per beni e servizi (più 11 per cento); il relativo imponente numero di vertenze giudiziarie e il sempre costante aumento delle spese per assistenza ospedaliera (più 10 per cento)». «Nel prossimo mese di luglio» — prosegue la requisitoria — «il Governo e le regioni si incontreranno per esaminare le richieste di erogazioni aggiuntive da queste ultime fatte sia per ripianare le spese non coperte nel 1991, sia per integrare gli stanziamenti relativi al 1991». «La logica della dialettica vuole che il Governo si presenti in posizione di particolare rigore» — lo raccomanda il procuratore generale della Corte dei conti e noi ci associamo a tale raccomandazione — «nella valutazione con il massimo grado di attendibilità degli elementi giustificativi delle spese già effettuate». «La stessa logica lascia prevedere che le regioni presenteranno fatti e cifre a sostegno delle loro richieste e su tali fatti e cifre si incentrerà il confronto». «Al riguardo è ben noto che alle regioni viene addebitato» — esempio di non funzionalità gravissimo che colpisce i cittadini — «di non aver saputo utilizzare 10 mila miliardi messi a loro disposizione per fronteggiare l'organizzazione delle strutture di emergenza». «Ad alcune regioni è stato contestato di non aver mai presentato un piano sanitario, consentendo così il ricorso eccessivo al convenzionamento esterno con strutture private».

Qui entriamo in quella zona grigia in cui,

come alla ricordava, signor Presidente del Consiglio, nella sua premessa, l'interesse personale prevarica quello generale. Si tratta di una zona grigia molto diffusa in tutte le province italiane, dal nord al sud. Da questo punto di vista infatti non esiste un'Italia a due velocità, essendo, grazie al cielo, il nostro paese ad una sola velocità. Tuttavia, questi fenomeni ci mettono in allarme in relazione al fatto che leggiamo nelle sue dichiarazioni programmatiche che lei auspica l'applicazione del criterio della responsabilità e quindi il più ampio decentramento a favore delle regioni, che dovranno operare sulla base di specifici piani sanitari.

Mi auguro che ella abbia la forza politica necessaria a sostenere tale sua volontà di imporre alle regioni piani sanitari ragionati, che consentano lotte agli sprechi, il contenimento delle spese ed il miglioramento dei servizi, nonché proposte di bonifica delle gestioni delle famigerate USL, perché altrimenti ci si avvierebbe lungo una china pericolosa verso quel disavanzo occulto che è costituito dai debiti pregressi delle unità sanitarie locali, che negli scorsi anni hanno rappresentato uno scandalo, essendosi lo Stato accollato a pie' di lista e senza controllo di legittimità e di merito il ripiano di migliaia e migliaia di miliardi. Ricordo l'approvazione di un emendamento relativo ad una delle ultime leggi finanziarie con il quale le USL sono state gratificate di ben 6 mila miliardi a copertura di debiti pregressi ingiustificati.

In materia di finanza locale, dobbiamo dire, signor Presidente del Consiglio, che il Movimento sociale italiano da anni ne attende la sistemazione. All'atto dell'istituzione delle regioni, nel 1970, io non facevo parte di questa Assemblea, ma il compianto onorevole Almirante, conducendo insieme all'intero gruppo parlamentare una battaglia contro l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, pose una pregiudiziale, quella che venissero preliminarmente definite, attraverso leggi quadro, le linee maestre di interpretazione ed applicazione dell'articolo 117 della Costituzione, nonché il problema della finanza locale. Viceversa le regioni sono state costituite in fretta e, come lei, signor Presidente del Consiglio, ben sa in base alla

sua esperienza di ministro del tesoro, sono andate avanti grazie ad una finanza di trasferimento.

Oggi si propongono per le regioni ed i comuni rispettivamente potestà impositiva ed autonomia impositiva.

Non crediamo che tutto possa andare per il meglio. Non ci crediamo per l'inefficienza che le regioni hanno dimostrato e per la loro incapacità di delineare e praticare coerenti linee. È propria questa l'esperienza del primo ventennio di vita istituzionale delle regioni a statuto ordinario.

Ma vi è un altro problema di carattere generale che ci preoccupa e che sottopongo ad un socialista avvertito e moderno. Ma le sembra compatibile che, da un lato, ci prepariamo a superare il localismo nazionale per cercare di entrare in un'Europa dalla quale avere i benefici di un mercato più grande mentre, dall'altro, l'Italia a due velocità dal punto di vista sociale ed economico a causa del grande ritardo del Mezzogiorno, si presenti all'Europa con una serie di particolarismi localistici che a tutto possono servire, tranne che ad un governo generale dell'economia?

Come faremo, in presenza di comuni abilitati ad esercitare un'autonomia impositiva e di regioni titolari di una potestà impositiva, a coordinare le diverse situazioni territoriali, ambientali e reddituali? Come faremo a coordinare tutte queste situazioni con le esigenze dello Stato e con le imposte che sicuramente lo Stato dovrà percepire su un piano generale? Come faremo a presentarci in Europa con questa costellazione a livello di regioni a statuto ordinario, con un sistema-Italia appesantito non soltanto dalle sue storiche arretratezze ed inefficienze, ma anche da questo esplodere di localismi?

Molti di noi, tornando con la memoria all'infanzia, ricordano che i localismi erano costituiti e protetti da barriere daziarie. Quando queste ultime caddero, furono unificate le possibilità non tanto di mercato, quanto di movimento dei cittadini; il sistema-Italia cominciò a profilarsi nella propria interezza e l'Italia cominciò a diventare un grande paese moderno. Questa è la storia che sta alle nostre spalle.

Eppure, oggi abbiamo sentito il segretario

del suo partito, l'onorevole Craxi, insistere nel suo intervento sul processo di regionalizzazione, spinto addirittura — se non ho mal compreso — fino al federalismo. Forse si tratta di una sorta di offa per altre formazioni politiche neo-presenti in questa Camera, tuttavia noi dobbiamo dire le cose come stanno: l'Italia non è un paese a vocazione federalista. Gli stessi appartenenti alla lega devono attenuare certi loro empiti autonomistici che li hanno caratterizzati negli anni passati.

In realtà, l'Italia ha problemi di carattere nazionale che devono essere fatti valere in Europa, nel modo e soprattutto nel Mediterraneo. Quindi, onorevole Presidente del Consiglio, questo tipo di vocazione o di soluzione per i problemi delle finanze locali mi preoccupa come cittadino italiano, prima ancora che come rappresentante di una regione meridionale che certamente dovrebbe essere considerata in maniera speciale attraverso quelle perequazioni — di cui ella ovviamente non si dimentica — tese a correggere l'incapacità (strutturale dal punto di vista socio-economico) di provvedere ai servizi essenziali, come l'acqua, le fognature, il gas, la nettezza urbana, finanziati con denaro preso prevalentemente dai suoi cittadini.

Se già adesso, onorevole Presidente del Consiglio, che lo Stato ha dovuto accollare ai comuni elevate percentuali di oneri per servizi pubblici essenziali, vi sono comuni che hanno visto regredire il proprio livello di qualità della vita, è perché siamo in presenza di una impossibilità oggettiva di tassare i cittadini per percentuali abbastanza elevate per coprire le spese per l'erogazione dei servizi pubblici sul territorio. Dovete tener conto di questi fatti. Il benessere, il lusso, lo spreco, le vacanze: sono elementi che interessano una estesa fascia della popolazione. Circa il 30 per cento dei cittadini italiani vive in aree a basso reddito; questa gente deve essere messa in condizione di svolgere un ruolo nel sistema produttivo italiano; non può essere lasciata regredire nelle condizioni di effettivo sottosviluppo che deriverebbe dalla «fiammata» regionalistica, localistica che non mi sembra in armonia con gli appuntamenti europei che ci aspettano.

Signor Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico emerge l'idea di trasferire alle regioni la gestione amministrativa del catasto. Dal punto di vista pratico il catasto è proprio lo specchio del territorio. Quest'ultimo, è uno degli elementi essenziali per la sussistenza dello Stato. Il coinvolgimento delle regioni in operazioni del genere mi preoccupa, perché questi enti in vent'anni hanno dimostrato di non aver raggiunto efficienza e maturità amministrativa, come risulta dagli atti ufficiali e dai vostri rilevamenti.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, le faccio presente che ha ancora un minuto a disposizione.

RAFFAELE VALENSISE. Concludo le mie osservazioni, signor Presidente, parlando del Mezzogiorno. Siamo d'accordo sul fatto che l'intervento straordinario sia completamente fallito perché si è posto in funzione surrogatoria dell'intervento ordinario. La nostra tesi descritta in una proposta di legge specifica, onorevole Amato, è di cambiare registro. Anziché finanziare imprese perché aprano impianti nel Mezzogiorno, chiediamo che si crei un mercato che abbia un effetto di tiraggio a favore di questa zona. Apriamo linee di credito a favore dei paesi rivieraschi del Mediterraneo con l'obbligo di acquistare prodotti nel Mezzogiorno. La storia dell'economia ci insegna che per l'America — e siamo nel cinquecentesimo anniversario della sua scoperta — ci si comportò in questo modo nel momento in cui furono concessi crediti ai coloni americani.

Vi sono nazioni emergenti sulle rive del Mediterraneo, che hanno convenienza a ricorrere a produzioni di paesi vicini. Anziché creare industrie assistite, senza mercato favoriamo la creazione di un mercato attraverso l'anticipazione di risorse ai paesi del Mediterraneo. Potrebbe essere una spinta decisiva per il Mezzogiorno, dove, nella prospettiva di un mercato mediterraneo, sarebbe fisiologica e non artificiale la crescita di attività produttive. Dal programma sociale ed economico del Governo emerge attenzione e preoccupazione per la situazione esistente. Ma tale programma non ci convince.

Mi auguro, onorevole Amato, che i suoi provvedimenti e le sue iniziative possano essere da noi esaminati e, se del caso, convincerci. Allo stato, siamo nettamente contrari e insoddisfatti (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Savino. Ne ha facoltà.

NICOLA SAVINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo molto brevemente non solo per formulare gli auguri di proficuo lavoro al secondo Governo socialista della nostra Repubblica, ma anche per segnalare una preoccupazione e un convincimento tra loro collegati.

La preoccupazione non è tanto che il Governo abbia scarsità di numeri. A dire il vero, in questo Parlamento, con gli attuali regolamenti non ci sono mai i numeri sufficienti: o passa qualcosa all'unanimità, con l'accordo di tutti, oppure, salvo casi eccezionali, non passa nulla.

La preoccupazione è invece relativa al fatto che si possa bruciare con pseudoriforme alquanto spettacolari la voglia di cambiamento, che è forte, della gente.

Se prevalesse la tendenza a presentare come risolutive riforme di pura facciata, allora la delusione della gente sarebbe difficilmente governabile.

Ho quindi la convinzione che siano indispensabili e prioritarie due riforme: quella dei regolamenti parlamentari e quella della pubblica amministrazione. È su questi due punti che mi permetto di richiamare brevemente l'attenzione del Governo. Da tempo affermiamo che la consociazione è finita, mentre in realtà i suoi effetti perversi sono tutti in azione a compromettere la funzionalità e la credibilità del sistema.

Dei tre pilastri che lo sorreggono — la Costituzione, le norme elettorali ed i regolamenti — questi ultimi sarebbero i più facili da modificare e tali modifiche sarebbero peraltro propedeutiche alla riforma degli altri. Tuttavia esse sono oggetto di scarso interesse e di debolissimo confronto. Ciò vuole forse dire che la consociazione è an-

cora viva e che, al di là delle proclamazioni, la si vuole conservare?

Voglio, allora, brevemente avanzare due proposte di modifica del regolamento. Innanzitutto bisogna superare l'unanimità per la fissazione degli ordini del giorno, introducendo l'obbligo di dedicare una parte consistente dei nostri lavori all'esame dei provvedimenti sui quali il Governo ha ottenuto la fiducia, stabilendo così un patto con il Parlamento. In secondo luogo bisogna adottare la sede redigente come procedura ordinaria, riducendo all'eccezionalità la sede legislativa.

Se queste due modifiche fossero introdotte nel nostro regolamento, si potrebbe recuperare il principio maggioritario, che è assolutamente indispensabile nella sede in cui la volontà popolare diventa Stato. Così verrebbero finalmente superati i fenomeni negativi che precludono al Parlamento funzionalità ed efficienza. Sarebbe inoltre superata la prassi ricattatoria relativamente alla sede legislativa, che quando non si è d'accordo sul merito non viene accolta. Ancora, verrebbe meno la pretesa di legiferare su tutto; si eviterebbe la debole e distratta partecipazione al processo legislativo in questa aula, poiché non tutti possono essere competenti in ogni materia; si eliminerebbe il sostanziale isolamento e soggettivismo dei parlamentari che non possono essere controllati dai gruppi nelle Commissioni, e la prassi del rinvio dei provvedimenti spinosi nonostante il patto stipulato con la fiducia (poiché quando non vi è unanimità il progetto di legge viene accantonato). Talvolta proprio sulle questioni più spinose non vi è unanimità nemmeno nell'ambito dei governi. Infine verrebbe meno lo scollamento sostanziale tra gruppi e parlamentari.

Per tali motivi sottolineo la convinzione che, se non si affronta questo nodo, l'azione riformatrice sarà molto più difficile e la stessa funzionalità del Governo seriamente compromessa.

Quanto poi alla indifferibilità della riforma della pubblica amministrazione, tale convinzione deriva dal seguente sillogismo: non si può risanare il debito senza la certezza della spesa; non si ha questa certezza se non adottando il sistema del *budget* al posto di

quello attuale dei rimborsi. Il sistema del *budget* presuppone però due condizioni: centri di spesa o servizi pubblici autonomi che possano attingere dal mercato per coprire i deficit prevedibili, divenendo così competitivi; e una pubblica amministrazione in grado finalmente di programmare la ripartizione delle risorse secondo parametri giusti e non più a sostegno del consolidato.

Dobbiamo sciogliere questo nodo forte, ineludibile e indifferibile, poiché non si può affrontare risolutivamente nessuno dei nostri grandi problemi con questo tipo di amministrazione. Tutti dicono che non basta fare il sarto, ma che occorre fare l'architetto; io credo che neppure ciò sia sufficiente! Occorre invece un centro (composto da Governo e regioni) che sappia finalmente programmare, coordinare e controllare, a differenza del Governo e dell'amministrazione centrale che pretendono di gestire prevalentemente gli appalti.

Abbiamo bisogno di centri di spesa autonomi, autogestiti, che sappiano avvalersi dei *budget* statali per la gratuità ai più deboli e per l'efficienza dei servizi, nel quadro di una programmazione e di una amministrazione che sappia controllare.

Tuttavia per far ciò è necessario coinvolgere la gente nella politica, mobilitarla, scuoterla dalla sfiducia. La stessa riforma dei partiti non potrà che passare attraverso la partecipazione forte e convinta della gente. Se infatti è vero che i partiti sono dei collettori, è soltanto facendo passare molta acqua in essi che li si può mantenere puliti ed efficienti.

A questo fine credo dunque che il coinvolgimento della gente nella gestione dei servizi e delle amministrazioni diventi strategico in un processo di riforma qual è quello che noi dobbiamo attuare. Siamo allora di fronte ad un punto cruciale che costringe tutti noi ad alcune revisioni, a ridefinire la stessa area culturale della sinistra, di una sinistra europea che sappia suscitare e guidare una siffatta partecipazione della gente.

Sono dunque al pettine molte contraddizioni: quelle di chi non vuole il riequilibrio della finanza locale per non compromettere i privilegi consolidati. Ci sono comuni che possono spendere 2 milioni al mese per ogni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

bambino di un asilo nido considerato il più bello del mondo, e poi vi è il caso di Catania, in cui innanzitutto occorrerebbe intervenire per avere una diversa qualità della vita. Sono al pettine le contraddizioni di chi non vuole delegificare nemmeno le tariffe universitarie. Vi è in materia una legge del 1976 che fissa la somma di 250 mila lire l'anno. Quando, in qualità di relatore, ho cercato di modificare questo aspetto, l'ex ministro-ombra del PDS ha minacciato di revocare l'assenso alla sede legislativa, e questo perché vuole governare attraverso il potere legislativo. Sono infine al pettine le contraddizioni di chi vuole ancora per tutti la gratuità dei servizi, delle mense universitarie o dei trasporti. Dei 500 miliardi stanziati per il diritto allo studio universitario, noi spendiamo 300 miliardi l'anno per le mense.

PRESIDENTE. Onorevole Savino, vorrei avvertirla che ha meno di un minuto per concludere il suo intervento.

NICOLA SAVINO. Chiedo scusa, Presidente. Si tratta, in conclusione, di superare tutte le contraddizioni di chi ancora si illude che la gratuità indiscriminata possa dare efficienza ed equità.

Il Governo Amato ha dichiarato il coraggio di affrontare tali questioni; adesso dobbiamo chiedere coerenza anche ad altri che volessero queste stesse cose. E c'è da chiederla a noi stessi, così come abbiamo tentato di fare quando abbiamo voluto affrontare in quest'aula, già nel febbraio del 1991, la situazione di una piccola regione meridionale, nel cuore del Mezzogiorno, attraverso una mozione programmatica. Il fine era di puntare non all'accaparramento di risorse straordinarie (cosa che purtroppo sta facendo il nord, con la scusa delle ricorrenze e delle celebrazioni), ma all'impiego di quelle risorse che si rendessero gradualmente disponibili. Il documento fu dibattuto qui per due giorni e approvato all'unanimità; ora attende di essere onorato dal Governo, sia per quanto riguarda le conferenze Stato-regione, in esso previste per ciascun settore, sia per quanto concerne la rottura dell'isolamento di quel territorio con una direttrice di comunicazione tirreno-adriatica che «ac-

corcia» il paese, e che è ora indispensabile per l'insediamento FIAT in costruzione. Il sud ha bisogno di programmazione; ha bisogno quindi di una nuova amministrazione e di interventi ordinari...

PRESIDENTE. Onorevole Savino, la Presidenza non può riservarle un trattamento diverso da quello che riserva agli altri colleghi; le faccio dunque presente che ha esaurito il tempo a sua disposizione.

NICOLA SAVINO. Ho bisogno solo di un minuto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Le ripeto che il tempo a sua disposizione è terminato. Se ha ancora altre considerazioni da svolgere, la Presidenza potrebbe consentirne la pubblicazione in calce al resoconto stenografico.

NICOLA SAVINO. Mi sembra che ad altri colleghi lei abbia concesso di concludere l'intervento: vorrei soltanto avere la stessa possibilità e leggere l'ultima mezza cartella!

PRESIDENTE. Le faccio notare, onorevole Savino, che in tal modo lei danneggia un suo collega di gruppo, che non avrà più tempo a disposizione per intervenire. Proseguia pure, comunque.

NICOLA SAVINO. Sto per finire, signor Presidente.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha voluto ricordare i problemi dei giovani, della formazione professionale e della scuola come punti strategici per uscire dalla crisi ed entrare in Europa. Sono questioni alle quali noi socialisti abbiamo dedicato una costante iniziativa. Ad essi, vista la fiducia e la credibilità che ispira il suo Governo, vorremmo dedicare ancora di più il nostro impegno e la nostra passione politica. L'attenzione che lei ha sempre dimostrato per questi temi è per noi quindi di sprone e di incoraggiamento, e ci dà la speranza di non lavorare invano, come purtroppo spesso accade alla maggior parte di noi parlamentari.

All'annuncio del nostro convinto voto di fiducia aggiungo l'impegno a lavorare ancora più intensamente a favore della causa di

un paese che vuole crescere senza mutilazioni, né sociali né territoriali, ed aspira giustamente a migliorare sempre più, anche grazie al contributo onesto e convinto — vorrei sottolinearlo — dei tantissimi socialisti presenti in Parlamento o che in esso si sentono dignitosamente rappresentati (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Prego i colleghi che indugiano nell'emiciclo di prendere posto in aula.

È iscritto a parlare l'onorevole Palermo. Ne ha facoltà.

CARLO PALERMO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, stamattina il segretario Forlani, riprendendo anche alcune sue affermazioni, ha parlato della possibilità di aperture della maggioranza alle forze responsabili del paese. Credo che, in questa impostazione, si sia dimenticato il significato del voto espresso il 5 e 6 aprile, quando il quadripartito è stato bocciato dalla popolazione che ha ritenuto mancasse di legittimazione, responsabilità e credibilità.

Se consideriamo quanto è avvenuto dopo le elezioni, credo che potremo renderci conto di come il quadro si sia deteriorato sempre di più: da una parte, l'omicidio di Giovanni Falcone ha evidenziato sempre più la gravità del fenomeno della criminalità mafiosa, dall'altra le indagini svolte, prima a Milano e poi in tutta Italia, sulla corruzione nel settore amministrativo e politico hanno messo sempre più in evidenza la rilevanza della questione morale.

Sono questi, oggi, i due problemi fondamentali che l'opinione pubblica avverte, anche se non si può dimenticare lo sfondo della disastrosa situazione economica, sociale e finanziaria in cui versa il nostro paese.

Per quanto riguarda il primo problema — la mafia —, vorrei sottolineare che ancora una volta (ciò risulta del resto dal programma e dai provvedimenti assunti nel passato in analoghe circostanze) si è commesso lo sbaglio di considerare i suddetti fenomeni solo sotto un profilo repressivo, cercando di affrontarli con provvedimenti punitivi e sanzionatori, senza cogliere il vero fondamento della criminalità mafiosa, della 'ndrangheta

e della camorra nel nostro meridione, che è un problema principalmente di carattere sociale. A mio parere, il discorso dovrebbe essere quindi completamente rovesciato e si dovrebbe tentare di individuare determinate soluzioni innanzitutto sotto il profilo sociale.

Tali problemi possono essere infatti risolti solo attraverso l'affrancamento della popolazione del meridione da tutti quegli ostacoli che non consentono ai siciliani, ai napoletani di essere liberi, perché non c'è possibilità di lavoro, perché non c'è possibilità di condurre una vita uguale a quella degli altri. A mio parere, se non si modificano queste condizioni sociali è assurdo pensare che si possa combattere la mafia solo con più aspri provvedimenti repressivi.

Per quanto riguarda la corruzione, credo che stiamo veramente assistendo ad episodi da vignetta, nel momento in cui si discute sulla maggiore gravità dei fatti compiuti dall'amministratore corrotto che intasca i soldi per sé o che li versa al partito, dimenticando che questi episodi servono sempre per consumare corruzione, cioè per favorire determinati appalti e determinati destinatari. Pertanto, se i soldi vanno in tasca a determinati soggetti o a determinati partiti, da questi fatti deriva un'alterazione dei principi di uguaglianza, di libertà, di libero mercato.

Ritengo quindi che sia una mera fantasia fare queste sottigliezze, queste distinzioni, e addirittura oggi, a quindici o venti giorni dalla conoscenza di fatti eclatanti, incominciare a parlare di amnistie, perché ormai il problema è stato evidenziato, per cui si apre una nuova fase. Sarebbe molto più dignitoso un atteggiamento diverso da parte dei segretari dei partiti politici e, in fin dei conti, anche da parte sua: lei ha avuto al riguardo una particolare conoscenza, avendo ricevuto per quanto riguarda Milano l'incarico specifico di controllare la situazione locale.

Sarebbe bene che i segretari politici si assumessero le proprie responsabilità ed avessero il coraggio di fare pulizia, perché ormai è perfettamente noto di che cosa i vari partiti abbiano beneficiato. È mai possibile che si debba attendere di giorno in giorno che i magistrati mettano in galera qualcuno perché si abbia la scomunica di quel politico

o di quel determinato amministratore? Visto che lo sapete, fate pulizia dall'interno, questo è quanto si aspetta la popolazione, che vuole vedere segnali concreti di moralità. Non è che noi sosteniamo di essere contro i partiti politici, anche se, in realtà, i partiti politici non sono più rappresentativi della gente, non sono democratici. Democrazia vuol dire forza alla popolazione; e i partiti non danno forza alla popolazione, non danno forza alla gente. Hanno dato solo forza a se stessi, hanno occupato il potere; e non si fa niente per cambiare la situazione.

Mi meraviglio del fatto che in un programma come quello da lei stilato questo problema non sia assolutamente esaminato, nonostante che lei se ne sia occupato — o almeno se ne sarebbe dovuto occupare — in modo particolare proprio per Milano. Nel programma viene esaminata solo la prospettiva di una nuova legge sul finanziamento pubblico. Badiamo bene: i bilanci dei partiti che hanno gestito potere sono falsi.

Il mio è allora un invito che rivolgo sia ai segretari di partito, sia a lei, per i poteri che le sono affidati, sia al Presidente della Camera. Esiste infatti una legge che stabilisce che il Presidente della Camera, con decreto, deve sospendere i finanziamenti pubblici nei confronti dei partiti qualora risultino irregolarità nella tenuta dei loro bilanci.

Poiché questi sono fatti ormai pubblicamente riconosciuti, credo che quelle da me illustrate siano le prime e principali condotte che dovrete porre in essere per dare credibilità alle vostre affermazioni. Non basta solo e semplicemente ridurre il numero dei ministeri o inserire facce nuove; è necessario dimostrare alla gente che si pone in essere qualcosa di credibile. Ritengo che oggi ciò sia necessario non solo per la nostra popolazione, ma anche per entrare a far parte dell'Europa. Ma è possibile per noi entrare in questa Europa, quando un Presidente della Repubblica ci ha detto che il bilancio dello Stato è falso, quando il procuratore generale della Corte dei conti ha affermato che vi è stato uno sfondamento, forse per la prima volta volontario, doloso e consapevole, nel bilancio dello Stato? I bilanci dei partiti, di quelli che gestiscono e hanno gestito il potere per decenni, sono falsi.

Quale credibilità vi può essere allora in questo Stato e in questo Governo? Possiamo rendercene conto dalla situazione della Borsa, che è lo specchio appunto della nostra credibilità all'interno e all'esterno. Quella italiana, secondo quanto risulta proprio dai giornali di oggi, è la borsa peggiore, non dell'Europa, ma del mondo. Questo vuol dire che il nostro Stato ha perso credibilità non solo per gli operatori italiani ma anche per quelli europei ed internazionali.

Se questa è la situazione, credo che bisognerebbe cercare di rivalutare, ma non a chiacchiere, non solo il principio della moralità nella politica, ma anche il principio della moralità nell'economia, un discorso che forse è fin troppo trascurato. Vorrei ricordare alcune affermazioni fatte al riguardo l'anno scorso in un pubblico dibattito dal professor Savona. Affrontando proprio il tema del rapporto tra morale ed economia, egli sosteneva che praticamente oggi, dato l'inquinamento del potere economico ad opera dei proventi derivanti dalle attività della criminalità organizzata (proventi che si traducono in cifre di entità enorme che si travasano nelle borse nazionali e internazionali, nei BOT e nei CCT), non è possibile combattere la criminalità economica in quanto ciò produrrebbe alla nostra economia danni maggiori dei benefici che si potrebbero trarre dalla sconfitta della criminalità economica stessa.

Credo che questo sia il paradosso a cui la civiltà del benessere e l'economia di mercato ci sta conducendo: rinunciare a combattere la vera criminalità, che è quella economica, dimenticando che è da quella che scaturiscono le decisioni politiche. La connessione tra politica ed economia è qualcosa che purtroppo non traspare dal programma di Governo che ci è stato sottoposto.

Per quanto riguarda la lotta alla mafia, si parla solo dei livelli più bassi, della microcriminalità, e si trascura, ad esempio, il problema della droga. Non si evidenzia il fatto che nei nostri tribunali si celebrano in pratica solo processi che riguardano drogati. L'amministrazione quotidiana della giustizia non è impegnata in sostanza nella lotta contro la grande criminalità. Vedremo che i processi che verranno celebrati a Milano per i casi di

corruzione saranno risolti con il ricorso al patteggiamento, perché in quel modo sarà molto più semplice ottenere sconti di pena ed evitare qualsiasi tipo di conseguenze ulteriori.

Vorrei concludere semplicemente ricordando che nella precedente legislatura vi è stato un contrasto enorme tra il potere esecutivo e il potere giudiziario. Questo contrasto è stato tra l'altro promosso proprio su idee portate avanti da anni dal suo partito, signor Presidente del Consiglio; idee che auspicavano per il futuro la sottoposizione del potere giudiziario al controllo del potere esecutivo. Questo è molto sinteticamente il succo delle idee portate avanti da taluni esponenti del PSI e dallo stesso Presidente Cossiga, che hanno acuito nella precedente legislatura un conflitto già grave.

Un effetto particolare, eclatante delle elezioni svoltesi il 5 e 6 aprile è stato l'affrancamento della magistratura da questo incubo, da questa oppressione. Oggi tra i magistrati si registra speranza, perché essi intravedono la possibilità di esercitare le proprie funzioni per un rinnovamento della giustizia e per la realizzazione di una democrazia vera.

Mi auguro che di fronte a questa che è stata a tutt'oggi semplicemente una ventata di entusiasmo per quanto riguarda l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, finora esercitate in modo ineccepibile, il suo Governo non voglia fare un brusco passo indietro. Credo infatti che se qualche cosa si deve e si può riguadagnare in questa battaglia, nella quale tutti dobbiamo cercare di convergere, è proprio lo sforzo di far svolgere fino in fondo a tutti, ed anche ai magistrati, le loro funzioni, senza agitare certi fantasmi del passato (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Casini. Ne ha facoltà.

CARLO CASINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo anche a nome degli altri deputati che hanno sottoscritto un documento dichiarando di subordinare il voto di

fiducia ad una attenzione efficace del Governo alla famiglia, al diritto alla vita.

La bioetica non incontra oggi soltanto il tema dell'aborto, ma anche altre sfide tipiche della modernità. A chi appartiene un embrione in provetta? Chi può decidere per lui? È possibile sottoporlo a sperimentazione? Si possono rovesciare le provette che lo contengono in un lavandino o in un water? Problemi simili e nuovi si pongono — lo sapete — sul versante opposto della morte.

Ultimamente si tratta di interrogarsi sul significato della vita dell'uomo, che non conta in termini di fare e di avere. Si tratta di ragionare sui diritti dell'uomo, sul loro contenuto, sulla loro titolarità. Tutta la dottrina della dignità umana ed il principio di non discriminazione necessitano di una verifica su queste estreme frontiere del vivere. È una questione particolare o è una questione centrale? La soluzione deve essere abbandonata alla coscienza o investe anche le alleanze ed i programmi di Governo?

Vi sono gruppi politici costruiti attorno ad una idea prevalente: la difesa dell'ambiente, la lotta alla mafia, la struttura federalista dello Stato. Tali idee giudicano alleanze e Governi. Si tratta forse di obiettivi più generali rispetto a quello di difendere in ogni situazione la dignità umana? Capisco che a partire da uno specifico angolo di visuale si possa dare una interpretazione complessiva della società e progettarne la trasformazione, ma perché non ragionare nello stesso modo quando la questione è di vita o di morte?

La nostra ambizione in questo momento di trapasso dopo il fallimento epocale della speranza comunista, di crisi della politica, di esplosione della questione morale, è di contribuire alla rinascita di una speranza civile che è frutto non solo di nuove regole e strutture, ma anche scelta di obiettivi di fondo che diano slancio e nobiltà all'azione politica.

Riportare al centro della politica la famiglia e la dignità umana è il senso della nostra iniziativa. Verificare che le parole non sono semplice declamazione è la ragione della domanda di impegni minimali ma precisi, del resto inclusi nel programma elettorale

della democrazia cristiana in forma ben più ampia ed articolata.

È esplosa oggi la questione morale. Spero che dal travaglio nasca un nuovo senso etico del servizio politico. Ma fa parte della questione morale soltanto il non rubare o anche il non uccidere? Il rispetto dell'altro non è forse la radice di ogni possibile eticità?

Trovo nella presentazione del programma governativo linee portanti significative in questa direzione. Leggo testualmente: «il principio di responsabilità», «l'attenzione ai propri diritti, ma anche ai propri doveri, affinché i diritti degli altri, in primo luogo dei deboli, possano essere riconosciuti», «l'attenzione ai bambini e alla famiglia», la constatazione che «manchiamo di una risposta adeguata nell'evoluzione del rapporto tra evoluzione scientifica e principi morali», «l'esigenza di trovare bussole orientatrici», proprio nel campo della bioetica, nei «valori su cui si fonda la nostra convivenza civile, la nostra stessa Costituzione: il valore della vita, il diritto di ciascuno a non divenire strumento di altri».

Queste parole sono la premessa delle conclusioni pratiche alle quali alludevo, su cui per altro resta come la sensazione di un cammino incompiuto. Certo, vi è la garanzia della permanenza del dipartimento degli affari sociali, affidato al professor Bompiani, che, nella collegialità governativa, è autorevolissimo segnale di attenzione al diritto alla vita. C'è soprattutto, signor Presidente del Consiglio, la garanzia della sua persona la cui sensibilità al valore della vita umana, anche nella fase più giovane della sua esistenza, ci è nota ed è stata in passato pubblicamente manifestata con un coraggio ed una intelligenza degne della più grande ammirazione.

Certo, ci dichiariamo soddisfatti dei propositi enunciati riguardo alla famiglia; avremmo però desiderato, in materia di genetica, un riferimento esplicito alle indicazioni approvate dal Parlamento europeo e dal Consiglio d'Europa nel 1989, in cui sono definite le linee fondamentali di uno statuto dell'embrione centrato sul suo diritto alla vita, alla famiglia, all'identità fin dal concepimento.

Della nostra iniziativa i mezzi di informa-

zione hanno ripreso soltanto il tema della modifica della legge n. 194 che, certo, fa parte di queste richieste. È ovvio che il legislatore, e non il Governo, fa le leggi.

Ma trovo inaccettabile, lo devo dire con grande lealtà, la neutralità dei governi rispetto a questioni di vita o di morte, cioè a questioni che riguardano il fondamento stesso della democrazia, del diritto e della laicità. Non invoco autorità religiose, ma il valore dell'uomo e della ragione, punti di riferimento della nostra comune laicità.

I governi non possono e non debbono costringere le coscienze, ma possono però legare le proprie sorti ad obiettivi fondamentali.

Vorrei rivolgermi a quelle forze parlamentari, specie di sinistra, che non dovrebbero essere insensibili alla solidarietà verso i più deboli. Si tratta di stabilire un tavolo di dialogo liberandosi preliminarmente da pregiudizi ed equivoci.

In primo luogo la contraccezione non c'entra. La confusione tra aborto e contraccezione è un espediente abortista per negare l'individualità umana del concepito. Preferisco il termine più ampio di «procreazione responsabile», ben più comprensivo e da intendersi sia come responsabilità quando si tratta di decidere l'inizio di una nuova vita sia come responsabilità verso l'essere umano già concepito.

In secondo luogo ci sono strumenti positivi e propositivi, diversi dal diritto penale, per tutelare il diritto alla vita.

In terzo luogo non siamo conservatori ripiegati sul passato. La dignità umana è forza rinnovatrice dell'intera società. Ma non siamo disposti a negare che embrione, feto, neonato, bambino, giovane, adulto, anziano e vecchio siano nomi diversi di un'identica realtà umana. Ci spinge la passione contro ogni discriminazione, che ha già liberato o sta liberando schiavi, negri, donne e stranieri.

Il muro di incomunicabilità è costituito dall'idea che la legge n. 194 sia, unica fra tutte, imm modificabile e sacra. Non ripeterò qui il giudizio di La Pira. Mi preme il dialogo e domando: è stata applicata correttamente, dando ad esempio il giusto peso all'articolo

1? E se ha prevalso una linea sbagliata, basta l'appello culturale o è opportuna una rivisitazione?

La legge vera non è quella scritta, ma quella che vive nella sua applicazione e se questa non è corretta è perché le parole scritte lo consentono e dunque vanno precisate, integrate e cambiate. Stiamo ragionando proprio così: ad esempio, io sono relatore sulla riforma dell'articolo 68 della Costituzione.

Era più robusto il muro di Berlino di questo che ci impedisce di dialogare? È possibile. Nella sua relazione, signor Presidente, lei ha espresso il proposito di favorire un dialogo su tali questioni. Io ho suggerito la formazione di una Commissione bicamerale di studio e di proposta sulla legge n. 194 e su quella relativa ai consultori familiari. Non è il caso di prenderla in seria considerazione?

Ogni anno i ministri della sanità e della giustizia presentano al Parlamento una relazione sull'attuazione della legge n. 194. Quella per il 1991 deve essere ancora presentata. Il Governo può favorire una sollecita presentazione e soprattutto un dibattito nella più ampia sede parlamentare, un dibattito aperto, se del caso, a riflessioni modificative della legge.

Delle sue dichiarazioni sono state date talune interpretazioni restrittive, secondo me non vere. La loro apertura può però essere verificata attraverso alcuni segnali come quelli che ho già indicato, ed altri ancora.

In questa legislatura si tornerà a parlare di educazione sessuale nelle scuole; orientata verso quali valori? Il valore della vita non ancora nata deve rientrare nel progetto educativo o lo Stato deve essere agnostico rispetto ad un valore costituzionale tanto fondamentale? Non dovrebbe il Governo assumere iniziative su questo punto, tanto più che ciò gli è stato già richiesto dalla «mozione sulla vita» approvata nel 1988 dalla Camera?

Penso ancora alle associazioni di volontariato denominate «centri di aiuto alla vita» che ogni anno, condividendo le altrui difficoltà, salvano almeno 3 mila bambini. Questi centri vivono in una pressoché totale

clandestinità a causa di una cultura che, per combattere la clandestinità dell'aborto, riduce alla clandestinità l'aiuto alla vita per quell'indiretto richiamo ai diritti del nascituro che esso implicitamente contiene.

Le chiediamo di fare quanto di sua competenza perché, invece, la solidarietà che si esprime insieme verso la madre ed il figlio trovi cittadinanza, riconoscimento e valorizzazione.

Penso, signor Presidente, che quel tanto di fatica che aggiungiamo alla sua già difficile navigazione sia compensato dalla consapevolezza che essa si inserisce in fondo nella fatica di tutta la storia, tesa a comprendere e garantire sempre più e sempre meglio le esigenze della dignità umana, che è fondamento — come recita il primo passo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo — della libertà, della giustizia e della pace (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

RAMON MANTOVANI. Medioevo!

MARIA SESTERO GIANOTTI. Viva le donne!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, è un po' difficile, anche se non l'avevo previsto, resistere a fornire alcune risposte che mi urgono dentro rispetto all'intervento che ha preceduto il mio. D'altronde, non siamo nuovi, perché ci confrontiamo su questo tema dal 1975, quando il collega Carlo Casini, allora magistrato, in base alle leggi allora vigenti (quindi giustamente) decretò il mio arresto. È un dialogo che dura da molto tempo.

Credo che il collega Casini forse alcune volte dimentica di non essere il solo paladino contro l'aborto e che noi ci siamo mossi innanzitutto contro l'aborto clandestino. Finché l'aborto è stato clandestino, fino al 1978, nessuno se ne occupava: la clandestinità unita all'ipocrisia andava bene a tutti,

proprio a tutti (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*). Forse questo bisogna ricordare in quest'aula; forse bisogna anche ricordare che la legge n. 194 è nata da un compromesso dell'allora PCI con la democrazia cristiana semplicemente per evitare un referendum in cui forse i cittadini avrebbero potuto esprimersi più liberamente. Io definii questo compromesso un pateracchio, perché questa legge è un obbrobrio giuridico, non stabilendo se l'aborto sia un reato o meno, bensì che l'aborto compiuto con certe procedure ed in certe situazioni, dicasi negli ospedali pubblici, è sostanzialmente perdonato e non perseguibile, mentre se lo stesso intervento sanitario invece che all'ospedale San Camillo è eseguito in via della Camilluccia 132, costituisce un reato. È come se uno stabilisse che il furto alla Banca nazionale del lavoro è reato e quello alla Cassa di risparmio no. Questo è l'obbrobrio giuridico da cui nasce questa legge, il compromesso di fondo.

Giustamente il collega Casini dice: per favore, il Governo non si occupi delle coscienze dei cittadini. Giustamente, perché è un appello alla laicità dello Stato e del Governo che io rivolgo. Ma in fondo l'aborto è l'unico intervento sanitario che non segue il doppio binario di tutta la nostra struttura sanitaria, cioè il pubblico e il privato. Ha un canale unico, cioè quello dell'ente pubblico, con tutte le distorsioni del caso. Tornerò dopo su questa vicenda, ma mi premeva chiarire alcuni aspetti. Noi eravamo quelli che nel 1972 in piazza San Pietro con un grande striscione dicevamo «no all'aborto clandestino, sì alla pillola». È vero che vi è sempre il cammino dell'astinenza, perché nessuno lo vieta a chi se la sente di seguirlo, però mi pare non popolarissimo, o comunque non imponibile. Allora, cari colleghi, le strade sono di nuovo poche perché occorre un sistema informativo, di prevenzione e contraccettivo che invece manca, perché lo stesso ministro sostanzialmente dice che altre parti della legge, ivi comprese quelle sui consultori, non sono state applicate. Francamente, non ci addebiti questa responsabilità, ministro Bompiani, perché mi pare che non abbiamo mai avuto responsabilità di governo, né prima né oggi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

EMMA BONINO. Perché non si mettono in piedi strumenti di prevenzione? Uno si stufa anche di dirlo, ma abortire non è un piacere per nessuno (anche se vi saranno eccezioni). Se lei, signor ministro, come leggo sulla stampa, divide le donne in donne pie che non pongono problemi e tossicodipendenti, come se in mezzo non vi fossero le altre — spero che non l'abbia realmente detto; ma questo è quanto ho letto —, uno si sente poco cittadino italiano, perché pia non sono e tossicodipendente neanche, se non dalle sigarette: mi chiedo quindi se ho diritto di cittadinanza ...! È vero che possiamo tornare a dialogare, ma mi rifiuto di credere che l'unico diritto riconosciuto debba essere quello dello zigote. Mi rifiuto di credere che milioni di donne italiane — che poi sono le vostre mogli, le vostre madri, le vostre figlie e sorelle, che sono persone perbene — non abbiano coscienza e responsabilità. Questo è ridicolo. La legge n. 194 stabilisce persino che è più responsabile il medico! Sono cose dell'altro mondo! Questo è il «papocchio» che fu concepito nel 1978 per evitare il referendum e adesso ne subiamo tutte le conseguenze.

Non sostengo che un dialogo non si debba riaprire, se mai è stato chiuso, ma non bisogna attribuire ad altri posizioni ideologiche che in assoluto non hanno. La mia opinione, molto semplicemente, è che di fronte a qualunque fenomeno sociale, sia esso l'aborto clandestino, la droga, l'emigrazione o l'immigrazione di massa, la proibizione è sempre fallita. Sostengo che i fenomeni sociali vanno governati e che la pura repressione non ha mai dato alcun esito, se non catastrofico. I fenomeni sociali, ripeto, vanno regolamentati.

Il paragone con la droga mi pare evidente. Sono molto legata, signor ministro, ad un principio sicuramente liberale secondo il quale non esiste crimine se non vi è la vittima. Per quanto riguarda il consumo di droga, per esempio, mi chiedo come sia possibile criminalizzare un comportamento individuale se si tratta di hashish e non, invece, se si tratta di alcool. Ma da dove

nasce questa cultura dell'obbrobrio? Da dove nasce questa cultura della repressione e della penalizzazione per governare i fenomeni sociali? Nulla vieta, anzi sono da auspicare, campagne di informazione e di dissuasione; non ritengo affatto che la cultura della droga faccia bene alla salute, sostengo semplicemente che bisogna stabilire fino a dove arriva il controllo dello Stato e dove comincia la libertà individuale. In tal senso, gli slabbramenti e le incursioni in questi anni hanno dato vita a mostri giuridici, come se davvero lo Stato dovesse imporre la quantità di burro da mangiare per non elevare il tasso di colesterolo attraverso una legge penale.

Ho fatto questa digressione che non avevo previsto se non, forse, nella parte finale del mio intervento, perché vi è un altro aspetto che mi preoccupa molto. Inanzitutto, per essere chiara, vorrei ribadire che nessuno sostiene che l'aborto sia bello. Siamo partiti per combattere la piaga dell'aborto clandestino che veniva praticato nell'indifferenza ipocrita di tutti; siamo arrivati a parlare di prevenzione (ma assai poco in questo campo è stato fatto) per poi lasciare la decisione alla coscienza ed alla responsabilità individuale. Non vi è altra strada.

Questo discorso mi mette a disagio perché quando ci si occupa di bambini nati, magari un po' gialli o un po' africani, quando si tratta di vita umana in Bosnia o in Croazia, questo afflato e questa passione francamente vengono un po' meno.

ENZO BALOCCHI. Questo non è vero!

CARLO CASINI. Sai bene che non è vero!

EMMA BONINO. Non parlo in termini individuali, perché non stiamo facendo riferimenti personali, ma in termini politici.

Dico cioè che l'afflato, sotto il profilo politico, viene un po' meno di fronte a questi casi.

La collega Fronza Crepaz ha espresso un concetto che mi trova consenziente. Mi riferisco a quanto ha detto in merito alla ricerca di un valore diverso da quello rappresentato dall'avere il conto in banca (possibilmente in Svizzera, perché è più fine!) o dall'ispirarsi ad un becero consumismo. La

collega Fronza ha identificato tale valore nella famiglia. Pur considerando un po' azzardata tale identificazione, condivido l'orientamento volto a dimostrare che senza valori, senza speranze, senza grandi progetti non è pensabile proporre una politica né è possibile conferire una qualsiasi legittimazione ad organizzazioni politiche o di partito.

Devo dire che mi sento poco rappresentata dai grandi discorsi sulla famiglia, probabilmente perché ho scelto un tipo di famiglia diverso da quello tradizionale o semplicemente perché credo di perseguire, sia pure con passione laica, alcuni valori precisi. Certo, si è mogli, madri, fratelli, sorelle, anziani, giovani ma, prima di tutto, si è cittadini e cittadine di questo paese, titolari di alcuni diritti ma anche di doveri e responsabilità. È questo il fulcro del mio ragionamento. In sostanza, va considerato l'individuo con i suoi diritti ed i suoi doveri, che poi può aggregarsi ed organizzarsi in famiglia, da solo o in un diverso tipo di famiglia. È questo il punto fondamentale che ritengo debba essere posto al centro dell'attenzione.

Non mi sento quindi di esprimere alcuna opposizione ideologica nei confronti di chi sceglie un certo tipo di organizzazione dei propri affetti e, quindi, di responsabilità, se è vero che amare vuol dire essere responsabili non solo di se stessi ma anche di altri. Nessuna opposizione ideologica dunque per chi ha scelto un certo modo di organizzare se stesso ed i propri affetti. Chiedo tuttavia altrettanta tolleranza e rispetto nei confronti di chi sceglie di organizzarsi in modo diverso e che non per questo diventa portatore di valori «minori» né meno pio (nel senso della *pietas* latina). Non vale il discorso: o pio o tossicodipendente! Mi sembra francamente che simili posizioni siano infelici...

Esaurita questa digressione, signor Presidente del Consiglio, mi avvio a trattare due questioni affrontate nelle dichiarazioni programmatiche, evitando qualsiasi riferimento al problema delle tangenti perché mi sembra che il mormorio, il vocio o, se si preferisce, il frastuono ed il fracasso siano già consistenti. Non intendo inoltre richiamare la questione delle riforme istituzionali o elettorali. Mi limito a far presente che presso gli organismi

competenti sono depositate richieste di referendum che, una volta tanto, sarebbe bene svolgere, evitando papocchi prematuri e cercando di non essere terrorizzati dal giudizio che i cittadini potranno esprimere attraverso il responso delle urne. Mi riferisco, in particolare, al referendum sul finanziamento dei partiti, promosso solo dalla nostra parte politica. Sarebbe bene garantire lo svolgimento di questo referendum prima ancora di pensare a riforme strane dei partiti, ad autoriforme, a partiti più o meno «leggeri». Penso a quelli che si sono addormentati ieri da partitocratici e si sono svegliati questa mattina da Savonarola... Io non ho l'animo del giustiziere! Credo però che una campagna referendaria che consenta lo svolgimento di un dibattito vero, in particolare sul finanziamento pubblico ai partiti, possa facilitare un minimo di riflessione su dove vogliamo andare a parare.

Ricordo che quando noi radicali, all'inizio degli anni ottanta, inventammo la parola «partitocrazia» questa sembrava una parolaccia, non la usava nessuno! Certo, essa non compariva sul vocabolario, ed ha anche un brutto suono: direi che è un po' cacofonica, ma visto ciò che sottintende è giusto che sia tale!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Di quale parola sta parlando?

EMMA BONINO. Della parola «partitocrazia»!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Era stata inventata prima, per la verità!

EMMA BONINO. Poi è diventata molto di moda.

MARCO TARADASH. Prima l'ha usata Maranini, quindi i radicali!

EMMA BONINO. Successivamente, è emersa una certa frenesia di riforme, da quella dei partiti a quelle delle istituzioni. Per anni non si è parlato di tali questioni a poi è venuto un periodo in cui ogni mattina,

scorrendo i giornali, si trovavano innovazioni, proposte di riforma e via dicendo.

La crisi della politica è sicuramente crisi delle istituzioni, certamente della «forma partito», ma è anche una crisi di valori proprio all'interno dei partiti. Signor Presidente del Consiglio, se noi decidessimo di adottare il sistema uninominale secco all'inglese (e certo sarebbe un successo, una rivoluzione per il nostro paese) e i due schieramenti contrapposti non fossero portatori di speranze, di progetti antitetici, il cambiamento risulterebbe allora inutile. Ritengo, infatti, che senza grandi ideali e grandi speranze non si possa andare da nessuna parte!

Qualcuno si è stupito per il fatto che il 9 aprile i conservatori inglesi abbiano vinto per la terza volta le elezioni. In realtà, ciò è abbastanza comprensibile se solo si consideri che oggi gli schieramenti conservatore e laburista hanno differenze che sono francamente poco evidenti.

Nella Francia mitterrandiana, per favorire la partecipazione della gente alle urne si è addirittura inventato lo spauracchio Le Pen; altrimenti, non si era in grado di comprendere chi si sarebbe andati a votare. Tuttavia, signor Presidente del Consiglio, questo *virus* non è diffuso soltanto nelle società ricche e un po' adagiate sul fatto che la democrazia rappresenti un valore di per sé, che esiste comunque e che non deve essere difeso ogni giorno (infatti, se si dà per scontata la sua esistenza, una mattina ci si sveglia e ci si trova in piena partitocrazia, perché non si è prestata molta attenzione a una serie di meccanismi). Ma esso si è diffuso anche in Africa, ha caratterizzato il nuovo processo democratico africano. In Burkina Faso, dove la partecipazione al referendum per l'uscita dalla dittatura aveva raggiunto la percentuale dell'87 per cento, l'anno dopo, alle elezioni politiche, solo il 30 per cento ha votato! Lo stesso discorso vale per tanti altri paesi come, ad esempio, la Mauritania e gli stessi Stati Uniti d'America, è inutile che glielo ricordi.

Perché si verifica tutto questo? Perché se la politica e la forma di organizzazione politica che la governa, vale a dire il sistema dei partiti, si riducono a semplici comitati

d'affari (spesso, si tratta di comitati d'affari sporchi, perché per fare gli affari puliti è inutile avere un partito), tutto questo è certamente poco galvanizzante, poco appassionante! Se, poi, si arriva addirittura agli inviti «ad andare al mare», che certo non sono un buon viatico, invece di partecipare ad un referendum, ...!

Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, diciamocelo chiaramente: oggi la politica si vivacizza soltanto o attraverso falsi dibattiti televisivi, oppure attraverso trasmissioni come quella cui tempo fa ho avuto modo di assistere su Raiuno (mi riferisco alla trasmissione «Droga: che fare?», che — lo dico per chi non avesse avuto modo di assistervi — era veramente incredibile!). Certamente, noi saremo un po' pazzi, ma su tematiche come quelle della droga siamo portatori di una posizione che ha una sua ragionevolezza, che non è semplicemente legata a noi, ma sta avanzando anche in altri mondi. E la televisione di Stato realizza una trasmissione di due ore, nel corso della quale ritiene di proporre un solo punto di vista. Onorevoli colleghi, ma la democrazia si basa sul contraddittorio! Essa non consiste nell'addormentare le coscienze e l'informazione deve procurare l'opinione: ricordo che, ad avviso di Sciascia, noi siamo in una situazione in cui l'informazione non crea opinione! E, infatti, oggi cosa accade?

Oggi avviene, infatti, che tutti si sentono vivacizzati dalla storia delle tangenti ed ognuno aspetta nuovi elenchi dai telegiornali della sera. Ebbene, tutto ciò non crea opinione, né rivolta democratica, ma allarga semplicemente il mugugno e persino un senso di invidia generalizzata, essendovi chi è invidioso di chi è stato più furbo di lui.

Bisognerebbe, invece, effettuare un serio dibattito sul sistema di finanziamento dei partiti. Ne vogliamo discutere o facciamo tutti finta di non sapere nulla, fino al punto che responsabili e dirigenti di partito, si svegliano una mattina e scoprono di non conoscere il bilancio del proprio partito, di non aver fatto mai il conto di quanti funzionari vi lavorino, di quanto vengano pagati e di quanto provenga dal finanziamento pubblico?

Vengono quindi al pettine alcuni nodi. Noi

siamo forse l'unica formazione politica che, contrariamente agli schemi tradizionali, ha sempre posto al centro dei suoi congressi non il problema della linea o del quadro politico, ma il bilancio del partito. Siamo stati gli unici ad affermare quasi ogni anno di non potercela fare, sostenendo: «Non ce la si fa, non è possibile, chiudiamo!».

Questo non perché siamo degli spreconi. E se noi non siamo degli spreconi e gli altri non si pongono il problema, allora qualche conto non quadra.

Torniamo quindi a parlare di servizi alla politica, non di soldi. In democrazia il servizio alla politica si identifica esattamente con l'informazione: non si tratta infatti né delle clientele, né delle reti, né dei funzionari, né degli organismi parastatali che oggi i partiti sono diventati, ma dell'informazione. Un partito esiste nel momento in cui la sua proposta politica viene conosciuta. Essa può essere successivamente rifiutata o anche svillaneggiata, ma intanto deve essere conosciuta.

Il nodo è quello dell'informazione, quello della RAI-TV. Noi saremo pure degli eccessivi — è una nostra caratteristica, succede — a distanza di anni, però, messo in piedi un centro di ascolto, raccolti dei dati, si scopre che tanto eccessivi non eravamo. Si scopre che in partitocrazia non è più necessaria la violenza fisica, ma bastano il silenzio e la censura a risolvere qualsiasi problema.

Noi passiamo oggi come quelli che vogliono la droga libera, possibilmente agli angoli delle strade e, perché no, all'asilo nido. Ebbene, signor Presidente del Consiglio, mi consenta di dire che questa è una violazione, non dell'immagine (di cui non mi importa nulla), ma dell'identità di una proposta politica, che in questi termini non ci appartiene.

Qual è il risarcimento possibile, in termini politici, questa ferita gravissima dell'identità politica di una formazione? Non ci sono strumenti utilizzabili in tal senso: non v'è magistratura, non v'è nulla! Per chi non si rassegna e non vuole essere complice di questo stato di cose, restano certo aperte poche strade.

Ho voluto ricordare alcune questioni che

toccano noi radicali per parlarle, signor Presidente, di quello che in politichese verrebbe definito il quadro politico che si è venuto determinando per questo Governo. Non voglio parlare a nome di altri, parlo per la mia forza politica nel rilevare che sicuramente, signor Presidente del Consiglio, lei non ha cercato convergenze altre che il quadripartito.

Non le ha cercate. Ma soprattutto e, per quanto ci riguarda, innanzitutto, lei non ha preso in considerazione neppure disponibilità ufficialmente espresse. È attuazione dell'articolo 92 della Costituzione? Può darsi. È obbedienza a *diktat* esterni? Può darsi. Ma quello che mi interessa — lo dico senza iattanza, ma anche con molta concretezza, perché credo che la mia storia politica non possa dare adito a dubbi né a lei né a chi ci ascolta da *Radio radicale* sul fatto che, magari, stessi cercando di ottenere qualche poltroncina — è che lei, e sicuramente il paese, avrebbe tratto utilità dal patrimonio di quello che siamo (non dai numeri, come lei può immaginare).

Avrebbe tratto utilità da chi ha saputo, pure nei piccoli numeri — i duemila iscritti in Italia, senza consiglieri comunali, provinciali o regionali e senza funzionari di partito —, proporre a questo paese leggi di governo dei fenomeni sociali.

Lei ha pensato e ritenuto — forse per presunzione, non lo so — di poter fare a meno di tale patrimonio. Io credo sia stato un errore.

Certo, come lei può immaginare, per quanto ci riguarda questo è più comodo. Ma, semplicemente, le posizioni comode o scontate non ci sono mai appartenute: avremmo fatto altro, forse, invece che il partito radicale.

Alcuni valori — non solo ideali — ed alcune realizzazioni concrete che abbiamo perseguito e fatto vivere in vent'anni sarebbero stati — ripeto — un utile patrimonio per lei e per tutti. Intanto, per esempio, la credibilità; o, ancora, un altro valore in desuetudine in questo momento, non solo nella classe politica: l'onestà. In proposito, non credo che esista una società civile dura, pura e perbene — tutti belli, onesti e puliti — e, dall'altra parte, una classe politica corrotta. Non è

assolutamente vero: sono strane invenzioni che non stanno né in cielo né in terra.

Eppure, pagando tutto lo scotto possibile ed immaginabile, abbiamo dimostrato che è possibile far politica da onesti, in modo efficace. Non perché siamo nati onesti, ma perché abbiamo ricercato nelle regole del nostro statuto i binari che consentissero esattamente questo sbocco. Non si tratta di essere più o meno onesti in partenza; magari, è anche questo, per carità! Ma il problema è di capire quali siano all'interno di un'organizzazione politica — governo, partito o associazione — le regole che permettano e favoriscano determinati sbocchi rispetto ad altri. Certo abbiamo pagato tutto ciò durissimamente, non solo con l'ostracismo politico, ma nella capacità concreta e nella reale possibilità di portare avanti le nostre iniziative.

Lei capisce bene, signor Presidente del Consiglio, che, se la pagina di un giornale — cito per tutti il *Corriere della sera* — costa 200 milioni e se la RAI non è agibile per i motivi che ho esposto in precedenza, c'è da domandarsi cosa possa fare una forza politica. Voi, nei vostri partiti, cosa fate?

Insomma, forse avremmo potuto dare qualcosa in termini di capacità di invenzione politica. Piuttosto che gestire l'esistente, infatti, abbiamo sempre cercato — pur nel nostro piccolo — di inventare il possibile, anzi, il probabile. Ci si dice che spesso abbiamo avanzato proposte premature rispetto ai tempi: ma quanto utili! Perché, se non si comincia mai, non si arriva.

Forse, sulla base degli schemi tradizionali saremmo stati degli alleati scomodi, magari poco omologabili, per altri versi non ricattabili. Tuttavia, ritengo che saremmo stati utili, soprattutto in un momento così difficile per il paese; una fase nella quale credo che le caratteristiche cui ho fatto riferimento non siano un patrimonio marginale, al quale prestare poca attenzione perché supportato soltanto da sei voti.

Forse, quella soluzione avrebbe potuto essere un inizio di coinvolgimento altrui. Non mi è mai capitata una simile esperienza, ma immagino che formare un Governo sia un dato di iniziativa politica e non un conto notarile di quanti si è. È stata un'offerta

responsabile e difficilissima, perché, secondo gli schemi tradizionali, perché avremmo dovuto farlo? Perché intervenire proprio nel momento in cui il discredito nei confronti dei partiti è così diffuso? Proprio perché riteniamo che il problema non sia gestire l'esistente, ma sempre, e oggi a maggior ragione, inventare il possibile, anzi, meglio, tentare il probabile.

Tutto questo non l'abbiamo visto neanche in termini di indicazioni politiche che possiamo aver dato. Forse lei, onorevole Amato, non ha potuto o voluto. Certamente — mi creda, signor Presidente, glielo assicuro — non è l'intervento accorato, deluso o rabbioso di chi è stato escluso. Credo che vent'anni di attività politica possano testimoniare.

Deduco che lei, onorevole Amato, abbia avuto lo stesso atteggiamento nei confronti di altri e che quindi vi fosse l'indicazione di una chiusura a quattro. Lei ha affermato che, per quanto riguarda il programma, c'è poco da spaziare. Gli obiettivi, per nostra fortuna o sfortuna, ce li impone l'Europa. Se legge i programmi degli ultimi Governi sono enunciati gli stessi obiettivi, ovviamente meno pressanti. Basti ricordare la riforma pensionistica, quella sanitaria e, se vuole, ne aggiungiamo altre: erano tutte previste per lo meno nei cinque Governi precedenti. Sono parlamentare dal 1976 e da allora sento parlare di riforma delle pensioni; ebbene, per una maledizione proveniente da qualche parte non si riesce a realizzarla.

Certo, come dicevo, questa volta gli obiettivi sono più pressanti perché li impone l'Europa, che in qualche misura da questo punto di vista ci viene in soccorso. Infatti, questa è esattamente la sua forza, signor Presidente del Consiglio. Come, con quale credibilità e con quali misure, si arrivi a raggiungere gli obiettivi indicati è un altro discorso.

Il problema non è quindi discutere sul programma (e su un punto di esso tornerò alla fine del mio intervento), ma capire con quali nuovi segnali e con quale nuova credibilità ci si muova. Non si tratta solo di quanto afferma il collega Rutelli, le cui considerazioni condivido: la gente normalmente si domanda per quale ragione debba pagare oggi il dissesto a chi lo ha provocato.

Tra l'altro, questa è un'accusa ingiusta e ingenerosa: infatti, nonostante il dissesto, la stragrande maggioranza della popolazione italiana a breve termine ha ottenuto benefici; abbiamo goduto un po' tutti del *boom* economico, ancorché gonfiato. Il problema di fondo è quello che ho indicato. Per tale ragione abbiamo dato certe indicazioni, come lei ricorderà: dal coinvolgimento di Ciampi da una parte, a quello dei verdi dall'altra con, ovviamente, assunzioni di responsabilità.

È un percorso che non si è potuto o voluto seguire. Ovviamente non si tratta né di vendetta né di altro. Constatato semplicemente — e non mi riferisco alle cose da fare, decise per fortuna da altri, persino riguardo ai tempi — che aperture o indicazioni di svolta non si sono volute o potute dare. A che cosa la porterà tutto ciò, signor Presidente del Consiglio? Lei dice che sui singoli provvedimenti cercherà nuove maggioranze. Questo è esattamente la ricerca e lo stimolo del particolarismo e degli interessi particolari. Ho una preoccupazione, perché lei in pratica dovrà ricercare su ogni provvedimento qualche convergenza in più. Sarà, di volta in volta, il turno dei verdi, o di qualche parte del PDS o, forse, dei repubblicani; mi pare, infatti, che non ci siamo molto con i numeri. Lei ha frequentato il Parlamento e sa cosa succeda normalmente al momento del voto, soprattutto — anzi, solo — se è segreto: il coraggio non alberga da queste parti. Ebbene, lei sarà costretto ad andare a cercare «spezzoni» di voti sui singoli provvedimenti.

Per quanto riguarda la legge delega, certo il Governo avrà bisogno del parere delle Commissioni, ma non per i decreti legislativi di attuazione. Tuttavia, lo stesso parere positivo della Commissione competente si baserà su quello che, con una brutta parola, potremmo definire patteggiamento, comunque su un accordo tra spezzoni di certi altri partiti che saranno determinanti come se facessero parte della maggioranza, in più senza assumersi alcuna responsabilità. Questo è quanto accadrà.

Volente o no lei, in qualche modo, sarà costretto a stimolare il particolarismo delle singole forze politiche su specifici provvedi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

menti. In definitiva, assisteremo ad una riedizione camuffata del consociativismo, forse meno stabile e più articolato, più o meno sotterraneo, meno esplicito e responsabile proprio perché non ha responsabilità di gestione; ma a questo lei sarà costretto.

Spero di essere riuscita a spiegare il mio punto di vista non solo per lei, ma per le conseguenze che questo sistema di gestione politica avrà.

Volevo chiudere il mio intervento richiamando una parte soltanto accennata nel suo programma, che lei ha però affrontato in sede di replica al termine del dibattito che si è svolto al Senato. Voglio citarla e non certo perché mi ecciti nel parlarne. Leggo testualmente: «Se vogliamo eccitarci nel parlarne possiamo farlo. Ma se vogliamo domandarci quale contributo concretamente possiamo dare per risolverlo» — si sta parlando del problema nord-sud — «quello che noi possiamo fare è ridurre il nostro fabbisogno, riorganizzare i nostri servizi, ovvero occuparci del nostro paese».

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è così! Questo è ingiusto!

EMMA BONINO. Scusi, Presidente, il significato è questo, sia nel programma sia nella replica, che sto citando testualmente!

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dilla tutta!

EMMA BONINO. Cito testualmente: «Allora ci accorgiamo, cari colleghi, se vogliamo fare qualche cosa di concreto, che ricadamo nei nostri problemi interni, che il primo e più importante contributo che noi possiamo dare alla crescita del mondo e alla riduzione del debito dei paesi terzi, allo sviluppo dei paesi dell'altra sponda del Mediterraneo, che hanno tanto bisogno del nostro aiuto, è ridurre il nostro fabbisogno, riorganizzare i nostri servizi, destinare le risorse finanziarie allo sviluppo», eccetera, eccetera.

GIULIANO AMATO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sì, eccetera eccetera ...!

EMMA BONINO. Allora, se vuole, vado avanti: «consentirci di non concorrere con i nostri tassi, con la nostra inflazione, con le nostre debolezze ad un mondo che noi impoveriamo per la nostra incapacità di uscire dalle ragioni della nostra povertà».

Signor Presidente, lei evidentemente è convinto di quello che afferma, tant'è che lo scrive. Se mi consente, credo che le cose non stiano così o non dovrebbero essere così, non solo perché esiste un ministro degli esteri che, ancorché accompagnato da sottosegretari poco entusiasti, dovrà fare comunque il suo mestiere; non solo perché esistono scadenze internazionali; ma perché esiste un bilancio per la cooperazione nord-sud nel nostro paese che prevede uno stanziamento di 5 mila miliardi, bloccati tra l'altro — come lei ben saprà — da un articolo di uno dei provvedimenti collegati alla legge finanziaria. La Camera — così come il Senato — di fronte al disastro della gestione dell'aiuto allo sviluppo, impose al signor ministro di poter spendere solo il 50 per cento del fondi, vincolando la restante somma alla presentazione di nuovi programmi e nuove priorità, nonché al parere delle Commissioni.

Siamo al 3 dicembre dell'anno scorso, ma in Commissione o nel CICS, non abbiamo visto né nuovi programmi né nuove priorità; nulla di nulla! Deduco quindi che dei 5 mila miliardi, 2.500 siano ancora da spendere; forse perché la Corte dei conti non avrà dato l'autorizzazione, per il vincolo di un articolo di legge.

Deduco altresì, onorevole Presidente del Consiglio, che, poiché siamo a luglio, o lei pensa di poter utilizzare i finanziamenti in questione per il 1992, per rientrare appunto dal disavanzo, oppure dobbiamo riconoscere che — piaccia o non piaccia — esiste per forza di legge (perché non dovrebbe esser stato speso) il 50 per cento della somma stanziata per l'aiuto allo sviluppo. Almeno così mi auguro, perché la nebulosità (per non dire di peggio) dell'intera gestione degli aiuti allo sviluppo, in particolare all'interno del Ministero degli esteri, negli ultimi anni è diventata davvero grande, diciamo così, impenetrabile. Ciò che sappiamo come parlamentari lo abbiamo letto sulla stampa; resta comunque il problema di capire che cosa vogliamo.

Onorevole Amato, io sono convinta che, proprio mentre ci sforziamo di riassetare il nostro paese, quello che succede in Jugoslavia o in Algeria inciderà profondamente in Italia. Mi riferisco, ad esempio, al problema delle ondate migratorie, altro fenomeno che non potremo proibire accada, ma dovremo solo regolare.

Allora, credo che in questa situazione di priorità internazionale, le Nazioni Unite siano un qualcosa che se non ci fosse bisognerebbe inventarlo! Sicuramente l'ONU deve però subire un processo di riforma assolutamente indispensabile, ovvero un processo di invenzione politica; senza diritto, infatti, senza regole, senza autorità preposte al monitoraggio e all'applicazione, non si va da nessuna parte!

Ed io sono molto preoccupata del fatto che, di fronte alla non costruzione del diritto, si pongano in essere invece organismi particolari: penso al G7, per esempio, che non ha a base alcun trattato. Altri organismi fioriscono in questo modo: non hanno regole, non hanno responsabilità. A chi rispondono?

E questo processo, questa necessità di inventare regole nuove, finito l'ordine del terrore e della spartizione dei due grandi blocchi, credo sia un tema prioritario che non può tuttavia consentirci disattenzioni o mancato impegno.

Certo questo è molto difficile, come lo è sempre quando si tratta di inventare qualcosa che non c'è. E spero che finisca anche per i miei colleghi l'alibi del cattivo *yankee* che risolve tutto, perché è troppo comodo. Tuttavia credo che all'ombra di questo alibi spesso si nasconda la mancata responsabilità dell'Europa o del nostro paese: dal momento che si è dichiarata l'esistenza del cattivo *yankee*, tutto il resto viene di conseguenza.

Pertanto, che sia Rio che sia la Jugoslavia o qualunque altra cosa, se gli Stati Uniti assumono una posizione negativa, ciò pare esimere tutti dall'assumere le proprie responsabilità e quindi dal colmare un vuoto politico.

Spero che il nuovo ministro degli esteri sia più attento alle indicazioni parlamentari e meno refrattario a frequentare aule parlamentari, così da poter avviare nuovamente

il dibattito su tali questioni. Infatti, gli aiuti allo sviluppo — e già il nome è bruttissimo! — sono sempre stati vincolati o condizionati agli affari oppure a zone o paesi alleati politicamente o posti in zone strategiche rilevanti. Nessuno ha mai aiutato per niente! E il problema che si pone oggi riguarda proprio l'invenzione del nuovo criterio. Noi riteniamo e proponiamo da anni che il nuovo criterio sia quello dello sviluppo sostenibile, in particolare di quello democratico dei paesi in via di sviluppo, e che non esista cooperazione allo sviluppo se non si fa leva sul rispetto dei diritti umani ed individuali. Da anni preconizziamo il dovere di ingerenza a tutela dei diritti umani fondamentali, quando essi siano violati; mi sembra che timidamente stiamo arrivando a questo obiettivo, anche se, certo, allora eravamo molto soli.

Credo sia arrivato il momento di rimettere in discussione il famoso concetto-tabù dell'autodeterminazione dei popoli, quando esso non implichi l'affermazione del diritto individuale, del diritto politico. In base a questo tabù, per il quale ci si fermava alle frontiere, in termini di cooperazione abbiamo sostenuto fino all'ultimo i peggiori dittatori (mi riferisco all'Africa, ad esempio); dittatori crudeli e corrotti come nel caso (cito un esempio che tutti conoscono e sul quale non entro nel dettaglio) della Somalia.

Dal momento che l'equilibrio è cambiato, tutto questo panorama deve essere rivisto. Lei dice, signor Presidente del Consiglio, che servono proposte concrete; io vorrei avanzarne una, che poi sottoporro al ministro degli esteri. Mi riferisco all'impiego del complesso dei finanziamenti pari al 50 per cento; credo che tale somma non debba andare a residuo passivo e che non debba servire a risanare il deficit del paese a scapito di vite umane (nere, africane, gialle o filippine). Poiché ci siamo dimostrati incapaci di gestire correttamente un rapporto bilaterale, penso che questa somma debba essere indirizzata velocemente verso il canale multilaterale delle Nazioni Unite, rispetto alle quali vi sono stati da parte nostra spaventosi ritardi nei pagamenti con la conseguenza di rimettere in discussione programmi seri già avviati.

Il Governo si è dimostrato incapace di gestire correttamente l'aiuto bilaterale. Mentre ripensiamo alle priorità (e non di aree geografiche), credo che dovremmo riprendere utilmente un rapporto, anche finanziario, con le Nazioni Unite, perché ciò ha anche il significato di un rapporto politico.

È questo il contributo che intendevo fornire a nome della nostra parte politica, spero in termini concreti, in materia di politica estera. Vorrei esprimere un'ultima preghiera. Da anni aspettiamo un progetto di legge che definisca con chiarezza gli aiuti ai paesi dell'est, che non hanno nulla a che vedere con la cooperazione allo sviluppo (potrebbero rientrare nell'ambito del commercio con l'estero o in altri settori). In merito a questo provvedimento vi sono state molte promesse, ma esso non è mai arrivato; credo peraltro che sarebbe un elemento di chiarezza, se non altro in termini di rendiconto e di bilancio, oltre che sul piano politico.

Mi auguro che il nuovo ministro degli esteri voglia anzitutto prendere atto dei progetti rimasti in sospeso o non attuati dal suo predecessore, e mi auguro altresì, nella sede di cui ho parlato, di poter contribuire responsabilmente e in modo concreto alla soluzione di un problema che a mio avviso non può essere accantonato neppure nell'emergenza (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azzolina. Ne ha facoltà.

ANGELO AZZOLINA. Signor Presidente, il gruppo di rifondazione comunista vuole affermare la sua netta opposizione ad un Governo che nasce in base ad un programma che in realtà punta al restringimento degli spazi di democrazia, e non cerca neanche di mettere una toppa a quella che oggi possiamo chiaramente definire una valanga di fabbriche che chiudono e al ricorso indiscriminato alla cassa integrazione. È ormai diventato un vero e proprio bollettino di guerra: da Pisa a Milano, da Messina a Cagliari, a Torino ogni giorno arrivano notizie in merito a quelli che vengono definiti,

usando una parolaccia, esuberanti eccedenti di personale.

Ci sembra più che doveroso che un Governo abbia una strategia industriale che influisca anche sull'impresa privata, visto che il denaro pubblico nei confronti delle imprese private ormai scorre a piene mani. È nostra convinzione che, anche in quest'aula, interessi sempre meno il futuro di questi lavoratori «eccedenti» e si dimentichi spesso che si ha a che fare con uomini e donne in carne ed ossa.

Si tratta di uomini e donne che, come non tutti (anzi, direi pochi) sanno, vivono con 1 milione 350 mila lire al mese, alzandosi alle 4 del mattino, svolgendo otto ore di duro lavoro, magari in catena di montaggio (non so quanti sappiano cosa significhi lavorare per otto ore in catena di montaggio) e rientrando a casa alle 23 o alle 24.

Mi è capitato spesso e mi succede continuamente di trovarmi di fronte a persone che si stupiscono nell'apprendere che qualcuno possa lavorare in determinate condizioni e con determinati orari guadagnando mensilmente 1 milione 350 mila lire; infatti in questo paese si arriva anche ad ignorare (a meno che non si finga di ignorare) l'esistenza delle realtà che ho descritto.

È a questi uomini e donne che oggi si chiede di farsi carico di tutto il peso della crisi economica. Dopo un decennio che qualcuno ha definito di vacche grasse, si chiede ai lavoratori un altro lungo periodo di vacche magre. Ma per chi il decennio scorso è stato d'oro? Per le imprese, per il profitto, non certamente per i lavoratori, i quali hanno subito attacchi a diritti conquistati in lunghi anni di lotte democratiche ed un attacco sistematico ai salari, culminato con l'affossamento di quell'istituto che, anche solo parzialmente, salvaguardava in qualche modo i salari, ossia la scala mobile.

Credo sia a conoscenza di tutti che gli effetti di una tale sciagurata scelta si sono visti già in questo mese, nelle buste paga dei lavoratori. Tutto questo è avvenuto con un pesante peggioramento delle condizioni di lavoro. In tale situazione, si arriva a pensare che il Governo possa introdurre leggi particolari; lo abbiamo sentito nei giorni scorsi. Inoltre, da parte delle aziende si arriva ad

annunciare la chiusura di tutte le mense aziendali per il semplice fatto che i lavoratori hanno osato chiedere la restituzione di soldi; principio che è stato confermato dalla Corte di cassazione a più riprese nei suoi pronunciamenti. I lavoratori chiedono al Governo di intervenire contro i soprusi che subiscono, e intanto il ministro di grazia e giustizia nei giorni scorsi è intervenuto non per cercare di capire e superare il malessere esistente nella pretura di Torino, ma per chiedere provvedimenti disciplinari nei confronti di magistrati. E questo, proprio nel momento in cui i lavoratori riuscivano ad ottenere un po' di giustizia in quella pretura. Ma credo che avremo altre occasioni di discutere della vicenda della pretura di Torino.

La nostra scelta di opposizione nasce anche dal fatto che ci troviamo in un paese nel quale ad un'impresa come la Fiat è possibile disporre nell'arco di 24 ore, con semplici comunicazioni, la chiusura di stabilimenti. Ieri è toccato a quello di Desio, oggi a quello di Chivasso, domani magari toccherà all'Alfa o a Mirafiori. Questo avviene nel nostro paese! Una semplice comunicazione di Agnelli e nell'arco di 24 ore si chiudono aziende di 4-5 mila dipendenti! Noi siamo convinti, signor Presidente del Consiglio, che a grandi gruppi industriali è stato permesso in questo paese di poter agire come stati autonomi all'interno dello Stato italiano, permettendo così al profitto di diventare il centro della società e relegando l'uomo al ruolo di mera appendice dell'azienda, della fabbrica.

La stragrande maggioranza dei lavoratori oggi è costretta a subire scelte fatte dal grande padronato che al nord portano ad un impoverimento dell'apparato produttivo e al sud, con i pochi investimenti che arrivano, costringono i lavoratori a subire condizioni di lavoro e di salario ancora più basse di quelle previste dagli stessi accordi aziendali. Ci riferiamo all'accordo di Melfi sugli investimenti, anche questi realizzati con ingenti finanziamenti da parte dello Stato. Ebbene, i lavoratori e le lavoratrici che saranno impiegati in quella realtà produttiva (una realtà produttiva che tra l'altro deve ancora nascere, dal momento che vi è ancora solo qualche muro), secondo un accordo che è già

stato stipulato, dovranno lavorare di più e guadagnare di meno. Quell'accordo prevede inoltre, «violentando» una legge dello Stato italiano, che le donne dovranno lavorare anche di notte.

Ma i lavoratori evidentemente non possono restare senza lavoro, perché il lavoro è il loro unico sostentamento. No, non ci sono tangenti per i lavoratori! Ecco allora che si arriva ad accettare il ricatto occupazionale e accordi che prevedono il taglio del salario, già misero. In questo momento non è presente in aula il Presidente del Consiglio ma anche l'onorevole Costa, dal momento che abita in Piemonte, conosce molto bene la Borgonova, i cui lavoratori hanno dovuto accettare di ridursi il salario, che ammontava a un milione e 350 mila lire, di 150 mila lire, perché altrimenti la contropartita era il licenziamento. Certo, quei lavoratori hanno fatto dure lotte, ma alla fine hanno dovuto cedere.

Allo stesso modo si accetta la chiusura dello stabilimento di Chivasso. Del resto, cosa si può chiedere di più ai lavoratori quando gli stessi si rendono conto di essere isolati, di contare poco o nulla e di essere malamente rappresentati? È anche per la scarsa rappresentanza oltre che per l'arroganza padronale, che oggi i lavoratori subiscono scelte e accordi fatti senza, e spesso contro, la loro volontà.

Dov'è la responsabilità del Governo?

Nel suo programma, signor Presidente, non c'è traccia di interventi legislativi futuri tesi a sancire il diritto dei lavoratori a eleggere i propri rappresentanti in tempi certi e a decidere sulle scelte che incidono pesantemente sulle loro condizioni di vita.

Oggi questo i lavoratori non lo possono fare. Nel programma non c'è nulla che possa far sperare di andare in tale direzione.

Ci troviamo in una strana situazione: in un paese nel quale si vota a ripetizione si chiede ai lavoratori di sacrificarsi per il bene del paese, per l'ingresso a pieno titolo dell'Italia in Europa; a lavoratori che devono vivere con un milione e 350 mila lire al mese, si chiede di avere pazienza! Intanto vengono a sapere, ad esempio, parlando di fatti concreti, che le lavoratrici rischiano in futuro, potrebbero rischiare, di vedere dimezzati i

loro diritti in caso di maternità e che le pensioni ed il diritto alla salute sono ormai diventati un qualcosa di troppo.

Abbiamo voluto far riferimento a fatti che, in realtà, tutti conoscono, tranne chi non vive in questo mondo, perché vogliamo ricordare che la fondazione comunista si impegnerà a fondo nella società ed in Parlamento a difesa dei lavoratori e dei più deboli, in un'epoca in cui prevale la legge del più forte, che spesso è sinonimo di legge della giungla.

Pensiamo per un attimo a cosa prova il cittadino, il lavoratore, di fronte agli autorevoli appelli al senso di responsabilità quando poi, il giorno dopo, legge sui giornali che per il passaggio di un simpatico e bravo giovanotto da una squadra di calcio all'altra sono stati spesi un mare di miliardi. Pensiamo quale può essere la reazione di questi lavoratori, di questi cittadini! C'è chi parla di 60 miliardi, c'è chi dice di meno. Non sono molto aduso all'aritmetica ma, ad occhio e croce, mi sembra che un lavoratore, quello che fino a ieri e tutt'oggi considero un collega di lavoro alla FIAT Mirafiori, per arrivare a quelle cifre dovrebbe lavorare per quarant'anni in quaranta vite!

Signor Presidente, a fare da moralista — in questo caso sì, proprio da moralista — ci siamo trovati niente meno che l'avvocato, senatore a vita, Giovanni Agnelli. Il giorno dopo quello in cui è uscita tale notizia abbiamo avuto la sua reazione. Proprio lui che recentemente ha avuto occasione di ricordarci che il problema del prossimo futuro non è il costo del lavoro ma il posto di lavoro; proprio il presidente della FIAT che spesso pensa bene di strapazzare genericamente i politici... In questo paese ancora oggi nessuno sa dirci esattamente quanti soldi il senatore Agnelli — ma il discorso vale anche per Berlusconi ed altri — abbia preso dallo Stato italiano (*Applausi dei deputati del gruppo di fondazione comunista*). Vorrei chiedere all'onorevole Craxi che questa mattina ha fatto un cenno a questo aspetto: sa quanti soldi ha dato ad Agnelli ed alla FIAT negli anni in cui è stato Presidente del Consiglio? L'onorevole Bodrato, ministro dell'industria fino a pochi giorni fa, sa fornirci una risposta? È possibile che nel

1992 nessuno ci sappia dire quanti soldi lo Stato ha dato finora alla FIAT? Il senatore Agnelli ha comprato l'Alfa Romeo, una fabbrica della quale troppo spesso, anche se poi ci troviamo di fronte a smentite, si vocifera che è prossima alla chiusura.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei sa che la FIAT ha comprato quella fabbrica, ma che Agnelli non ha ancora sborsato una lira per pagarla?

Allora cosa chiediamo? Chiediamo che il Governo assuma un ruolo attivo di controllo reale sul denaro che dà alle imprese e che presti più attenzione, per fare in modo che le leggi dello Stato italiano vengano rispettate non solo dai singoli cittadini, ma anche da chi detiene le leve della politica economica nel nostro paese.

Non ce ne voglia, signor Presidente, se diciamo che questo Governo, come quelli precedenti, non è in grado di svolgere questo ruolo. Ecco allora che ci rivolgiamo al paese, ai lavoratori; insieme a loro intendiamo portare avanti alcune battaglie di civiltà e di salvaguardia dei loro — scusate, ho difficoltà a dire «loro» — dei nostri diritti.

Riteniamo che vadano immediatamente avviate le iniziative necessarie per modificare in modo rilevante la legge n. 223 sulla mobilità, che ad oggi ha dimostrato di non essere altro che l'anticamera del licenziamento e che per noi deve essere invece uno strumento per il passaggio da un posto di lavoro ad un altro.

Ci si dice che la cassa integrazione è un ammortizzatore sociale; ma ci chiediamo quanti sappiano concretamente quali drammi sociali abbia procurato fino ad oggi quell'istituto.

PRESIDENTE. Onorevole Azzolina, l'avverto che ha ancora a disposizione solo un minuto di tempo.

ANGELO AZZOLINA. La ringrazio, signor Presidente.

Nel paese sono uscite numerose pubblicazioni a tale riguardo, e io credo che tali questioni siano note e che dovranno ricevere risposta.

Chiediamo che i soldi spesi dallo Stato per la cassa integrazione vengano usati per con-

tratti di solidarietà e che lo strumento volontario del lavoro *part time* venga esteso a tutti i lavoratori. Il nostro impegno investirà anche il fronte della democrazia e della partecipazione, nel paese e sui luoghi di lavoro. Riteniamo che debba cessare lo scandalo del monopolio confederale sulla rappresentanza dei lavoratori. Occorre anche qui che opportuni interventi legislativi assegnino il diritto di rappresentare il lavoratore a tutte quelle organizzazioni che conquistano il consenso nella pratica quotidiana e che sono disposte a verificare il mandato e quindi a mettersi in discussione.

L'ultima battaglia che proponiamo al paese e al Parlamento riguarda la riduzione dell'orario di lavoro, perché riteniamo che in tal modo si possa dare una risposta ai problemi occupazionali.

Dal momento che questi elementi non sono presenti nel suo programma, signor Presidente, il nostro gruppo, a differenza di Agnelli, non darà la fiducia al suo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e federalista europeo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Wilmo Ferrari. Ne ha facoltà.

WILMO FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio dei ministri, il tempo che mi è stato assegnato non mi consente di svolgere neanche sinteticamente i temi delle riforme istituzionali e della fiscalità, che intendo trattare.

Per tale ragione consegno ai funzionari stenografi il testo del mio discorso, del quale chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Ferrari. La Presidenza autorizza la pubblicazione del testo del suo discorso in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

È iscritto a parlare l'onorevole Nicolosi, che dispone di sette minuti di tempo per svolgere il suo intervento. Ne ha facoltà.

RINO NICOLOSI. Signor Presidente, si-

gnor Presidente del Consiglio, la fiducia che dichiaro con il mio intervento non è solo espressione della mia appartenenza alla maggioranza, ma è un'adesione convinta ad un tentativo, quello del suo Governo, che rappresenta oggi l'unica soluzione possibile sia per guidare una difficilissima fase di emergenza e di transizione congiunturale della vita del paese, sia per fluidificare un dibattito politico purtroppo ancora ingessato dalle rigidità postelettorali, e forse incattivito dalle vicende giudiziarie in corso.

Il suo Governo infatti può costringere, a partire da ora, le forze politiche a misurarsi sulle scelte a fronte dei problemi, anziché sulle parole, quando non su improduttive polemiche. E forse su questa linea potranno allargarsi futuri spazi di maggioranze politiche più ampie, che sono certamente auspicabili, a fronte delle gravi difficoltà che deve affrontare il nostro paese. Il suo Governo, insomma, ha il compito, a mio avviso, e la capacità di vincere l'attuale condizione d'inerzia del paese, derivante dalla stasi prolungata dell'azione di governo e di ricomporre, a fronte delle esigenze e delle variabili nuove che incalzano, gli interessi inquieti e diversificati di questa nostra società.

Per questo mi sembra inconcludente e tutta volta al passato la tendenza alquanto diffusa ad una lettura quasi fotografica del suo Governo in termini di disputa su quanto c'è di vecchio e di nuovo in esso, anziché coglierne ed apprezzarne lo spirito di scommessa *in progress* sul nuovo da costruire dinamicamente, di cui esso è portatore. Così come riduttiva mi appare una disamina puntigliosa dei singoli aspetti del documento che perda di vista il significato di insieme della sua proposta.

È proprio a partire dagli elementi in esso presenti, di movimento e di linea modulare di programmazione agile e concreta, che acquista valore e respiro quella che considero l'idea centrale ed unificante delle dichiarazioni rese, cioè l'obiettivo Europa, ad un tempo fine e metro di coerenza del programma stesso. In questo obiettivo Europa dev'essere concentrato non solo l'insieme coordinato di rapide misure per rendere possibile la ratifica e l'attuazione del trattato di Maastricht, ma anche lo sforzo di conver-

sione culturale ed organizzativa del paese: una manovra strutturale e congiunturale insieme, forse di valenza storica, come accadde nella fase della ricostruzione postbellica, anche se in un certo senso allora c'era il vantaggio di ripartire da zero, mentre oggi maggiori sono le difficoltà del nostro sistema democratico che, se pure rischia di dissolversi, non per questo vede attenuate la rigidità e la resistenza al cambiamento.

In effetti, il paese deve cambiare, deve cambiare certamente tempo e misura, presto e con un profilo qualitativo alto. Lo deve fare con le modalità proprie delle società aperte e dinamiche, capaci di scambi rapidi e di processi di rigenerazione; ma lo deve fare, signor Presidente, in maniera armonica, realisticamente armonica, se non proprio omogenea, perché probabilmente questo è impossibile in tempi brevi. Lo deve fare in maniera armonica in tutto il territorio nazionale, se vogliamo con modalità diverse e specifiche, però per fini uguali e convergenti.

Questa è la questione strategica che mi permetto di porre con forza alla sua attenzione, perché essa mi sembra un po' latitante nel suo programma, non solo nella parte più esplicitamente riservata al Mezzogiorno, ma anche nell'impianto generale del suo ragionamento politico. Mi rendo conto che oggi c'è tanto imbarazzo ad affrontare questioni che riguardano il Mezzogiorno e c'è, per altro verso, tanto fastidio a parlare di questioni che riguardano il Mezzogiorno. Forse perché se ne è parlato troppo e spesso a sproposito, in maniera strumentale; forse perché si è investito non poco, e abitualmente i risultati non sono stati positivi. Tutto questo ha ingenerato fuori dal Mezzogiorno la convinzione di un sud sprecone, affaristico e malavitoso, e al sud ha finito con l'incidere facendo prevalere una mentalità assistenzialistica e clientelare che spesso tende ad utilizzare le risorse trasferite per autoalimentare un sistema di scambio di basso profilo e di nicchie di interessi chiusi.

Il rischio è quello di una società meridionale che si modella sulle sue convenienze interne, anziché avere l'opportunità di rischiare in un confronto aperto, in uno scambio di altro livello con tutto ciò che emerge e matura nella società nazionale ed europea.

Sostanzialmente, questo ha finito con il farci correre il rischio di costruire una specie di condizione di estraneità e di reciproco assedio tra il nord e il sud, fatto di diffidenza e di incompatibilità crescenti.

Se tutto questo è vero e rende difficile oggi parlare del Mezzogiorno, non può però costituire un alibi per non parlarne più o per parlarne solo in termini residuali oppure accademici perché, purtroppo, è anche vero che il problema del Mezzogiorno continua ad esserci, e non basta esorcizzarlo o rimuoverlo per risolverlo; non basta illuderci che si tratti di un convitato di pietra, da poter eliminare quando ci conviene.

Per altro verso, la scommessa europea, che giustamente il Governo si sta e ci sta ponendo, non può aggravare questa situazione di divario del sud del paese, né può consentirci di illuderci di risolvere la questione per parti o per tempi diversi. Questo non è possibile, a meno che non si voglia abdicare alla funzione più nobile e più alta dell'azione di Governo, che è quella di costruire condizioni di pari opportunità di sviluppo e di pari dignità di cittadinanza in tutto il territorio nazionale. In altre parole, non è possibile che l'integrazione europea che tutti vogliamo finisca con il generare o favorire la disintegrazione nazionale. Ed è un rischio reale, se è vero, come è vero, che la costruzione dell'Europa porterebbe in Italia non solo ad una accentuazione del divario tra le aree più forti e quelle più deboli, ma anche ad una irreversibile disarticolazione del tessuto economico ed istituzionale del paese.

È per questo che io credo, signor Presidente, che nella sua replica ma soprattutto nell'azione di Governo una rivisitazione del tema del Mezzogiorno vada fatta, per non lasciare a metà del guado — se mi consente — i molti che al sud sono convinti di alcuni fondamentali elementi, di una specie di nuova carta costituyente del Mezzogiorno, fondata su alcuni principi semplici ma rivoluzionari.

Il primo è che la questione meridionale deve ripartire dal basso anziché dall'alto e attraverso le modalità di un intervento straordinario. Il riequilibrio tra nord e sud non lo fa lo Stato, ma una diversa qualità

dello sviluppo, e lo sviluppo lo fanno le imprese e le imprese le fa il mercato. Una società che non produce ricchezza ma distribuisce ricchezza non sarà mai libera e non sarà mai democratica. Se le risorse del Mezzogiorno proverranno solo dal riciclaggio del denaro sporco delle attività criminali o dalle distribuzioni dei finanziamenti statali, per il Mezzogiorno non c'è futuro e non c'è speranza per una classe dirigente che vuole scommettere per la prospettiva in termini di pari opportunità e per un cambiamento che, per essere credibile, deve essere fondato sulla capacità di rischio e sul prezzo che ciascuno deve pagare in questa direzione.

È per questo, signor Presidente, che mi permetto di rinnovarle l'invito ad un ritorno più specifico alla questione meridionale, che deve nuovamente diventare — e non in termini tradizionali — chiave di lettura di un intervento del Governo, se non si vuole che gli effetti positivi complessivi della manovra per l'obiettivo Europa, al quale auguro successo ed assicuro sostegno, rischino di essere una vittoria di Pirro. Essi infatti possono malauguratamente portare, proprio nel momento in cui riagganciamo l'Europa, alla disarticolazione strutturale del paese ed a quella divisione definitiva che pochi esorcizzano a parole, ma che in tanti favoriscono di fatto. Ed io sono convinto che lei non sia tra questi (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, come giovane parlamentare mi scuso con lei se sono costretto ad intervenire nel dibattito sulla fiducia al Governo alla presenza di pochissimi colleghi.

ANGELINO ROJCH. C'è il Presidente del Consiglio...!

PIO RAPAGNÀ. Mi scuso anche a nome di tutti gli altri colleghi parlamentari che in questi giorni non hanno sentito il dovere di ascoltare — come in queste occasioni considero quasi obbligatorio — i vari interventi per poter valutare, giudicare, approfondire

le proprie conoscenze, o anche per cambiare opinione. Sarei stato lieto, per esempio, se l'intervento testé pronunciato dal collega operaio fosse stato ascoltato da numerosi deputati. Raramente, infatti, in questo Parlamento si sente la voce della sofferenza vera, dell'angoscia quotidiana del vivere, delle lacrime che l'uomo versa tutti i giorni dai propri occhi. Molte persone amiche o di nostra conoscenza non hanno più nemmeno gli occhi per piangere!

Quando lei, o chi per lei, signor Presidente del Consiglio, ha fatto circolare la voce che l'attuazione del suo programma avrebbe riservato in futuro lacrime e sangue, avrei voluto dirle — lo faccio comunque in questa occasione — che molte lacrime sono state già versate. Ci sono mamme che hanno pianto durante molti anni della propria vita per salvare i propri figli, per assicurare loro un posto di lavoro. Molte lacrime sono state versate quando si è trattato di offrire una speranza a chi vive nei quartieri popolari, nei quali probabilmente non si è mai recato alcun parlamentare, così come difficilmente un parlamentare è entrato in una fabbrica! Quando il collega operaio che mi ha preceduto esprimeva il proprio disagio nel parlare di una categoria della quale ha fatto parte fino a qualche giorno fa, l'ho ben compreso. Le lacrime, signor Presidente, sono già state versate!

Cosa ne pensa lei dei 300 mila poveri che, secondo i dati ufficiali, vivono a Roma? Per chi ha un minimo di conoscenza della realtà quotidiana, delle famiglie, dei quartieri delle nostre città dolenti, sofferenti, la cui sofferenza spesso non è solo materiale ma anche umana, quotidiana... Mi scuso se parlo al Presidente del Consiglio in questo modo, alle 21,10 di sera in un'aula vuota. Mi avrebbe fatto piacere vedere i colleghi presenti in molti ad ascoltare tutti gli interventi, compreso il mio... Se non fosse per *Radio Radicale* e per qualche minuto dedicato dalla RAI (ma non certo dalle sue edizioni abruzzesi, in cui compaiono sempre Gaspari, Ricciuti, Susi e qualche sottosegretario) alla realtà quotidiana dei cittadini, nessuno parlerebbe di questi problemi!

Nelle nostre realtà periferiche, un normale cittadino finisce sui giornali solo quando

va in galera o quando, tossicodipendente, muore per *overdose*, oppure quando si tratti di una madre-coraggio che assume iniziative nei confronti del sindaco che non le dà la casa; o, ancora, quando un portatore di handicap non può uscire perché carcerato in una delle case popolari della mia città, prive di ascensori, scivoli e panchine! E i vecchi, i vecchi di cui lei parla nel suo programma, i vecchi dei nostri quartieri popolari, che sono privi addirittura dello spazio per vivere?! Ed è per questa nostra angoscia dolente che mi sono permesso, a nome di questa sofferenza umana, di parlare; altrimenti non ne avrei avuto il coraggio, non avrei chiesto al mio gruppo di parlare, io, che sono l'ultimo, il più piccolo tra i sei eletti del mio gruppo, di questi fratelli che hanno accettato di avere tra le loro file uno come me, che non parla il linguaggio della politica ufficiale, ma che parla di povera gente che soffre e che sputa l'anima — oltre che il sangue — dalla mattina alla sera per portare a casa il salario, la pensione, la vita!

Che cosa ne dice lei, signor Presidente del Consiglio, dei 7 milioni di famiglie italiane che vivono al limite della sussistenza, al di sotto del livello della povertà? Che cosa ne dice lei, onorevole Amato, di quei tre milioni di disoccupati veri (anche se l'ISTAT non ne parla)? Che cosa pensa lei di quelle 800 mila famiglie che in Italia hanno ricevuto sfratti o che non possiedono una casa?

A proposito del problema della casa, vorrei ricordare che ho presentato una interrogazione sul caso di un portatore di handicap di Bologna: pur trattandosi di un portatore di handicap al cento per cento, è stato richiesto l'intervento della forza pubblica per cacciarlo dalla sua casa e metterlo in mezzo alla strada!

Che cosa ne pensa lei, signor Presidente del Consiglio, del dramma della casa nel nostro paese?

Onorevole Amato, io sono uno dei tanti cittadini che si impegnano in queste cose; sono infatti membro della segreteria nazionale di un sindacato inquilini, l'Unione inquilini. Ebbene, le dico fin d'ora che sosterrò e firmerò tutte le proposte atte a garantire il diritto ad un tetto per ogni famiglia. Onorevole Amato, lei che parla spesso di

famiglia, assuma l'impegno di fare in modo che nessuna famiglia rimanga senza casa! Lei, che ha affermato tutto ciò, non crede sia possibile (aspetto una sua risposta in tal senso nel corso della replica di domani mattina) introdurre nella nostra Costituzione un articolo che dica che il diritto alla casa è comunque garantito e che lo Stato fa di tutto per non lasciare in mezzo a una strada una famiglia sfrattata?! Lei è in grado di assumere tale impegno? Lei può raccogliere almeno una lacrima delle centinaia di famiglie che vivono nei quartieri-ghetto che questo sistema ha creato nelle nostre città metropolitane? Sono quartieri in cui l'emergenza non è più soltanto una questione di ordine pubblico: si tratta di quartieri che vivono l'emergenza della sofferenza quotidiana, dei quartieri delle case popolari! Onorevoli colleghi, perché non costituiamo un gruppo di lavoro o una Commissione per andare a vedere come vivono i cittadini italiani nei quartieri delle nostre città? Venite a Pescara, nella regione del ministro Gaspari, il quale ha ricoperto gli incarichi di ministro delle poste e delle telecomunicazioni, dei trasporti, della funzione pubblica, della protezione civile, di tutto lo scibile ministeriale possibile ed immaginabile in questo Stato! Venite a vedere come vivono i nostri giovani a Pescara! Venite a vedere come vivono nei quartieri satelliti di Pescara! Venite a parlare con i nostri giovani sofferenti che non ridono più, che hanno perso anche la possibilità di essere felici, che si vanno a chiudere nelle discoteche per andare poi a sbattere con le macchine addosso ai TIR che passano numerosissimi sulla statale!

Onorevole Amato, può significare qualcosa se in Parlamento come questo entra una persona normale come me, che le dice: «Signor Presidente del Consiglio, nonostante quei 4 mila, 5 mila, 20 mila o 40 mila miliardi che i ministri dei lavori pubblici hanno speso per la grande viabilità e per il sistema dei trasporti, è possibile che sotto casa mia, a Roseto degli Abruzzi, e in tutta la fascia costiera adriatica, passino ogni giorno e ogni notte sulla statale — larga otto metri — 10 mila camion con rimorchio, 10 mila TIR, e che nessun ministro abbia voluto risolvere tale problema?»

È possibile questo? È possibile, e non solo sulla fascia costiera da Termoli a Rimini, tollerare che ci siano degli autotrasportatori che non vogliono passare sull'autostrada fatta apposta per loro e passano invece sotto casa mia? (*Si ride*). E se mi metto sulle strisce pedonali mi ammazzano pure! L'onorevole Pannella lo sa e ne può essere testimone, perché una volta, alle tre di notte, è dovuto venire d'urgenza da Teramo: a Roseto ci stavano caricando sui cellulari. Tremila abitanti erano scesi in piazza con i bambini, con le biciclette, con le fiaccole. Ma vi sembra una cosa normale che alle tre di notte, d'estate, in una città turistica, passino diecimila TIR, che vengono da Bari, da Foggia, da Brindisi?!

Ma chi gliela dà questa forza? Come fanno a bloccare il Brennero ed ogni volta che lo bloccano il ministro corre là, mentre a Roseto nessun ministro, né Prandini, né Bernini, né Santuz, è mai venuto?

MARCO BOATO. È per quello che li hanno fatti fuori tutti!

PIO RAPAGNÀ. Perché è permesso che i TIR blocchino il nostro paese, mentre i cittadini non riescono a risolvere un loro problema?

Era stata presentata in Commissione una proposta di legge: bastava dare un incentivo agli autotrasportatori, sette miseri miliardi! Ebbene, il ministro Prandini, impegnato a fare autostrade, superstrade statali, appalti e subappalti (che ci vada veramente in galera, se ha fatto cose che non avrebbe dovuto fare!) e altri ministri impegnati in questi appalti e subappalti... Lotto 0, lotto 1, lotto 2, lotto 3, Teramo mare, Teramo-Ascoli, Teramo-Chieti, Chieti-Pescara, Chieti-Gizzi, Gizzi-Vasto, due strade per andare al paese di Canosa e di quell'altro che fa l'assessore alla sanità e non apre gli ospedali pur essendo finiti...! Fanno i trafori sotto il Gran Sasso, spendendo migliaia di miliardi e togliendo l'acqua buona a noi (volevano darla a Ciarrapico per farci l'acqua minerale!): è possibile che un Parlamento non abbia mai visto cosa succede in Abruzzo?

Quali ministri avete fatto, quali sottosegretari? Meno male che non è stato nomi-

nato nessuno di questi: né Susi, né Gaspari, né Ricciuti! Questi girano con gli elicotteri! Questi vanno allo stadio, alla partita con gli elicotteri! Questi vanno alle feste di famiglia con gli elicotteri! Questi hanno speso ciascuno 2 miliardi per la campagna elettorale! Hanno fatto le cene sopra il Gran Sasso, a Campo Imperatore, con quattromila invitati! Ottanta milioni pagati da chi? Dicono da altri: chi sono questi altri? (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*). Questi signori hanno fatto cene, veglie, mega-party! Hanno fatto la politica, Presidente del Consiglio, in discoteche che stavano in contenzioso con il Ministero delle finanze per evasione fiscale: i sottosegretari alle finanze vanno a fare le feste in questi locali!

Signor Presidente, sono una persona normale, non mi pare di dire cose tanto esagerate. Quando ho fatto la campagna elettorale mi sono impegnato secondo il programma generale che il fraterno amico Marco Pannella ha voluto accettare. Due abruzzesi, per la miseria! Questo lo voglio dire: noi siamo due abruzzesi, cocciuti e tenaci; i nostri modelli non sono né Gaspari, né Natali, né Ricciuti né Susi.

Io, per esempio, mi rifaccio ad Ignazio Silone. Leggiamo qualche suo libro, anzi uno solo: *Fontamara*; leggiamo della lotta per l'acqua, dei cafoni che lottavano contro il principe di Torlonia; leggiamo dell'Abruzzo forte e gentile, i cui cittadini hanno sputato l'anima per mantenere la propria cultura, mentre questi politici hanno depredata tutto.

Hanno fatto viadotti di duecento metri per superare le loro ambizioni. Hanno costruito tre autostrade, signor Presidente del Consiglio, per andare nello stesso posto! A Villa Santa Maria, sul fiume Sangro, hanno innalzato un viadotto! Capisce? È il paese dei cuochi; e vi invito in Abruzzo a mangiare quando c'è la festa dei cuochi: si mangia benissimo! Siamo bravissimi, ma venite a vedere che scempio hanno fatto: un viadotto sul fiume Sangro! Un altro l'hanno costruito sul fiume Vomano, dal Gran Sasso fino a Roseto degli Abruzzi.

Mi rivolgo a Pappalardo, che ho incontrato in un'occasione triste, il funerale dell'av-

vocato Fabrizi, che difendeva i sottufficiali dei carabinieri contro lo Stato. È stato ammazzato, ma di questo omicidio non si riesce a sapere niente.

Si parla di centri commerciali approvati prima e di altri centri commerciali non approvati. Si parla di discariche di rifiuti e di assessori che fanno l'assessore per quello. Si parla, signor Presidente del Consiglio, di corruzione. Si parla di megaparcheggi sotto Collemaggio.

Se lei viene a L'Aquila, signor Presidente del Consiglio, dove ogni estate si celebra la Perdonanza celestiniana — è vero, Marco? In prima fila bussava alla porta della chiesa Ricciuti («fatemi entrare, povero peccatore!») —, vedrà che hanno costruito un megaparcheggio sotto Collemaggio. Collemaggio: che è il gioiello dell'Aquila!

A Teramo (*inter amnes*, «fra due fiumi»), hanno fatto due strade al posto dei due fiumi. Hanno fatto il lotto 1 e il lotto 2: adesso vogliono fare il lotto 0! Guardate, questi signori sono i depredatori delle nostre migliori risorse! Ve lo assicuro.

Hanno rifiutato la commissione d'inchiesta antimafia richiesta in consiglio regionale. Perché? In consiglio regionale sono state costituite commissioni d'inchiesta come quella sulla formazione professionale: 300 miliardi buttati al vento in tre anni per formare i formatori, che poi non sono stati utilizzati nei campi per i quali erano stati preparati. Una commissione d'inchiesta sulla cementificazione dei fiumi! Signor Presidente del Consiglio, hanno messo nei nostri fiumi 3.000 miliardi in cemento! Ed hanno fatto venire i cavalieri del lavoro da Catania!

C'è una commissione d'inchiesta per l'Aquater — che voi conoscete bene, a Milano — collegata con la Cogefar, che ha fatto il traforo del Gran Sasso. Ebbene, l'Aquater ha messo le scogliere in tutto l'Abruzzo, da Vasto fino a Martinsicuro: pietre dappertutto! Qualche amministratore, addirittura, dice che c'è rimasto un varco e che si sta consumando l'ombrellone di un suo cliente: ma chiudiamo anche quel varco, così il mare non circola più!

Ci tolgono l'aria, l'acqua, il sole. Ci hanno tolto tutto!

Meno male che avete fatto fuori qualcuno

dei nostri politici abruzzesi. Questi signori sono riusciti... ma, del resto, questa è una situazione anche meridionale. Vi chiedo: sapete quanti soldi la GEPI ha preso in Abruzzo? Si tratta di un'azienda delle partecipazioni statali: quanti soldi ha preso e quanti ne ha dati ai privati per rilevare industrie che oggi sono tutte chiuse? I privati si sono presi i capannoni che vanno all'asta, mentre gli operai sono rimasti senza fabbrica. I proprietari ai quali la GEPI ha venduto la fabbrica per quattro spiccioli, se non addirittura con contributi a fondo perduto, se ne sono andati! Hanno fatto speculazioni immobiliari. Dei quattromila lavoratori dell'ex-Monti non ne è rimasto nemmeno uno.

Vogliamo vedere che cosa ha significato in Abruzzo, in termini di miliardi e di posti di lavoro, l'intervento straordinario nel Mezzogiorno? La GEPI, che avrebbe dovuto risanare le industrie per darle ai privati, le ha sfasciate prima ancora di consegnarle.

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, se vuole può continuare a parlare, ma desidero farle presente che sono trascorsi i venti minuti a lei assegnati secondo le intese intercorse.

PIO RAPAGNÀ. Cogliero l'occasione della fiducia ad un prossimo Governo per continuare il mio intervento! (*Applausi*).

Signor Presidente del Consiglio, le chiedo di rispondere in un minuto, non a me...

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. In un minuto?

PIO RAPAGNÀ. Lei dovrebbe dire qualcosa in primo luogo sul problema della casa: quanto deve pagare di affitto una famiglia di operai? Mezzo milione? Diciamolo. Il 10 per cento del salario? Diciamolo.

Come usiamo, poi, i fondi GESCAL, che sarebbero dovuti servire per costruire case popolari mentre sono stati realizzati ghetti, tuguri? Vogliamo assicurare qualità della vita anche alle persone che vivono in certi quartieri? Taradash ha ragione quando sostiene che si criminalizzano specialmente i giovani dei quartieri popolari. Chissà per-

ché, poi, in quei quartieri di Napoli, Palermo, Pescara e Roma vengono fuori i discorsi sulla microcriminalità. Ci deve pur essere qualche motivo. Le famiglie non sanno più come fare; e mi fermo qui.

Per cortesia, signor Presidente del Consiglio — e sono disposto anche a darle il voto favorevole —, mi può risolvere il problema di vietare il transito dei TIR nelle città delle fasce costiere, anche in Liguria, Campania e Calabria? (*Si ride*).

Signor Presidente del Consiglio, mi faccia lanciare un messaggio alla mia regione: sono andato in Parlamento non a perdere tempo, ma ho cercato di risolvere un problema e ho potuto farlo grazie al Presidente del Consiglio. Mi faccia questa cortesia; mi raccomandando, mi risolva questo problema!

CARLO D'AMATO. Questo è un voto di scambio!

PIO RAPAGNÀ. Di tutto il resto, ferrovie, trasporti, TIR, parleremo in seguito nelle varie Commissioni. Noi volevamo dare una mano: le assicuro, onorevole Amato, che mi impegnerò in Parlamento; sarò sempre presente nelle Commissioni. Lei forse ha notato che raramente mi assento dall'aula: voglio sentire e capire. Le chiedo certe cose non perché io non sappia cosa fare il giorno; sono venuto qui mi hanno votato per dire queste cose e affinché certi problemi si possano risolvere. Speriamo che la prossima volta non vada Gaspari a fare la campagna elettorale (*Si ride*); così si potranno dividere i voti tra coloro che avranno risolto il problema (*Applausi - Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amato. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha otto minuti a disposizione, onorevole D'Amato.

CARLO D'AMATO. Ne utilizzerò anche meno, Presidente, tenendo conto che ho scritto il mio intervento e quindi sono in grado di pronunciarlo in pochi minuti.

Signor Presidente del Consiglio, nel suo intervento programmatico a proposito del Mezzogiorno ella ha sottolineato la necessità di privilegiare il rafforzamento di tutte le

strutture ordinarie, dalle regioni ai poteri locali, al sistema formativo, alle attività bancarie.

Voglio evidenziare il rinascimento per i ritardi nella riorganizzazione del sistema bancario pubblico e le difficoltà a far emergere i solidi gruppi polifunzionali radicati nel meridione, capaci di offrire anche servizi di *Merchant bank* in grado di dare impulso a nuove iniziative produttive. Nel sud la vecchia banca è dura a morire e il nuovo sconta ritardi culturali notevolissimi.

La crisi del sud è, a mio avviso, principalmente crisi di un gruppo dirigente, incapace — e ha ragione il collega che mi ha preceduto — di svincolarsi dal sistema clientelare concretatosi nel corso di questi anni e non ancora in grado di battere le logiche assistenziali messe in atto da una politica distorta, che ha gravemente penalizzato il sud.

Vale la pena di fare una riflessione, signor Presidente. Avere tanti uomini meridionali nel Governo del paese non è valso neanche a migliorare le condizioni di degrado delle circoscrizioni elettorali che li hanno espressi. La situazione della Campania, della Calabria, dell'Abruzzo parla chiaro. A ciò si aggiunga che l'Italia va smarrendo il senso della sua unità. Probabilmente è colpa dell'eccitazione eversiva delle forze antiunitarie, che sono solite utilizzare ed accreditare luoghi comuni sul sud. Eppure le cifre dimostrano che si spende di più per il deficit delle ferrovie che per il Mezzogiorno e che purtroppo nel 1991 gli omicidi sono aumentati più nel centro-nord che nel sud: il 12 per cento contro il 5 per cento.

Rilanciare il Mezzogiorno appare un'impresa disperata. La competenza per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno è confluita in quella del bilancio, e pende la richiesta di un referendum per abolire gran parte dell'intervento straordinario destinato al meridione.

Ritiene possibile l'istituzione di un'alta autorità per il sud, un organismo amministrativo e indipendente capace di rilanciare lo sviluppo del Mezzogiorno al di fuori delle pressioni partitiche e in armonia con il processo di unificazione europea?

Intanto i luoghi comuni rischiano di prevalere, come quello secondo cui nessun pro-

gresso avrebbe conseguito l'Italia meridionale negli ultimi 40 anni o secondo cui attraverso il bilancio dello Stato si sarebbe operato nient'altro che una sistematica rapina del nord.

Eppure i progressi economici e sociali dall'avvio dell'azione meridionalista dal dopoguerra ad oggi, sono stati di intensità senza precedenti. Il prodotto per abitante, al netto dell'inflazione, si è quadruplicato; il valore della produzione creata dall'industria è aumentata di nove volte; la rete stradale è più che raddoppiata; non vi sono più abitazioni senza servizi igienici ed elettricità, mentre nel 1951 rappresentavano il 40 per cento nel sud e il 30 per cento del totale. La disponibilità di acqua è passata da 80 a 340 litri per abitante al giorno; la mortalità infantile è scesa dall'80 al 10 per mille; la percentuale degli alunni delle scuole superiori è passata dal 9 al 60 per cento.

Ma i grandi meridionalisti dell'obiezione fiscale, così come i falsi meridionalisti delle recriminazioni e delle questue hanno troppo spesso il torto di ignorare tali progressi. Così una minoranza ululante agita la minaccia di una inversione del processo storico e propone, come fanno le leghe, nuove patrie interregionali: le repubbliche del nord, del centro e del sud.

Certo, il risultato ottenuto con l'intervento straordinario è diventato via via insoddisfacente ed il prodotto per abitante nel sud è ancora del 43 per cento inferiore a quello registrato nel centro-nord: 16,7 milioni contro 29,3 milioni nel nord. La disoccupazione è del 20,7 per cento, tripla rispetto al nord: un milione 669 mila disoccupati stimati nel 1991.

È certo, però, che i progressi non sarebbero stati così intensi se l'azione pubblica per lo sviluppo fosse stata affidata esclusivamente alle burocrazie ministeriali e agli enti locali del Mezzogiorno.

Il fenomeno dei residui passivi è significativo e suona come condanna di una classe dirigente regionale. L'intervento straordinario, prima attraverso la CASMEZ poi con l'Agenzia per il Mezzogiorno, è stato importante. Né può dirsi che esso abbia gravato in modo intollerabile sulle risorse del paese. Tra il 1950 e il 1989 la spesa in lire (valore

d'acquisto del 1989) è stata mediamente di 5 mila miliardi l'anno, pari allo 0,7 per cento del reddito nazionale. Per il ripianamento del deficit delle ferrovie dello Stato — come ho già detto — si è speso di più.

Questo non significa che non si debba cambiare. Basta con l'assistenzialismo, con gli incentivi a pioggia, con la lentezza burocratica; c'è bisogno di innovazioni radicali nell'assetto istituzionale e operativo dell'intervento. Ci vuole un'autorità amministrativa indipendente, composta da personalità autorevoli, con un mandato temporalmente ampio e fornite di stanziamenti non legati alle incerte vicende delle leggi finanziarie.

Mi auguro, pertanto, signor Presidente, che il suo Governo — al quale naturalmente darò la mia fiducia — saprà compiere una svolta significativa, affrontando con decisioni adeguate i problemi da troppo tempo sul tappeto e battendo una cultura di marginalizzazione, di cui obiettivamente non ne possiamo più!

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, devo dire che immaginavo diverso un dibattito sulla fiducia in questo Parlamento. Mi rendo conto che la riforma del regolamento della Camera è un evento fondamentale, perché questa non assomigli ad un consiglio comunale. È un problema serio, importante, che riguarda il funzionamento complessivo delle istituzioni.

Come già annunciato da altri colleghi del mio gruppo, i verdi non voteranno la fiducia a questo Governo, tenendo presente che restano insoluti ancora molti problemi.

Un argomento più volte emerso nel corso del dibattito che si è svolto in quest'aula è che siamo di fronte all'ultimo Governo del vecchio regime e non ancora al primo della svolta, della novità. Ciò è stato detto ovviamente dalle forze di opposizione, perché quelle del quadripartito non potevano pronunciarsi in tal senso. Devo dire però che questa mi sembra la sensazione diffusa un po' in tutto il paese. La strage di Capaci, che ha inciso profondamente su questo Governo, ricorda l'omicidio di Carrero Blanco.

Questo Governo fa pensare un po' alla fine del franchismo, che non si è concluso con una rivoluzione, ma attraverso una fase di transizione.

Però non è detto che l'attuale sia l'ultimo di questi Governi, perché è possibile che coloro che sono stati sconfitti nel quadripartito tornino; per alcuni versi, però, non si prefigura ancora il futuro. Non solo, ma mi preoccupa particolarmente la proposta di Del Turco, quella dell'amnistia ai politici corrotti, con un riferimento specifico ai fascisti; se questa proposta dovesse giungere in porto significherebbe che alcuni partiti, fortemente intaccati dalla corruzione, dovrebbero essere messi fuori legge come si fece con il partito nazionale fascista!

Sono problemi seri, sentiti anche da tutto il paese; è la crisi di un sistema fortemente delegittimato.

Credo che se — come probabile — il comune di Milano verrà sciolto per l'impossibilità e l'incapacità di dare un governo a quella città, molti partiti avranno difficoltà a presentarsi con i propri simboli nel capoluogo della più grande regione del nostro paese. La delegittimazione è fortissima; le vicende quotidiane sono interpretate solo parzialmente dalla magistratura, ma il problema resta grave. E credo che il segnale che ci proviene da questo Governo non sia così forte come è l'emergenza che vive il paese.

Questo è uno degli elementi di critica e di insoddisfazione. Sicuramente il quadripartito, la classe politica dominante nell'ultimo quarantennio, avverte la difficoltà e la delegittimazione, la crisi di credibilità e di fiducia da parte dei cittadini, ma è incapace in questa fase di compiere una svolta, arrabattandosi in mille difficoltà.

La democrazia cristiana dimostra di essere ancora il più grande camaleonte politico del nostro paese; dimostra grande fiuto nel cercare di adattarsi all'esigenza di rinnovamento che la gente esprime. Ma questo non basta. Credo che gli eventi si susseguano molto più in fretta della vostra capacità di interpretarli.

E vengo alle domande precise che riguardano il merito del suo programma, onorevole Amato. È necessario innanzitutto capire in che direzione si muove questo

Governo. Siamo di fronte alla capacità di porre le basi anche per il primo Governo della post-partitocrazia, oppure dovremo attendere altre valanghe di arresti per riuscire a vedere eventualmente il nuovo Governo che ci si aspetta?

Il 27 giugno scorso mi sono recato alla manifestazione nazionale contro la mafia, a Palermo; a mio avviso, la sensazione della gente è la stessa che ci è stata trasmessa dalle televisioni quando i cittadini hanno finalmente messo in crisi i regimi totalitari comunisti dell'est europeo. Mi riferisco al meccanismo mentale per il quale la gente non ne può più e, anziché porsi la domanda se convenga ribellarsi o meno, decide di ribellarsi e basta. È questo il meccanismo che abbatte i regimi, anche i più coriacei; è lo stesso che si sta scatenando in Sicilia e che spero si estenda nella restante parte meridionale del paese, dove l'intreccio è tra affari e mafia. Ma voglio sottolineare che tale meccanismo si sta scatenando anche nel nord, dove l'intreccio è tra affari e politica (la differenza rispetto al sud non è enorme).

Entrando nel merito del programma governativo e soffermandomi sul problema dell'Europa, devo osservare che non vi è alcun riferimento specifico ad un paese che nel 1989 ha votato, con una larghissima percentuale, un referendum a favore di poteri costituenti, e quindi sostanzialmente di un mandato costituente al nuovo Parlamento.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, ho ascoltato l'intervento dell'onorevole D'Amato, che tra l'altro è stato raggiunto da una richiesta di autorizzazione a procedere per il voto di scambio. Egli faceva riferimento agli stanziamenti per il Mezzogiorno; ebbene, io sono un deputato meridionale (eletto a Napoli) e sottolineo che da tempo chiediamo di sospendere il cosiddetto aiuto straordinario al meridione. Questi fondi, infatti, hanno fatto crescere nel sud la mafia, la camorra, la distruzione dell'ambiente ed anche alcuni partiti di Governo, nella loro peggiore connotazione. So che anche all'interno del partito socialista e della democrazia cristiana esistono problemi seri in ordine al modo in cui, nel Mezzogiorno in particolare, ma anche nel resto del paese, viene

raccolto il cosiddetto voto di scambio; un voto che trova un riscontro nelle scelte concrete, e spero lo trovi anche nelle risposte del Presidente del Consiglio.

In merito al Mezzogiorno, quindi, il dato sostanziale è l'abolizione dei finanziamenti, non il loro lento recupero; siamo affogati dal denaro, dal cemento e dalla corruzione che consegue ai finanziamenti. La Campania, in cui vi era un livello basso di criminalità (non all'altezza, comunque, della Sicilia), dopo il finanziamento straordinario del 1981 ha registrato un'estensione del drammatico problema della camorra a tutte le province, anche quelle interne (parlo dell'avellinese e del beneventano); la camorra si sta estendendo anche in Basilicata. Con una gestione scellerata del denaro pubblico si è favorita la distruzione dell'ambiente da una parte e l'incremento malavitoso dall'altra. Questo vale anche per la malavita interna ai partiti, cioè per la logica perversa secondo la quale in questi ultimi predominano gli affaristi anziché quanti intendono la politica come un servizio per la collettività.

Un altro grosso problema riguarda la funzione pubblica, che è un vero e proprio nodo da risolvere. Nel nostro paese, se il Governo vuole operare veramente una svolta, deve eliminare i «galoppini» di partito, le persone imboscate nel settore pubblico, i falsi invalidi che ottengono pensioni di invalidità, cioè l'intero apparato costruito intorno alla *no-menklatura* della partitocrazia. In certe logiche della funzione pubblica siamo più simili ai partiti comunisti del socialismo reale che non ad una moderna democrazia occidentale. Su questo piano sono necessari i tagli; siete riusciti a ridurre il numero dei ministri e ad eliminare molti sottosegretari, adesso bisogna vedere se si riuscirà a togliere le pensioni di invalidità a chi non le merita e a sottrarre a tanta parte della funzione pubblica un ruolo parassitario, che deriva dal fatto di essere al seguito di questo o di quel piccolo signorotto locale (o meno locale) dei partiti. Questo è il segno di una svolta che, credo, il paese attende.

Per quanto riguarda la privatizzazione, ci domandiamo che cosa significhi quella delle ferrovie dello Stato e delle poste. Sono state presentate interrogazioni parlamentari sul

sistema di privatizzazione individuato per il settore delle poste e sulla composizione del consiglio di amministrazione della *Send Italia*, che con un piccolo capitale sociale ha ottenuto appalti dalle poste per migliaia di miliardi. Bisogna stare attenti a che le privatizzazioni, anche attraverso la svendita del demanio pubblico (penso ad un'isola importante come Nisida, che mi è particolarmente cara), non diventino un'altra occasione per innescare meccanismi perversi tra politica ed affari, che non spetta alla magistratura scoprire. Dobbiamo rivendicare la priorità della politica rispetto al momento in cui interviene il magistrato; quando invece, chiudiamo i politici nella cittadella assediata, evidentemente l'unica speranza, anche per alcuni di noi, è che alla fine intervenga la magistratura, in quanto non possiamo più sperare nell'autotutela amministrativa.

Quanto all'informazione, esiste il problema della democrazia radiotelevisiva, quindi della tutela non solo dei grandi monopoli e oligopoli nazionali, ma anche della piccola e media emittenza, che rappresenta il motivo per cui è nata, con sentenza della Corte costituzionale, la libertà di antenna, che era volta non a favorire Berlusconi, bensì a stabilire che il cittadino potesse liberamente esprimersi anche attraverso la radio e la televisione. Tale questione non è contenuta nel programma del Governo.

A mio avviso, il programma è molto carente anche per quanto riguarda l'agricoltura, settore in cui esiste un problema di tutela, per esempio, dei terreni agricoli. In Italia negli ultimi anni si registra una perdita netta di centinaia di migliaia di ettari di terreni agricoli cementificati stupidamente ed inutilmente. Al riguardo è utile una legge nazionale che ponga vincoli decisi, a salvaguardia del grande patrimonio agricolo di una nazione che si definisce qualitativamente sviluppata dal punto di vista agricolo, ma che però non ha una legislazione di tutela. Anche i terreni più fertili del nostro paese continuano ad essere massacrati dalla cementificazione. Occorre, quindi, una risposta da parte del Governo su questo tema, come anche sull'agricoltura biologica e sulle lotte ai pesticidi, per la quale 18 milioni di cittadini votarono al fine di garantire la qualità dei

propri alimenti. Al riguardo non vi è stata alcuna risposta, alcun riscontro utile.

Sul Mezzogiorno, occorre un intervento più chiaro circa la cosiddetta nuova industrializzazione al sud. Per esempio, a Melfi, in Basilicata, la Fiat sta costruendo un nuovo stabilimento, e i politici locali (che in molti casi sono politicanti, perché politico è — o dovrebbe essere — qualcosa di più di un faccendiere) guardano con la bava alla bocca ai 10 mila posti di lavoro perché questi, amplificati con le promesse preelettorali, diventano un grande bacino per prorogare in eterno certi feudi elettorali. Eppure, lì la Fiat sta tentando di installare anche una piattaforma, tutt'altro che ecologica, per lo smaltimento di tutti i rifiuti tossici e nocivi del Mezzogiorno, senza alcuna valutazione e senza alcun adeguato dibattito in materia.

Alcune brevi annotazioni riguardano gli extracomunitari. Lei (o questo Governo) ha abolito il ministro per gli italiani all'estero e l'immigrazione; non ci è ancora chiaro a quale settore verrà affidata tale complessa materia. Non è irrilevante se essa verrà affidata al Ministero dell'interno o a quello di grazia e giustizia, come addirittura si dice; quest'ultima sarebbe la peggiore delle soluzioni, perché non mi sembra che il problema degli immigrati possa rientrare nella sfera di competenze del Ministero di grazia e giustizia. Penso che un chiarimento ci verrà dato nelle risposte che lei ci fornirà domani. Mi chiedo, inoltre, che fine farà il decreto, già reiterato più volte (sulla cui correttezza, soprattutto dal punto di vista etico, sono giustamente intervenute le associazioni di volontariato e quelle degli extracomunitari) che prevede meccanismi di espulsione degli immigrati che creano una disparità di trattamento inaccettabile per un paese civile e democratico. Chiediamo, pertanto, che la prima parte di quel decreto sia stralciata e costituisca un progetto di legge autonomo, e che la parte che prevede un trattamento di disparità rispetto agli extracomunitari sia abolita dal nuovo provvedimento.

È inutile affrontare dettagli. Devo soffermarmi su un altro aspetto che mi compete particolarmente, in quanto faccio parte della Commissione giustizia; mi riferisco al capi-

tolo relativo alla lotta alla criminalità. Il gruppo verde ha espresso un giudizio molto duro proprio su quel capitolo; probabilmente, a voi serviva per un'apertura ai repubblicani, o alla parte più forcaiola dei repubblicani. Io mi sono recato nelle carceri. La settimana scorsa sono stato all'Ucciardone poco prima che si verificasse l'ultimo tentativo di rivolta; sono stato anche a Rebibbia, a Regina Coeli. Un grave problema riguarda l'ultimo decreto cosiddetto antimafia, che presenta forti caratteristiche di incostituzionalità che non le possono sfuggire, signor Presidente del Consiglio. Il meccanismo stesso di cambiare il codice di procedura penale attraverso un decreto è cosa molto delicata e foriera, come precedente, di conseguenze molto pericolose. Per quanto riguarda l'impatto nelle carceri italiane, esso è stato estremamente grave; il giorno dopo l'entrata in vigore del decreto, la polizia ed i carabinieri hanno arrestato detenuti che uscivano dalle carceri per fruire della semi-libertà. È un atto che segna il senso dell'impotenza di uno Stato, il quale introduce un decreto che consente di arrestare i detenuti; è una cosa veramente inverosimile!

PRESIDENTE. Onorevole Pecoraro Scanio; lei può continuare a parlare, ma se vuole lasciare 15 minuti di tempo all'onorevole Ronchi le restano 2 minuti soltanto.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Sto arrivando alla conclusione, Presidente.

Stavo parlando dell'importante problema della lotta alla criminalità. Non è pensabile che nel suo programma, onorevole Amato, il capitolo dedicato a tale problema inizi con la scelta di ridurre drasticamente i benefici carcerari, seppure limitatamente ai mafiosi, senza attenzione a quanto sta accadendo nelle carceri. Il decreto-legge in questione presenta grossi rischi. Innanzitutto, si tratta di un provvedimento retroattivo rispetto ai benefici degli stessi carcerati, e già questo è molto grave in termini di moralità. In secondo luogo, costituisce un invito alla calunnia. Come ho già detto, ho visitato alcune carceri, dove vi sono detenuti che magari sono stati messi in galera per un reato legato alle attività della malavita organizzata quindici

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

anni fa. Ovviamente, questi detenuti sono trattati allo stesso modo di chi è stato arrestato, ad esempio, un anno fa. E quindi, se vogliono ottenere i benefici, come viene detto dal Governo, devono collaborare con la giustizia. Ebbene, un detenuto dopo quindici anni deve inventarsi di sana pianta dei fatti (alcuni me lo hanno proprio detto), perché non ha notizie, non ha dati. Siamo, insomma, di fronte ad una incitazione a calunniare, a inventare per ottenere benefici. Altrimenti, si crea un paradossale privilegio per il camorrista, per il mafioso che ha continuato fino all'ultimo ad ammazzare e a compiere reati. Si crea, così, una disparità assurda.

Devo dire che nell'audizione svoltasi in Commissione giustizia, il direttore generale delle carceri ha dovuto prendere atto dell'esistenza di questo rischio. Io auspico che il Governo si impegni a rivedere, in fase di conversione, il decreto-legge varato sul problema della lotta alla criminalità organizzata al fine di eliminare le condizioni di più palese ingiustizia.

Per quanto riguarda la legge Gozzini e la sua applicazione, sono due le possibili strade da percorrere: si possono ridurre i benefici, e questa è la soluzione più incivile e più forcaiola; o si possono potenziare e rendere più efficienti le strutture penitenziarie, in modo che le stesse possano controllare che la concessione dei benefici sia subordinata all'effettivo ravvedimento del detenuto. Perché, in effetti, la tanto contestata legge Gozzini non prevede, come viene ventilato a volte dalla stampa o da alcune posizioni forcaiola, la concessione comunque della semilibertà al detenuto. È una legge che semplicemente consente, ove vi siano le strutture carcerarie sufficienti, di concedere benefici in presenza del ravvedimento dei detenuti, una legge che ha avuto esiti estremamente positivi, introducendo nel sistema carcerario italiano un elemento di civiltà, non di inciviltà.

Concludo con due osservazioni. Per quanto riguarda il disegno di legge istitutivo della nuova Commissione antimafia, è fondamentale al riguardo un intervento concreto.

Per quanto concerne, infine, la moralizzazione della vita pubblica (e questo aspetto

mi sta particolarmente a cuore), io chiedo al Governo un intervento specifico sullo scandalo del voto di scambio, dei voti comprati in cambio di promesse. O si modificano gli articoli del testo unico del 1951 che prevedono la reclusione...

PRESIDENTE. Onorevole Pecoraro Scanio, la prego di concludere.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Sto rubando due minuti al collega Ronchi, Presidente. Non si preoccupi, questi sono furti possibili!

Come dicevo, questo aspetto è veramente importante. A Napoli un'ulteriore inchiesta è stata aperta proprio a carico di un senatore socialista, il senatore Russo (prima ancora del collega D'Amato) perché in campagna elettorale, come sapete, accade spesso che qualcuno prometta benefici, come posti di lavoro, alloggi ed altre cose, per ottenere voti. Questo fatto, secondo la legge del nostro Stato, è ancora un reato punito con la reclusione da sei mesi a tre anni. Due sono le ipotesi: o il Governo dice apertamente di voler abrogare l'articolo in questione (e poi dibattiamo, tanto se si vuol concedere l'amnistia ai corrotti non ci sarà problema ad abolire tale previsione, relativa ad un reato che mi sembra comunque meno grave), oppure (e al riguardo le chiedo una risposta) il Governo deve intervenire in modo specifico in questa materia. Si tratta di una vicenda nella quale incapperanno molti altri colleghi deputati e senatori, così come vi stanno incappando assessori comunali democristiani e socialisti a Napoli; e spero che accada altrettanto nel resto d'Italia, perché l'abitudine a promettere utilità personali in cambio del voto è uno scandalo, è una vergogna diffusissima ma tollerata, come diffuso e tollerato era il fenomeno della tangente come strumento per ottenere un appalto. Al riguardo ho ricevuto recentemente la lettera di un ragazzo, Raffaele...

PRESIDENTE. Onorevole Pecoraro Scanio, le ricordo che se lei continua a parlare l'onorevole Ronchi potrà intervenire per dieci o undici minuti soltanto.

ALFONSO PECORARO SCANIO. È già con-

cordato che parlerà dieci minuti, Presidente. Quindi è per questo che mi permetterò di proseguire. Ho già parlato della questione con il capogruppo.

Per quanto riguarda, quindi, il voto di scambio, la richiesta è che il Governo inserisca una norma per i collaboratori della giustizia, per quei cittadini che hanno il coraggio di denunciare i politicanti corrotti di questo paese che vengono eletti in base a quella che viene definita corruzione elettorale.

Proprio ieri abbiamo subito un'aggressione e minacce sono state rivolte ad un gruppo di verdi a Casoria, perché avevano denunciato pubblicamente il fatto che un senatore, Russo, avrebbe promesso licenze di scuola media per ottenere i voti nell'ultima competizione elettorale. La magistratura napoletana ha aperto un'inchiesta in materia. Sarà chiesta l'autorizzazione a procedere. Prima che diventi un nuovo caso generale, perché il fatto di comprarsi i voti in questo modo è molto diffuso, è forse importante che il Governo, se vuole essere Governo di svolta, intervenga preventivamente. Infatti, la parte del discorso programmatico relativa alla moralizzazione ha un senso se combattiamo chi infanga le istituzioni con la stessa determinazione con la quale combattiamo la mafia.

Queste sono le richieste di chiarimenti al Governo. Annuncio il nostro voto che, in questa fase, non può che essere contrario. Tuttavia è possibile, come diceva il collega Rapagnà — se lei riuscirà, signor Presidente del Consiglio, ad intervenire per eliminare gli episodi di corruzione che danneggiano e asfissiano la nostra democrazia — che la prossima volta anche il nostro voto sia favorevole (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ANGELINO ROJCH. Consentitemi di esprimere al Presidente del Consiglio il più vivo apprezzamento per la pazienza e l'attenzione con le quali continua a seguire i lavori della Camera e ad ascoltare gli interventi: un esempio che avrebbero dovuto seguire anche i ministri.

Ha ragione il Presidente Amato quando delinea il quadro di due congiunture, quella economica e quella politica, che convergono assumendo connotati di particolare gravità e creando uno scenario inquietante.

Questo Governo, in sostanza, è obbligato ad affrontare la situazione economica e sociale più difficile degli ultimi quarant'anni, Presidente, con una maggioranza numericamente debole. Il suo Governo deve navigare tra Scilla e Cariddi, tra un Parlamento senza un'ampia solidarietà, il ritorno della contestazione nelle piazze e nelle fabbriche e la sfiducia della gente verso le istituzioni ed i partiti.

È stato detto da più parti che le elezioni del 5 e 6 aprile hanno segnato la fine di un'epoca, cioè la fine storica non solo del quadripartito, ma anche di un sistema quarantennale di alleanze basato sul principio dell'esclusione del partito comunista.

Il suo Governo, Presidente, potrà considerarsi l'ultimo di questa lunga fase storica e, contrariamente a quello che ha detto il collega Segni, il primo della nuova, se avrà la forza per affermare le cose nuove ed abbandonare le vecchie politiche.

Il quadripartito racchiude emblematicamente la condizione di questo momento di transizione. Battuto sul piano politico dall'elettorato, conserva una limitata maggioranza, senza però che esistano oggi le condizioni politiche alternative per superarla. Aprire dunque un discorso sul suo superamento, nell'ambito di un confronto parlamentare sui grandi temi del paese con il PDS e con il PRI, è essenziale, se Amato vorrà succedere a se stesso. Forlani ha peraltro ribadito oggi questa linea.

Sta nel coraggio e nell'intelligenza del Presidente superare le difficoltà, le chiusure, i giochi residuali del vecchio potere dello stesso gruppo dirigente della maggioranza. Il voto del 5-6 aprile, Presidente, ha dato la forza per operare il cambiamento: oggi iniziano a contare i parlamentari e non solo i partiti. Questa è la novità delle ultime elezioni. Alla spinta straordinaria di Forlani nell'affermare l'incompatibilità tra la carica di ministro ed il mandato parlamentare — forse conviene lasciare Forlani ancora dimissionario... —, al contributo dato dal Capo

dello Stato per un rinnovamento dei ministri, fa riscontro (questo lo debbo dire) un arretramento, un ritorno al passato nella scelta dei sottosegretari, secondo la logica dei gruppi di potere, delle correnti, e non sulla base delle funzionalità. È un punto debole, questo, nella formazione del suo Governo. Mi auguro che ella, signor Presidente, nell'attività politica riesca a superare tale punto debole nel rapporto difficile tra Governo e Parlamento, Governo e Commissioni. Occorre, in ogni caso, codificare in una legge il principio dell'incompatibilità ed estenderlo ai sottosegretari per allargarlo alle regioni e ai comuni maggiori. Potrebbe essere, a mio parere, un'incisiva riforma moralizzatrice.

Le sue dichiarazioni rappresentano il massimo sforzo oggi possibile. Mi pare che anche l'onorevole Forlani abbia detto stamane la stessa cosa. Gli obiettivi che pone sono condivisibili: bloccare e ridurre le spinte inflazionistiche e il deficit di bilancio e favorire la ripresa economica. Desidero soffermarmi su questo aspetto che però è rimasto un po' in ombra nelle sue dichiarazioni. Certo, favorire in questa situazione la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione alle soglie di un'estate calda e di un autunno caldissimo appare un'impresa davvero ardua. Ma è la linea giusta. Avrà il Governo la forza e la capacità di portare avanti il suo programma? Io me lo auguro davvero. In ogni caso, avrà il sostegno di tutti noi su tale linea.

La crisi economica, bisogna dirlo, non risparmia neppure i grandi e più prestigiosi gruppi industriali del paese, simboli dell'Italia rampante; attacca le grandi industrie del nord, devasta le antiche realtà industriali del sud. Lo scenario dei prossimi mesi è davvero inquietante. Si prevede la perdita di migliaia di posti di lavoro, la cassa integrazione per migliaia di lavoratori e si prefigurano nuovi sconvolgimenti nella società e nelle famiglie. La situazione nel Mezzogiorno appare ancor più drammatica. Alla crisi del sistema delle partecipazioni statali si aggiunge, infatti, la disoccupazione giovanile e l'assenza di alternative produttive e di lavoro.

La Sardegna è oggi l'epicentro della crisi nel Mezzogiorno. Intere zone, dal Sulcis alla

Sardegna centrale, rischiano di essere cancellate non solo sul piano economico, ma anche civile; siamo alla disperazione! In questo quadro la ratifica del trattato di Maastricht si presenta ricca di incognite per l'impossibilità di portare a questo appuntamento un'Italia unita ed omogenea e non piuttosto due Italie diverse e profondamente diseguali, come accade oggi.

Occorre, allora, una linea strategica del Governo, una risposta organica. Indicare gli obiettivi, Presidente, credo non basti; è necessario evitare che atti e provvedimenti si arenino nelle secche della burocrazia, nei ministeri o nelle strettoie politiche e ministeriali in attesa che gli interessati vadano a sollecitare le pratiche, o nelle Commissioni stesse. Bisogna imporre un metodo nuovo che porti alla trasparenza e alla certezza del diritto, se vogliamo ricostituire una nuova alleanza tra Stato e cittadini, tra lo Stato e la gente comune.

Il rapporto tra cittadino e istituzioni dello Stato centrale e delle regioni è oggi negativo. Di qui nasce la sfiducia della gente verso le istituzioni medesime. La stessa aggregazione di ministeri non va vista né gestita come se si trattasse di nuovi centri di potere al servizio di un sistema morente di correnti e di sottocorrenti, ma come strumento di modernizzazione per il paese. Solo così la gente potrà accettare i principi ed il rigore cui ella si è richiamato.

Il suo Governo deve raccogliere e può vincere alcune sfide. Penso al Ministero del bilancio e della programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno: l'accorpamento di quelle competenze sarà una scelta giusta se il nuovo ministro avrà però la volontà e la capacità di riportare nella politica generale del paese la questione meridionale, con particolare riferimento alle aree più deboli e svantaggiate del Mezzogiorno. L'accorpamento sarebbe, invece, una scelta rovinosa — perché favorirebbe l'accentuazione del divario nord-sud — se non venisse nuovamente portata al centro del bilancio la politica del Mezzogiorno.

Ho trovato questa parte sottolineata nel suo programma e mi auguro che il ministro Reviglio rimanga coerente con quanto egli stesso ha scritto nel suo ultimo libro e sappia

rilanciare il processo produttivo e l'occupazione, condizione essenziale per inserire con pari dignità il Mezzogiorno nell'Europa, dove non possiamo far entrare solo il nord del paese.

Mi auguro, infine, che il ministro Reviglio voglia ripensare totalmente la politica degli investimenti produttivi attuata nel recente passato con i contratti di programma, Presidente Amato, che vedono privilegiate alcune regioni, quelle politicamente forti, solo perché rappresentate da ministri. Faccio un esempio: la Sardegna, ma anche la Calabria e la Sicilia, sono completamente escluse da innumerevoli investimenti.

Al ministro della sanità vorrei chiedere maggiore coraggio, capacità di governo della spesa, coordinamento della politica sanitaria. Lo sforzo compiuto dal ministro De Lorenzo non ha dato i risultati sperati. Si impone una profonda modifica del sistema sanitario nazionale; occorre fermare alle origini gli sprechi, le disfunzioni, le sottoutilizzazioni delle strutture ospedaliere e sanitarie, la voragine di un sistema vecchio e nato male. Sono necessari alcuni provvedimenti e forse neppure tanti. Quella della sanità, Presidente Amato, è diventata insieme a quella delle pensioni una delle questioni politiche serie del paese ed è potenzialmente esplosiva sul piano sociale.

Il tempo non mi consente di richiamare il nuovo ruolo derivante dall'accorpamento delle partecipazioni statali al Ministero dell'industria. Richiamo invece il ruolo del Ministero dei trasporti e di quello dei lavori pubblici, che per anni sono stati gestiti secondo logiche di partito e di collegio elettorale.

Signor Presidente, lei ha dedicato qualche riga alla tutela delle lingue minori: non dimentichi questo impegno, è un fatto di civiltà. Si tratta di ripresentare i disegni di legge ...

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, lei ha superato di tre minuti il tempo a sua disposizione.

ANGELO ROJCH. Trenta secondi ancora per un ultimo problema.

Signor Presidente, il paese ha seguito il

sequestro e la barbara mutilazione del piccolo Farouk Kassan con straordinaria e commossa partecipazione. Anche in Sardegna, a memoria d'uomo, non si ricorda una così forte e ampia partecipazione. Siamo di fronte ad una rivolta morale del popolo sardo e forse anche ad una ribellione verso un certo sistema. Al Governo, allo Stato si chiede non una semplice testimonianza, ma una nuova consapevolezza, un diverso impegno per aggredire le cause. Il fenomeno del banditismo sardo è profondamente diverso dalla mafia, è un fenomeno secolare espressione di una subcultura radicata in un'area limitata, legato all'economia monoculturale e agropastorale.

PRESIDENTE. Onorevole Rojch, non mi metta a disagio, oltre un certo limite. La prego di concludere per rispetto all'aula.

ANGELO ROICH. È un fenomeno racchiuso forse in venti o trenta comuni, in minoranze minimali ma non per questo meno pericolose. Purtroppo, lo Stato non ha fatto il suo dovere, essendosi limitato ad interventi settoriali: ha portato un po' di carabinieri e polizia, ma non ha coperto gli organici della magistratura, non ha realizzato interventi in modo organico e mirato a cambiare l'economia e la cultura. Anche l'ultimo solenne impegno per la Sardegna centrale, area strategica del banditismo, non è stato rispettato.

Mentre ci auguriamo, signor Presidente della Camera, che il piccolo Farouk ritorni a casa, lo Stato, la regione e noi tutti dobbiamo evitare che nel futuro questo fenomeno così angoscioso e primitivo abbia a ripetersi. Molto dipende anche dall'azione del suo Governo, Presidente. Possiamo sperare qualcosa? (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pappalardo. Ne ha facoltà.

ANTONIO PAPPALARDO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, oggi per la prima volta mi accingo, nella mia nuova veste di parlamentare, ad esprimere un giudizio politico, da uomo del

palazzo, da sacerdote del tempio, sull'attività che dovrà svolgere questo Governo. Sento in questo momento tutta la responsabilità che mi deriva dal fatto che tanti cittadini onesti e laboriosi mi hanno eletto in Parlamento perché continuassi a tenere comportamenti trasparenti e corretti e comunque miranti al soddisfacimento degli interessi collettivi.

Esprimerò le mie valutazioni ben conscio di rendere conto del mio operato prima di tutto ai miei elettori, essendo mio intendimento svolgere il mio mandato parlamentare in tutta coscienza e libertà d'azione. Il documento programmatico fattoci pervenire nei giorni scorsi dal Presidente Amato fa riferimento ai punti che, ancor prima dell'elezione di questo Parlamento, erano stati indicati da tutti i partiti quali momenti fondamentali della loro futura azione politica. Non sto ad elencarli. Condivido pienamente la scelta operata, in quanto solo con la risoluzione delle problematiche individuate potremo avviare il processo di rafforzamento della nostra democrazia e di modernizzazione delle strutture del nostro paese per metterci finalmente al passo con le altre nazioni europee.

Al Presidente del Consiglio mi permetto di rivolgere alcuni inviti.

Nell'ambito delle riforme istituzionali, lo invito a non trascurare l'importanza del riordinamento delle forze armate, che dovrà essere attuato attraverso un nuovo modello di difesa, improntato alla massima efficienza ed operatività, con norme che stabiliscano migliori condizioni di lavoro per il personale militare. Il malessere è troppo diffuso e va, prima che curato, esaminato nelle sue cause. Al personale militare, una volta per tutte, devono essere concessi i diritti politici e sociali loro spettanti per non relegarli ulteriormente nel ruolo di cittadini di serie B.

Per quanto riguarda la lotta alla criminalità, vorrei invitare il Presidente del Consiglio a mettere mano senza indugio al completamento della riforma dell'amministrazione di pubblica sicurezza, al fine di porre i cinque corpi di polizia sullo stesso piano. Si tratta di un presupposto necessario per un loro miglior coordinamento e per un efficace controllo del territorio.

D'altronde, nonostante il gravissimo fenomeno dei reati contro la pubblica amministrazione commessi da politici e da amministratori corrotti, appaiono non adeguate le misure indicate in via programmatica per sanare una volta per tutte il nostro sistema politico. Certamente non posso condividere il giudizio secondo il quale, avendo i partiti ottenuto finanziamenti aggiuntivi in modo illecito, tutti sarebbero responsabili degli eventuali fenomeni di corruzione e quindi, in definitiva, tutti dovrebbero essere in qualche modo amnistiati. È un giudizio che non posso assolutamente accettare in quanto, avendo per oltre venticinque anni chiesto ai cittadini il rispetto delle leggi dello Stato, mi porrei contro la mia coscienza e contro i principi giuridici e morali ai quali mi sono sempre ispirato.

Il rigore morale deve essere preteso per ogni amministratore pubblico e ancor più per coloro che ottengono il consenso popolare. Non si può neppure minimamente tollerare alcuna trasgressione a questa regola, al fine di evitare di far credere a qualcuno che alcune violazioni sono lecite. Devono essere cacciati via dal Parlamento e dalle istituzioni dello Stato quegli affaristi camuffati da politici, che protendono i loro tentacoli nei vari enti pubblici assicurandosi potere mafioso e clientelare. Essi sono la vera piovra!

In piena libertà e coscienza esprimerò il mio voto di fiducia a questo Governo, nella speranza che, al di là del documento programmatico necessariamente sintetico, siano prese coraggiose decisioni per dare una risposta concreta alle richieste dei cittadini, i quali ormai sono stanchi di tante parole buttate al vento e attendono decisioni risolutive dei problemi sul tappeto. L'attuale momento storico, essendo di transizione e quindi di difficile comprensione, mette paura; sì, mette paura soprattutto a coloro che preferiscono vivere in acque stagnanti per meglio curare i propri interessi.

Ritengo che, finalmente, dall'istituzione della Repubblica stiamo vivendo un momento estremamente dinamico e quindi esaltante. Se questo Parlamento, rinnovato per oltre il cinquanta per cento, saprà cogliere il reale significato di questa novità, potrebbe tornare ad essere il punto centrale della vita

politica e della sovranità popolare. Il mio, comunque, è un voto di fiducia: attendo e spero che la mia fiducia non venga delusa!

Comprendo bene che l'impegno volto alla risoluzione dei rilevanti problemi del paese riguarda tutti: il Governo, il Parlamento e tutte le forze sociali. È necessario agire con spirito di servizio e senso dello Stato e della collettività per svolgere un ruolo attivo al fine di creare una vera democrazia nel nostro paese, con la realizzazione dei presupposti dell'alternanza al Governo.

È proprio in relazione a questo ultimo punto che rivolgo un invito a tutti perché si creino in tempi brevi, nel Parlamento e nel paese, schieramenti ben netti e distinti nei quali ciascun partito possa trovare la propria naturale collocazione. La dobbiamo smettere di prendere in giro la gente camuffandoci, solo per un gioco di poltrone, talvolta come progressisti e tal'altra come conservatori!

Tutti noi, il giorno successivo alle elezioni abbiamo auspicato un Governo forte dell'appoggio di una consistente maggioranza ma, soprattutto, omogeneo e coerente nelle alleanze, proprio perché un Governo stabile e duraturo ci avrebbe consentito di fornire finalmente risposte concrete ai cittadini. Purtroppo, è tornato alla ribalta soltanto il quadripartito...! La coalizione governativa, tuttavia, si sta affrancando da ipocrisie ed ambiguità e sta assumendo impegni e responsabilità di rilievo.

Al Presidente Amato va la mia simpatia per il coraggio che sta dimostrando in questo momento. A lui chiedo di continuare

ad avere coraggio e di resistere alle pressioni di alcuni che, approfittando della debolezza della maggioranza, condizionano il loro voto di fiducia alla reintroduzione nel nostro ordinamento di regole vetuste e ormai superate.

Signor Presidente, io sogno altre alleanze e veri momenti di democrazia. Come me, tanti sperano in una decisa svolta nel nostro paese. Un pensatore cinese diceva: «Se a sognare è uno solo, questo è un sogno; se a sognare è una moltitudine, questa è una realtà».

Grazie per l'attenzione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Constatato che sono iscritti a parlare ancora due oratori, gli onorevoli Pannella e Ronchi, cui resta assegnato, rispettivamente, il tempo di 45 e di 10 minuti, rinvio alla seduta di domani il seguito della discussione.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani. Sabato 4 luglio 1992, alle 9:

1. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.
2. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 22,20.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

TESTO DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE WILMO FERRARI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, esprimo innanzitutto soddisfazione per il ruolo attivo che il Governo si è impegnato ad assumere in tema di riforme istituzionali, pur essendo la materia di prevalente responsabilità del Parlamento.

Sono convinto che non è sufficiente cambiare le regole per sconfiggere i mali del paese: magari fosse così! Ma è questa la condizione indispensabile per determinare un cambiamento nei comportamenti, e quindi nella politica.

L'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia, con l'attribuzione del potere di nomina della giunta e dei consigli nei quali sia immediatamente determinato dal risultato elettorale il ruolo di maggioranza ed opposizione, determinerà una più autorevole, stabile, funzionale governabilità per i nostri enti locali, afflitti attualmente dalla precarietà e dalla frammentazione dei gruppi consiliari. Così va costituita con urgenza la Commissione bicamerale per mettere il Parlamento in grado di varare una organica e coerente riforma del sistema elettorale ed istituzionale.

La domanda di riforme che viene dal paese deve trovare immediato e concreto riscontro nei lavori e nelle decisioni del Parlamento, se non vogliamo compromettere irrimediabilmente il nostro sistema democratico. Per questo non dobbiamo disperdere le energie tipiche degli inizi di legislatura.

Gli indirizzi programmatici in materia fiscale espressi dal Presidente del Consiglio mi trovano sostanzialmente concorde. Coerentemente, vanno affrontati i nodi specifici dell'economia conseguenti alle scelte legate al trattato di Maastricht, sul recepimento del quale non esiste scelta alternativa, pena l'isolamento. Il trattato è inevitabilmente fonte di vincoli per il nostro paese, vincoli che impongono scelte di rigore, ma di un rigore di cui va perseguita una strumentale utilità, senza creare situazioni di squilibrio essenziali per la governabilità stessa. Sacrifici e costi sono da dividere con equità — chi

più ha avuto deve dare di più — tra le componenti sociali della comunità nazionale per riallineare il «Sistema Italia» agli standards di sviluppo produttivo e di sviluppo finanziario imposti dall'unione europea.

La leva fiscale, perciò, appare, mai come in questo momento, strumento strategico di manovra. Sono impellenti scelte coraggiose nella direzione di una revisione e razionalizzazione del sistema fiscale che, pur avendo come obiettivo principale una più elevata efficienza ed efficacia impositiva, realizzino altresì una migliore perequazione della pressione tra i vari settori ed una maggiore trasparenza nel rapporto tra fisco e cittadino contribuente.

È con il continuo riferimento a questi principi che si potrà tentare il massimo sforzo per conseguire incrementi di gettito, a cui devono corrispondere interventi mirati nella riqualificazione della spesa pubblica. È in ogni caso doveroso, prima di determinare aumenti di prelievo, verificare se sono stati fatti tutti gli sforzi per eliminare sprechi e privilegi, arrivando così ad un più efficace contenimento della stessa. Di rilievo appaiono, negli obiettivi del programma, alcuni passaggi che colgono temi e problemi ormai più che maturi per una loro positiva soluzione.

Ci si vuol riferire al riordino dell'intero contesto normativo fiscale, allo sfoltoimento razionale delle innumerevoli disposizioni che vanno armonizzate per settori omogenei di imposta in chiari testi unici, comprensibili per chi concretamente dovrà poi applicare le prescrizioni ivi contenute.

Tra gli obiettivi primari c'è il riassetto della finanza locale, per il quale il Governo ha richiesto espressamente una legge delega. In questo settore dovrà essere fatto lo sforzo maggiore per potenziare l'autonomia impositiva degli enti locali, che deve avere come risultato la diminuzione controllata e progressiva dei trasferimenti da parte dello Stato, consentendo allo stesso di liberare maggiori risorse con imposte sostitutive e non aggiuntive.

A livello locale andrà perseguito fortemente il principio del pareggio del bilancio ottenuto con il ricorso a poche e chiare fonti di entrata per l'ente locale — che non abbisognino di nuove burocrazie — e senza ricorrere alla finanza derivata nell'ottica di una sempre crescente responsabilizzazione dei soggetti cui compete la amministrazione dei centri di spesa, così come avviene prevalentemente in Europa. In particolare, si dovrà intervenire sulla gestione dei servizi che dovrà avvenire secondo i migliori criteri di managerialità ed economicità, garantendo la massima trasparenza dei bilanci delle aziende erogatrici dei servizi stessi nell'ottica del necessario controllo da parte dei cittadini.

A livello locale, la fiscalizzazione degli oneri, cioè il trasferimento a carico della comunità deve avvenire solo per la copertura dei servizi ad utilizzo collettivo o di pregnante contenuto sociale.

Per quanto riguarda, invece, le imposte erariali, l'intervento deve incentrarsi sull'allargamento della base imponibile, realizzando incrementi di gettito e non con aumenti di prelievo, con una migliore efficienza della capacità di accertamento, utilizzando anche nuovi e più idonei criteri di selezione.

Occasioni ulteriori di razionalizzazione del sistema fiscale sono rappresentate dalla emanazione dei decreti conseguenti le quattro deleghe previste dalla legge n. 408 del 1990 e n. 413 del 1991.

La prima è relativa al riordino delle agevolazioni tributarie, con il quale si deve provvedere ad un oculato sfoltoimento tale da consentire da un lato il ripristino di condizioni di maggiore uguaglianza e dall'altro un significativo recupero di gettito da destinare in via prioritaria alla revisione della fiscalità della famiglia, migliorando il trattamento tributario della famiglia ragguagliandolo alla composizione e alla numerosità del nucleo familiare.

L'intero sistema delle agevolazioni dovrà tener conto altresì dei connessi effetti sulla spesa pubblica senza creare situazioni di squilibrio, con interventi che rispecchino politiche redistributive coerenti con obiettivi di equità e di incentivo allo sviluppo.

La delega sul riordino del trattamento

tributario dei redditi di capitale dovrà consentire una applicazione non mortificante dello strumento impositivo, tale da non scoraggiare il ricorso alla borsa, circostanza questa che concorre a produrre esiti disastrosi per la stessa.

Un aspetto importante rimane, comunque, l'armonizzazione della legislazione nazionale con le direttive comunitarie in tema di redditi finanziari con forte connotazione speculativa.

Infine ricordo la delega per la revisione del contenzioso tributario, con la quale si dovrà obbligatoriamente introdurre una fase preliminare che faccia da filtro per tutto il contenzioso di natura pretestuosa volto unicamente a coprire fenomeni evasivi.

Coerente con questi orientamenti mi sembra la necessità di cogliere l'utilità offerta dai nuovi strumenti per realizzare la collaborazione tra pubblica amministrazione e categorie produttive. Si pensi, per esempio, ai CAAF — Centri autorizzati di assistenza fiscale — che avranno il compito centrale di offrire un vero e proprio servizio alla collettività ed alla stessa amministrazione finanziaria. È importante che questo istituto nasca con il piede giusto, senza ambiguità che ne snaturino la oggettiva valenza di strumento di trasparenza e di collaborazione nei rapporti tra la pubblica amministrazione e la collettività.

In armonia con tale esigenza vanno poi sviluppati ulteriori strumenti fiscali, tra i quali, per esempio, assume rilevanza particolare il sistema dei coefficienti in funzione di controllo e di riferimento per tutti i soggetti economici interessati.

Devo sottolineare, al riguardo, la necessità di individuare anche tramite la auspicata collaborazione delle categorie economiche interessate, parametri i più attagliati alle concrete realtà aziendali.

Non ci si può permettere di sbagliare in questa operazione così delicata, anche per la valenza retroattiva dei coefficienti prevista in materia di accertamento a favore del contribuente dall'articolo 7 della legge n. 413 del 1991: se ciò accadesse paralizzerebbero la piccola e media imprenditoria che costituisce l'elemento più dinamico del sistema produttivo italiano.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

Infine, ma non per ultimo, è necessario dare contenuto legislativo all'emendamento (n. 77.02) approvato dalla Camera dei deputati con il favore del Governo il 17 dicembre 1991, che consente la deducibilità delle spese per la frequenza ai corsi di istruzione presso scuole ed università non statali in misura non superiore al 35 per cento del limite massimo di deducibilità stabilito dall'articolo 10 del T.U.I.R. 22 dicembre 1986, n. 917.

Tale misura costituisce un contributo indiretto importante per realizzare un fondamentale principio di giustizia ed equità, eliminando una ingiustificata disparità di trat-

tamento tra le famiglie che sostengono tali spese.

A questo fine ho presentato una proposta di legge che vorrei avesse il favore del Governo.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,40*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 3 LUGLIO 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma